

AUTORICERCA
Rivista di ricerca interiore ed esteriore

Post apocalisse

Supplemento al numero 28

Autori Anonimi
Luigi Faggella
Luca Panseri
Massimiliano Sassoli de Bianchi
Francesca Vicky Scher

2024

28-S

AUTO R I C E R C A

Post apocalisse

Supplemento al numero 28

Numero 28-S

Anno 2024



AutoRicerca è la rivista del LAB – Laboratorio di AutoRicerca di Base
Via Cadepiano 18, 6917 Barbengo, Svizzera.

Editore

Massimiliano Sassoli de Bianchi

<i>Numero</i>	28-S
<i>Anno</i>	2024
<i>Edizione</i>	Dicembre 2024
<i>Pagine</i>	210
<i>ISSN</i>	2673-5113
<i>Titolo</i>	Post apocalisse – Supplemento al numero 28
<i>Autori</i>	Autori Anonimi, Luigi Faggella, Luca Panseri Massimiliano Sassoli de Bianchi, Francesca Vicky Scher
<i>Editor</i>	Sara Chessa, Luca Sassoli de Bianchi Massimiliano Sassoli de Bianchi
<i>Copertina</i>	Luca Sassoli de Bianchi
<i>Copyright</i>	Gli autori (tutti i diritti riservati)
<i>Web</i>	www.autoricerca.ch , www.autoricerca.com

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopiatura e la digitalizzazione, se non precedentemente autorizzata dall'editore o dagli autori degli articoli, fatta eccezione per brevi passaggi, nell'ambito di discussioni e analisi critiche. In tal caso, la fonte della citazione dovrà essere sempre citata.

Indice

Prefazione	5
A proposito degli autori	9
Editoriale	13
<i>Luca Sassoli de Bianchi</i>	
Ogni esperienza trascendentale è strettamente individuale	19
<i>Luigi Faggella</i>	
Dialoghi post apocalittici	29
<i>Massimiliano Sassoli de Bianchi</i>	
Un sorriso capace di dolce umorismo	153
<i>Luca Panseri</i>	
Nuovi paradigmi, atavismi, saggezza interiore e ferite del cuore	161
<i>Francesca Vicky Scher</i>	
Verità, cura e iniziazione. Il dialogo prosegue arricchito dalle voci dei lettori	179
<i>Massimiliano Sassoli de Bianchi</i>	
Numeri precedenti	210

Le pagine di un libro, siano esse cartacee o elettroniche, possiedono una particolarissima proprietà: sono in grado di accettare ogni varietà di lettere, parole, frasi e illustrazioni, senza mai esprimere una critica, o una disapprovazione. È importante essere pienamente consapevoli di questo fatto, quando percorriamo uno scritto, affinché la lanterna del nostro discernimento possa accompagnare sempre la nostra lettura. Per esplorare nuove possibilità è indubbiamente necessario rimanere aperti mentalmente, ma è ugualmente importante non cedere alla tentazione di assorbire acriticamente tutto quanto ci viene presentato. In altre parole, l'avvertimento è di sottoporre sempre il contenuto delle nostre letture al vaglio del nostro senso critico ed esperienza personale. L'editore e gli autori non possono in alcun modo essere ritenuti responsabili circa le conseguenze di un cambiamento di paradigma indotto dalla lettura delle parole contenute in questo volume.

Prefazione

Il numero 28 di AutoRicerca invitava a unire le voci delle testimonianze affinché la parola potesse essere pienamente liberata e la mente di ognuno illuminata dalle proprie e altrui esperienze. Questo volume è stato realizzato proprio per questo: per raccogliere e mettere a disposizione dei lettori della rivista tutti i contributi ricevuti, affinché il dialogo possa continuare.

Invece di aspettare di aver raccolto tutte le testimonianze possibili prima di pubblicarle in un volume dedicato, si è deciso di procedere in modo dinamico, pubblicando inizialmente solo la versione elettronica del volume che, grazie all'aggiunta progressiva di nuovi testi, avrebbe potuto evolvere nel tempo. In questo modo, il dialogo poteva emergere e prendere forma in tempo reale. Poi, quando tutte le voci che potevano esprimersi in un arco di tempo ragionevole si fossero espresse, sarebbe avvenuta la pubblicazione definitiva anche in formato cartaceo.

La prima edizione di questo “numero in evoluzione” è stata pubblicata nel mese di luglio del 2024, mentre l'ultima edizione, che state leggendo in questo momento, è stata pubblicata alla fine di dicembre dello stesso anno. Ci tengo però a precisare che chiunque desiderasse ancora scrivere potrà sempre farlo. Infatti, nei numeri futuri della rivista, dedicati a temi affini, ci sarà sempre spazio per accogliere riflessioni e testimonianze di valore¹.

Tra l'altro, non tutti i contributi ricevuti sono stati pubblicati, non perché non fossero di spessore, ma perché è accaduto che gli autori hanno successivamente cambiato idea, decidendo di non pubblicare più il loro pensiero. Ciò è accaduto per diverse ragioni, più o meno personali a seconda dei casi, il che lascia intendere quanto possa essere delicato parlare e scrivere di certi temi.

Bene, ma veniamo ora alla ragione per cui questo numero è

¹ Inviare i contributi a: autoricerca@gmail.com.

arrivato a compimento. È molto semplice: il dialogo si sposta ora dalla carta alla presenza fisica, proprio in quella “Sala Mammut” dove ho avuto la piccola visione che mi ha portato a proporre un cerchio di condivisione, da cui è nato il progetto del testo “Autobiografia di un’apocalisse”. Oltre ai contributi ricevuti e ai numerosi scambi epistolari, ho avuto infatti modo di discutere con alcune persone della possibilità di collaborare per organizzare degli incontri presso il LAB sui temi trattati nel numero 28 di AutoRicerca.

Francesca Vicky Scher e Patrizia Verdiani hanno subito raccolto la sfida, se così si può dire, riconoscendo l’importanza di promuovere tali conversazioni. Al momento in cui scrivo, non sono in grado di dire se la nostra proposta di creare un cerchio di incontri riscuoterà delle adesioni, ma indubbiamente rappresenta quel segnale che cercavo, ovvero che il numero 28-S aveva assolto il suo compito, traghettandoci verso nuove forme di dialogo e condivisione.

Qui di seguito, riporto il testo di presentazione di questa nostra proposta, che abbiamo battezzato “Luci e ombre sul cammino psicospirituale: esperienze in ambito esoterico e new age”.

Il mondo new age è spesso banalizzato a causa dei suoi facili sincretismi, delle sue commistioni tra magia, spiritualità e scienza, del suo semplificare la complessità per renderla più accessibile con risultati a volte discutibili. Eppure, all’interno di questo movimento si cela un potenziale straordinario, che merita una riflessione collettiva condotta da chi lo conosce dall’interno e ha raccolto sufficienti esperienze per poter valutare senza pregiudizi le proprie pratiche e convinzioni.

Ognuno di noi vive il proprio viaggio di autoguarigione ed espansione di coscienza, ognuno con strumenti diversi, che evolvono nel corso del tempo. Ma spesso manca uno spazio comune di riflessione, in cui poter condividere le nostre esperienze, i dubbi e le credenze, e parlare anche degli incidenti di percorso, delle loro conseguenze e delle conclusioni che ne abbiamo tratto.

Purtroppo, sono molto rari gli spazi in cui l’empatia e il pensiero critico coesistono. La nostra intenzione è quella di creare un tale spazio, lontano sia da uno sterile razionalismo che da una ingenua fascinazione nei confronti dell’invisibile.

Se la new age è sincretica e divulgativa, le tradizioni esoteriche sono più elitarie

e caratterizzate da gerarchie iniziatiche. Anche in questo ambito ci possono essere abusi e manipolazioni di primo acchito non facilmente individuabili. Tuttavia, è innegabile che la tradizione esoterica è parte integrante del pensiero occidentale tanto quanto lo sono la filosofia o la teologia.

Come possiamo recuperare e valorizzare questo patrimonio ricco di simboli, pratiche e insegnamenti, che aspirano a fungere da ponte tra l'umano e il divino, senza cadere nelle trappole che spesso si nascondono nei percorsi di ricerca spirituale?

Se in certi ambiti l'insidia principale è legata alla relazione maestro-discepolo, che può generare dinamiche di dipendenza che compromettono la fiducia in sé stessi e l'accesso alla propria intuizione, in altri contesti sono le pratiche stesse a richiedere cautela, proprio per il loro impatto sul piano fisico, energetico, emotivo, mentale e spirituale.

Tutto ciò che si dimostra efficace può comportare rischi e, in un ambito nel quale, per sua natura, non si possono avere certezze, siamo tutti, in misura maggiore o minore, spinti a fidarci. E non sempre ci fidiamo sulla base di un'intuizione autentica, a volte siamo influenzati dall'ambiente, da bisogni complessuali o da ferite interiori.

Ci dimentichiamo che il percorso è diverso per ognuno e il nostro compito è anche quello di scoprire in completa autonomia cosa ci può aiutare e cosa ci può ostacolare. Le derive sono inevitabili e idealmente ci servono ad affinare il sentire, affinché la nostra intuizione diventi più precisa e affidabile.

Abbiamo deciso di organizzare degli incontri settimanali, incentrati sull'ascolto attivo e un'esplorazione critica ma rispettosa del vissuto di ogni partecipante. I facilitatori avranno il compito di garantire un clima accogliente e costruttivo, dove ognuno possa contribuire con le proprie esperienze e prospettive².

Vi aspettiamo, per continuare la conversazione.

Massimiliano Sassoli de Bianchi

² Per maggiori informazioni: <https://autoricerca.ch>.

La ricerca della verità può diventare un ostacolo al raggiungimento di una maggiore unità? Possiamo abbandonare la verità, in certi momenti, perché ci distrarebbe dal raggiungere una maggiore coesione all'interno di un gruppo o della società nel suo complesso? Possiamo permetterci di diventare più disinvolti nei confronti del vero, solo perché ci siamo posti l'obiettivo di non generare separazione e sofferenza? Oppure, quella parte di separazione e sofferenza che il contatto con la verità a volte produce è solo un passo necessario per raggiungere una maggiore maturità coscienziale e quindi, in ultima analisi, maggiore unità e minore sofferenza?

A proposito degli autori

Luigi Faggella nasce in Puglia, a Barletta, nel 1962. Dopo gli studi in Giurisprudenza ha svolto la professione di avvocato penalista per circa trent'anni a Milano. Nel 2016 ha preso la decisione di abbandonare la città e la carriera forense per trasferirsi a vivere sui colli fiorentini in un ambiente più in linea con le sue aspirazioni e passioni, prima fra tutte la scrittura. Gestisce un blog, www.gecolife.com, e nel 2022 è stata pubblicata la sua prima opera letteraria, un saggio dal titolo “Il martello del canGuru”, da parte della casa editrice Porto Seguro di Firenze.

Luca Panseri si è appassionato sin da giovanissimo alla filosofia e alla psicoanalisi, mosso dal bisogno di trovare risposte agli interrogativi esistenziali fondamentali. Contemporaneamente all'iscrizione a medicina ha iniziato la sua terapia personale ad orientamento analitico-esistenziale. È specializzato in psichiatria presso l'Università di Pavia e ha lavorato nove anni nei dipartimenti di salute mentale che ha lasciato nel 1999 per dedicarsi unicamente alla libera professione, alla ricerca e all'insegnamento. L'esperienza terapeutica personale ha costituito l'asse portante di tutto il suo percorso formativo unitamente allo studio e progressiva integrazione degli insegnamenti psichiatrico-psicoanalitici, filosofici (sia della filosofia occidentale che orientale) e di esperienze di lavoro corporeo. Vive attualmente in Canton Ticino.

Massimiliano Sassoli de Bianchi si è laureato in fisica presso l'Università di Losanna (UNIL), Svizzera, nel 1989. Dal 1990 al 1991, è stato assistente presso il Dipartimento di Fisica Teorica (DPT) dell'Università di Ginevra (UNIGE), dove ha studiato i fondamenti della teoria quantistica con Constantin Piron. Nel 1992, è entrato a far parte dell'Istituto di Fisica Teorica (IPT), presso il Politecnico federale di Losanna (EPFL), e ha conseguito il dottorato di ricerca nel 1995,

con uno studio sulle osservabili temporali nella teoria dello scattering quantistico. Dal 1996, ha lavorato come manager nel settore privato, come ricercatore indipendente, e come insegnante. Nel 2010, ha creato il Laboratorio di Autoricerca di Base (LAB), la cui missione è lo sviluppo e la diffusione di competenze e conoscenze in grado di massimizzare il potenziale umano. Nel 2016, è entrato a far parte del Centre Leo Apostel for Interdisciplinary Studies (CLEA), presso la Vrije Universiteit Brussel (VUB), collaborando e interagendo con molti dei suoi membri. È attivo nell'esplorazione della coscienza, principalmente da una prospettiva in prima persona (ricerca interiore). Attualmente, oltre a dirigere il Laboratorio di Autoricerca di Base (LAB), è editore della rivista AutoRicerca e presidente della società Area 302.

Francesca Vicky Scher è artista, graphic designer e scrittrice. Ha un background in etnologia, filosofia, traduzione, pedagogia delle lingue straniere e della scrittura. Fin dall'adolescenza ha coltivato un profondo interesse per la dimensione psicospirituale. Negli anni Novanta si è avvicinata al lavoro con le energie sottili, praticando come terapeuta, e ha sviluppato un approccio personale all'astrologia. Per maggiori informazioni: <https://soulscribener.ch>.

Il presupposto che lo spirito e il canale siano entità separate significa che le incongruenze tra il comportamento del canale e le parole canalizzate non sono considerate significative o rilevanti. Un messaggio canalizzato non può mai essere messo in discussione o contestato a causa dell'impurità del messaggero. Si presume che gli "Spiriti" siano puri, o perlomeno portatori di pura verità, mentre i loro ambasciatori di questa verità sono "solo umani" e non hanno bisogno di rivendicare o manifestare infallibilità o purezza. Pertanto, essere un canale per la saggezza ultraterrena è meno pericoloso e limitante che esserne la fonte, come nel caso dei guru. Il canale può ubriacarsi anche se lo "spirito" disapprova, mentre un guru dovrebbe quantomeno nascondere o giustificare la discrepanza tra parole e azioni. Il canale non deve necessariamente essere il miglior allievo dello spirito canalizzato, a differenza di coloro che fanno parte della cerchia ristretta del guru.

[Joel Kramer & Diana Alstad]

Le persone sono particolarmente vulnerabili ai leader carismatici nei momenti di crisi o di grandi cambiamenti di vita. Il più delle volte chi entra in un gruppo di tipo autoritario ha problemi a trovare un senso, un contatto umano e dei buoni sentimenti nella propria vita, che diventano invece subito disponibili con l'adesione. Ciò che guadagnano è anche un senso di potere, di solito maggiore di quello che avevano in precedenza. Anche se apparentemente rinunciano al loro potere personale, in realtà scambiano quel poco di potere che avevano per appoggiarsi al potere del guru. Occasionalmente, persone che avevano potere altrove abbandonano la loro vecchia vita per diventare discepoli, soprattutto perché i precedenti successi erano per loro insoddisfacenti. È interessante notare che queste persone di solito finiscono nella cerchia ristretta del guru. Più si è in alto nell'organizzazione, più il proprio potere, e persino il proprio sostentamento, sono legati ad essa e al guru. Questo rende molto difficile non accettare, razionalizzare o negare qualsiasi comportamento incongruente, avido o corrotto da parte del guru o dell'organizzazione nel suo complesso.

[Joel Kramer & Diana Alstad]

Editoriale

Cari lettori, sono felice di accogliervi tra le pagine del numero 28-S di *AutoRicerca*, che, intitolato *Post apocalisse*, funge da supplemento al precedente numero 28. In quest'ultimo, gli autori hanno raccontato alcune delle loro esperienze personali, per le quali, dopo tanti anni, era giunto il momento di voltar pagina. Tuttavia, se quella era l'intenzione, come mai state ora leggendo un supplemento alle loro testimonianze? La verità è semplice: nulla mai si conclude, poiché la vita è più simile ad un libro infinito in cui non si può voltare una pagina senza scoprirne subito una nuova.

Alcuni di voi ricorderanno, infatti, che alla fine del numero 28 era stato rivolto a tutti un invito ad offrire le proprie riflessioni su quanto si era letto. Si potrebbe dire, un invito a creare un dialogo fatto di molteplici testimonianze, con l'augurio di arricchire le esperienze di tutti.

Voglio proprio soffermarmi su questi concetti di invito, dialogo, testimonianza e arricchimento; come vedrete, saranno infatti protagonisti eccelsi di questo supplemento, che, tra l'altro, lo ricordo, è un "numero in evoluzione", nel senso che si arricchirà nel tempo nella misura in cui nuovi contributi verranno ricevuti e aggiunti.

Si dice che "non si può non comunicare", ma io mi spingerei oltre e direi che, invece, "non si può non raccontarsi". Questo perché non abbiamo nessuna percezione o sapere che non siano le nostre personali percezioni o il nostro personale sapere. Questo vale anche quando incontriamo il sapere altrui, poiché l'unico modo di accedervi è di farne una nuova esperienza personale, leggendo o ascoltando i loro racconti.

Qualunque parola o azione noi manifestiamo è figlia del nostro vissuto. Quindi, inevitabilmente ci esemplifica e ci descrive, ovvero ci racconta. Possiamo immaginarci proprio come esseri che parlano sempre e solo di sé. Ma questo non sarebbe un male: è quello che

siamo. Non pensate a questo “sé” in modo riduttivo-negativo, ad esempio come un contenitore per le rigide identificazioni di un ego che non ci rappresenta. Tutt’altro, nel sé di cui parlo c’è tutto ciò che conosciamo e desideriamo: tutte le esperienze che abbiamo condiviso con gli altri e con il mondo, e il nostro stesso desiderio di dividerne ancora di più. Tutto il mondo che noi conosciamo è contenuto in questo nostro sé. Questo però non vuol dire che il nostro sé contenga tutto il mondo.

Immaginate che nella stanza accanto vi sia una persona che vive delle gioie o delle sofferenze profonde. Voi però non vedete nulla e gli spessi muri che vi separano non trasportano alcun suono. Non ci sono neppure delle percezioni più sottili, o intuitive, che vi portano informazioni. E, per di più, con la vostra mente non state nemmeno pensando alla stanza accanto e a quella persona. Per voi, quella stanza, quella persona e le sue esperienze, a tutti gli effetti semplicemente non esistono.

Queste stanze chiuse o, meglio, non viste, sono ovunque intorno a noi. Si trovano nei territori ancora inesplorati e anche all’interno delle persone che già in parte conosciamo. E dirò di più: ognuno di noi è una di queste stanze per il resto del mondo. Vedete allora quanto è importante cercare di aprire queste porte, con cautela e gentilezza, ma anche con perseveranza e curiosità. Poiché non solo il mondo è pieno di misteri, ma anche noi, per il mondo, siamo uno di essi.

Non vi preoccupate, non c’è bisogno di sforzarsi ad aprire tutte queste stanze, nostre o altrui che siano. Come avrete forse già intuito, questo processo è un’inevitabilità della nostra esistenza.

Se prima ho detto che noi ci raccontiamo sempre, intendevo dire “sempre e costantemente”. Infatti, non possiamo non agire, non possiamo non comunicare e non possiamo non scegliere. Siamo sempre nell’azione, e la scelta di quell’azione dipende sempre e solo da noi.

Da dove venga questa scelta resta un gran mistero, ma nel nostro quotidiano è di fatto sempre e comunque davanti a noi. È sicuramente influenzata dalle nostre esperienze, dal nostro passato e dalle caratteristiche del nostro contesto presente. Ma tali influenze,

anche accettando che siano inevitabili, non sono mai totali. Ridurranno e condizioneranno il cerchio delle scelte che possiamo contemplare, ma per quanto piccolo sia quel cerchio, conterrà sempre un margine di manovra, e in quel margine avremo sempre a che fare con noi stessi e, per l'appunto, con le nostre scelte.

Dico “confrontati alle nostre scelte” ma potrei anche dire “confrontati alle nostre azioni”. E, badate bene, non c'è molta differenza tra un'azione e una percezione. Siamo abituati a pensare che osservare sia qualcosa di passivo. Tuttavia, per percepire dobbiamo agire. Dobbiamo avvicinare le orecchie, allineare gli occhi, aspirare aria dal naso, toccare con la pelle o la lingua, porre una domanda o aprire il proprio pensiero a un concetto. Tutte queste cose vanno fatte attivamente ed influenzano ciò che ci circonda. Per di più, guardando in una nuova direzione accettiamo di perdere di vista quella precedente e accettiamo il rischio di venire abbagliati da una nuova immagine.

Quindi, per percepire bisogna agire ed agendo percepiamo. Percepiamo il mondo con le sue forme, con le sue densità, con le sue regole cangianti e con le sue risposte al nostro moto. Da ogni azione, poi, scaturiscono in noi nuove percezioni e sensazioni, aiutandoci a capire il significato delle nostre scelte e addirittura modificando il modo stesso in cui scegliamo. Le nostre azioni trasportano parti del “mondo esterno” nel nostro “mondo interno”, nel nostro sé, costruendoci e aiutandoci a meglio conoscerci.

Per questo si dice che ci si può conoscere solo in relazione alle cose. È quindi facile capire come, da questo punto di vista, se ci affacciamo sul mondo, non sappiamo se stiamo veramente guardando il mondo oppure noi stessi; addirittura, potremmo dubitare della differenza tra i due.

Questo inevitabile movimento è come una danza: tra noi e il mondo, tra noi e gli altri, tra le nostre azioni e le nostre percezioni, tra le nostre scelte e le loro ragioni, e via dicendo. Questa danza è ciò che viene rappresentato dall'immagine tantrica di *Shiva-Shakti*. Danzatori divini, creatori del cosmo, che a volte sono una singola

entità senza confini e altre volte sono due esseri distinti ma completamente innamorati.

Ho usato la parola “danza” per illustrare questa speciale modalità di movimento nel reale che noi coscienze manifestiamo. Ma anche “gioco” e “dialogo” sono parole adeguate.

Avrete forse intuito che percezione, azione, movimento e parola possono essere intesi quasi come dei sinonimi. La parola, in senso più ampio, è la liberazione del significato che sta in noi, dentro la nostra stanza chiusa, che esce nell’universo per creare un eco. E come dei pipistrelli possiamo usare questi echi, nostri e altrui, per meglio muoverci, ovvero per espandere la nostra comprensione del mondo, il nostro sé.

Tuttavia, anche restando molto concreti, la parola è importante poiché è la cristallizzazione esterna e visibile del nostro pensiero interno. È forse uno dei pochi modi in cui possiamo percepire il nostro pensiero con chiarezza. E, se è vero che il pensiero non è tutto, è anche vero che è uno dei nostri “organi” più importanti.

Se, come ho detto, vivere è danzare nell’universo, allora ogni arto, ogni falange e ogni lembo di pelle sono preziosi ed è importante lasciarli muovere liberi per trovare nuovi punti di contatto. Se qualcuno ci chiedesse di amputarci un braccio non sarebbe difficile ridere dell’assurdità di una tale richiesta. Anche la nostra parola è però l’equivalente di un arto; un arto bellissimo e grandissimo.

Con le mani possiamo ad esempio toccare il tavolo di fronte a noi, ma con la parola possiamo toccare cose e persone in tutti i continenti, nel passato, presente e futuro. E, similmente, tramite la parola possiamo essere toccati.

Come obbedire allora a chi ci chiede di “amputare la nostra parola”? Questa richiesta, interna o esterna che sia, che ritroveremo espressa in diverse forme nelle pagine che seguono, ci dice sempre che non abbiamo il diritto di esplorare il mondo con i nostri “arti concettuali”. Tuttavia, pur riconoscendo di essere a volte delle creature sciocche e goffe, perché mai dovremmo essere privati di un tale diritto? Nessuna persona sana di mente si sognerebbe di dire che

un bebè non abbia il diritto di muover un braccio o di vagire. La vita è una condizione di per sé già sufficiente per godere del diritto di muoversi ed esprimersi.

È così che personalmente comprendo il movimento libero e la parola libera: come parte integrante del nostro essere. Non temete però: anche se possiamo dimenticarci per qualche tempo delle nostre libertà, non è possibile negarle, e finché esisteremo esse continueranno a manifestarsi, in noi e attorno a noi, come possibilità sempre disponibili e fruibili, fino a quando non ci ricorderemo nuovamente di esse, e di chi noi siamo veramente.

Spero quindi di essere riuscito a illustrarvi che il dialogo è essenzialmente inevitabile, che è composto solo da racconti di sé, che siamo sempre tutti invitati a parteciparvi, volenti o nolenti, responsabilmente o meno. Per tutte queste ragioni sarà sempre per noi il dono più grande, dato o ricevuto che sia.

Questo è il motivo per cui leggete ora un supplemento al precedente numero 28 di *AutoRicerca*. Inevitabilmente, a un racconto iniziale se ne aggiungono dei nuovi, ad esempio sotto forma di nuove testimonianze, o di nuovi inattesi dialoghi. Alcuni di questi nuovi racconti sono in coro con il racconto iniziale, altri in apparente opposizione. Alcuni sono appassionati, altri distratti o tuonanti; ed altri ancora silenziosi.

Buona lettura e buon dialogo a tutti voi.

Luca Sassoli de Bianchi

È essenziale sentire la realtà del mondo nella sua interezza, senza la quale ogni ricerca spirituale è illusoria. Essere pienamente presenti a tutto ciò che attraversa la nostra coscienza, anche alle esperienze più banali e ripetitive, è la porta del risveglio. Il tantrismo non rifiuta nulla; tutti i processi corporei e mentali sono legna che aggiungiamo al grande fuoco che consuma l'ego e ci porta dritti nell'assoluto. Questa foresta in cui camminiamo è l'assoluto. Non c'è confine tra i fenomeni e l'assoluto, sono totalmente intrecciati. Coloro che ignorano questo cercano l'assoluto allontanandosi dal fenomenico. Si impongono ogni tipo di austerità. Temono la realtà e smettono di giocare con la vita per subirla come una punizione. La loro coscienza appassisce come un fiore reciso dalle radici. Nel Tantrismo, mettiamo costantemente in gioco l'interezza dell'essere umano, senza fare distinzione tra puro e impuro, bellezza e bruttezza, bene e male. Tutte le coppie di opposti si dissolvono nel divino. Gli impulsi più oscuri, le capacità più sublimi, nessuno ne è privo. Cominciamo a comunicare con il divino quando accettiamo pienamente l'intero spettro dei nostri pensieri e delle nostre emozioni. Ogni bellezza ha il suo lato in ombra; cercando di eliminarlo, ci inaridiamo. Quando vediamo in ogni cosa un'unica energia divina, la nostra coscienza non può più vagare. La sādhanā è allora arricchita dalla totalità dell'esperienza, non dalle fantasie di purezza, realizzazione spirituale, forza o grandezza, che sono tutte inconsistenti. Nutrirsi di purezza è come nutrirsi di latte a cui sono state tolte tutte le qualità nutritive. Coloro che seguono questa via diventano esseri aridi; la loro unica possibilità di sopravvivenza è andare a tirare a tirare una coscienza gioiosa e aperta al mondo.

[Daniel Odier]

AUTO RICERCA

**Ogni esperienza
trascendentale
è strettamente
individuale**

Luigi Faggella

Numero 28-S

Anno 2024

Pagine 19-28

LAB

Un saluto e un particolare complimento per il lavoro svolto e la fruibilità dello stesso che rendete possibile a chiunque abbia voglia di approfondire certi argomenti. Mi chiamo Luigi e ho 61 anni, ho lavorato per oltre 30 anni a Milano nel settore legale e adesso mi sono trasferito nella tranquillità dei colli fiorentini dopo aver troncato definitivamente con la mia “vecchia” vita.

Detto questo, ho sentito il bisogno, anche spronato dall’invito di Massimiliano Sassoli de Bianchi nel corso del suo testo “Autobiografia di un’apocalisse”, di fornire un contributo sulle sensazioni avute durante la corposa lettura.

★ ★ ★ ★ ★

Mi permetto di darti del tu perché sento di poterlo fare, essendo un assiduo frequentatore del tuo canale YouTube¹. Sono anche un appassionato e modesto “apprendista” di fisica quantistica, una materia che mi ha sempre affascinato, avendo letto numerosi testi di divulgatori della materia quali Carlo Rovelli, Guido Tonelli, Michio Kaku e altri. Ci aggiungo anche i tuoi preziosi contributi sino a quando non sfociano in formule matematiche che non riesco a seguire più di tanto.

Trovo affascinante l’evoluzione recente della teoria quantistica dei campi perché riflette un pensiero che ho sempre avuto. Non sono cattolico, ma se mi dovessero chiedere a cosa associo o potrei associare il concetto di “Dio” nominerei proprio quello di campo. A tal proposito, sono sempre rimasto colpito da alcuni versi di Rumi, che secoli fa affermava: “Ben oltre le idee di giusto e sbagliato c’è un campo. Io ti aspetterò laggiù”. Vista la grandezza del personaggio e il suo linguaggio ermetico, non si può escludere che sapesse cose a cui noi stiamo arrivando solo oggi.

¹ www.youtube.com/c/MassimilianoSassolideBianchi.

Leggendo di quella tua esperienza molto particolare, ho potuto riscontrare moltissimi parallelismi con il mio “sentiero” verso una conoscenza che più si cerca di raggiungere e più sembra inaccessibile. Del resto, anche la meccanica quantistica sembra portatrice di questo stesso insegnamento.

Personalmente, ho vissuto una vita votata a una *full immersion* in un lavoro che è stato estraneo a quella che era la natura del mio “Daimon”, intendendo con questo socratico termine quell’anelito coscienziale e dell’anima che ritengo governi l’essere di ognuno di noi. La conclusione a cui sono giunto è che esistano diversi tipi di Daimon, risonanti con la maturità dell’anima che è stata loro assegnata. Anime “giovani” avranno un Daimon silenzioso, remissivo e accondiscendente col grado di evoluzione raggiunto, lasciando a un’ipotetica guida la libertà di azione che un insegnante avrebbe con un bambino, mentre anime “antiche” avranno Daimon feroci e impazienti di vedere una realizzazione concreta del corpo assegnatogli secondo i dettami dell’evoluzione animica che tutti stiamo vivendo. In altre parole, come Maestri severi, essi si aspettano che i loro “allievi” facciano ciò che sono stati preparati a fare senza lasciarsi andare a un’esistenza anonima alla pari di anime più giovani e meno evolute. Se si accorgono che la strada da noi intrapresa non è quella giusta, certi sintomi fisici peggiorano invece che attenuarsi.

Dico questo perché sento di aver commesso questo errore lasciandomi andare a una vita edonistica sino a quando sono comparse nella mia esistenza due severe malattie autoimmuni che mi hanno fatto toccare con mano l’inferno e portato a un cambiamento radicale delle mie visioni di vita.

A un certo punto, non saprei neanche io spiegare come e perché, mi sono totalmente trasformato, quello che prima mi piaceva adesso non mi attira più. Ho sentito il bisogno di allentare quei ritmi e iniziare un nuovo percorso, tuffandomi però, abbastanza sconsideratamente, nel mondo “new age” di coloro che asserivano di avere le chiavi per condurti a riprendere in mano le redini della

tua vera vita.

Ho affannosamente cercato, per mezzo di corsi oltre che leggendo decine e decine di libri, verità che potessero aiutarmi. Mi sono però poi accorto, dopo altri anni, che tornavo sempre al punto di partenza mentre la mia salute peggiorava. Mi sembrava di girare a vuoto.

A un certo punto ho avuto una specie di rigetto verso quel mondo, rendendomi conto, con rabbia, che si tratta di una giungla da cui è difficile uscire con qualcosa di risolutivo.

Ho scritto anche un libro in quel periodo², cercando di mettere in guardia chi potevo su quel mondo che, il più delle volte, cercando di offrire soluzioni, faceva danni molto pesanti proponendo soluzioni “chiavi in mano” che sarebbero state valide per tutti, a fronte di esborsi di somme di denaro anche considerevoli.

Devo confessarti che, quando ho iniziato a leggere “Apocalisse” ho provato un certo senso di disagio senza capirne la ragione e la cosa mi ha spinto ancora di più ad andare avanti nella lettura. Dopo un po’ quel disagio è scomparso, quasi avessi timore di leggere certe cose all’inizio, ma quella preoccupazione è sparita quando la storia si è ben delineata.

Mi è sembrato di capire il tuo percorso in quel consesso di persone a te care che affermavano di essere qualcosa o qualcuno che era abbastanza difficile da dimostrare. Sono state molto chiare anche le tue altalenanti convinzioni sul credere a ciò che ti veniva riportato senza che ci fossero riscontri reali che lo potessero dimostrare.

Oggi sono giunto alla conclusione che certe verità possono essere tali, se davvero esistono, solo per chi le esprime; sono cioè portatrici del Daimon della persona stessa e potrebbero non essere in grado di aiutare le persone a loro vicine, anzi potrebbero fare pesanti danni.

Durante la lettura ho provato particolare empatia con Clarissa e Laura, comprendendo, secondo la mia accennata chiave di lettura,

² Luigi Faggella, *Il martello del canGuru*, Porto Seguro (2022).

la presenza in loro di un Daimon incredibilmente potente. Non altrettanta empatia ho provato per i due maestri, che mi sono sembrati molto più “umani” di quanto non affermavano di essere. È soltanto la mia impressione intuitiva desunta dal tuo racconto.

Ritengo poi che, cercare di aiutare gli altri senza prima aver fatto chiarezza su noi stessi sia un passo inutile e pericoloso, anche se fatto in buona fede. D’altro canto, è davvero possibile, nel corso di questa vita, fare davvero chiarezza su noi stessi? Come posso mostrare a qualcun altro la via se non sono sicuro nemmeno io di percorrere la strada giusta?

Prendo come esempio, a tal proposito, lo stesso Jiddu Krishnamurti, che certamente aveva raggiunto un grado di consapevolezza elevatissimo ma che faceva un’enorme fatica a farsi capire da chi lo ascoltava pur avendo una chiarezza espositiva notevole. Mi chiedo: stava raccontando una verità universale o soltanto la sua realtà, la sua via? Sulla sua buona fede non si discute.

L’argomento mi appassiona e potrei andare avanti a lungo ma non vorrei risultare troppo tedioso. Ci tengo ancora ad osservare che il tuo approccio autobiografico all’argomento ha avuto il pregio di renderlo in qualche modo impermeabile a eventuali critiche di posizione. Tu la storia l’hai vissuta davvero e hai lanciato il tema per l’apertura di un dialogo col fine di cercare di capire, in quel difficile terreno, dove fosse il labile confine tra verità e immaginazione, tra oggettivo e soggettivo e se davvero può esserci un ponte tra umano e divino, anche se sulle semplici definizioni di tali parole sono stati scritti migliaia di libri senza che si sia pervenuti ad un concetto univoco.

Questa potente ricerca della verità, questo fuoco che caratterizza alcune persone che ambiscono a squarciare quel velo che si frappone tra noi e gli infiniti misteri dell’Universo, siamo poi certi che sia una caratteristica positiva? Forse ci sentiamo come tanti Diogene con le nostre lanterne più o meno luminose alla ricerca di qualcosa che è certamente ed enormemente più grande di noi, ma proprio questa ricerca è quello che ci fa sentire vivi anche se, in fondo, sappiamo che non ci sarà mai possibile arrivare a

comprendere ciò che, con i limitati mezzi umani a disposizione, non potremo mai svelare.

Almeno il buon Diogene aveva un obiettivo apparentemente alla sua portata; lui cercava “l'uomo” mentre noi cerchiamo di “dare un'occhiata alle carte di Dio”, come recita il tuo collega Ghirardi nel titolo di un suo libro³.

Non sarà che pecciamo di presunzione nel voler conoscere l'inconoscibile? Non sarà che abbiamo soltanto paura di un nichilismo potenzialmente in grado di portarci a pensare che, dopo la morte non ci sarà più nulla? Non sarà che tentiamo disperatamente di aggrapparci ai nostri bias di conferma nel voler cercare manifestazioni che potrebbero portarci pesantemente fuori strada nella gestione della nostra esistenza e nella ricerca stessa?

Forse il rischio esiste, ma mettere insieme fatti e teorie come hai fatto tu in “Autobiografia di un'apocalisse” e renderle disponibili ai Diogene che sono in giro (e sono tanti) aiuta a togliere un altro velo da quell'abisso di conoscenza. Ciò di cui sono certo è che abbiamo bisogno di ritrovarci quantomeno attraverso gli strumenti che la tecnologia oggi ci mette a disposizione, di confrontarci proprio come stai facendo tu, anche per l'esigenza di paragonare le rispettive esperienze e storie di vita vissuta con gli altri, al fine di cercare un minimo comune denominatore che possa indicarci una direzione da seguire.

Nella tua narrazione credo che uno dei punti centrali sia quello del dubbio. La storia verte su persone che affermano di essere “qualcosa” d'altro, e non le classiche reincarnazioni di personaggi più o meno conosciuti, ma addirittura creature angeliche che cercano di fare da tramite tra un mondo sconosciuto e la dimensione materiale del nostro vivere terreno.

Accettare questa tesi supinamente, come sembra che si aspettino dai loro interlocutori le persone interessate, è davvero una bella

³ Gian Carlo Ghirardi, *Un'occhiata alle carte di Dio. Gli interrogativi che la scienza moderna pone all'uomo*, Il Saggiatore (2015).

spallata alla porta della nostra ragione. Ci si aspetta quantomeno qualche riscontro, qualcosa di concreto che possa dimostrarci che esiste un fondo di verità in queste presenze angeliche canalizzate da esseri umani.

Non che ci si aspetti la resurrezione di Lazzaro, il miracolo del vino alle nozze di Cana o la moltiplicazione dei pani e dei pesci, ma almeno “qualcosa” che possa essere in grado di farci pensare che possa esserci del vero.

Pur essendo una persona che crede fermamente nell'esistenza dell'oltre, un racconto a parole, per quanto ben congegnato, porterebbe a relegare persona e racconto stesso nell'ambito dei problemi della psiche di chi li espone reiteratamente ad altri senza prove. Do poi per scontato che tutto questo discorso non abbia alcun ritorno economico per questi presunti *channelers* perché, ove così fosse, sarei immediatamente portato ad optare per un vero e proprio inganno di persone più furbe e senza scrupoli ai danni di altre persone più ingenuie.

Cercando di partire sempre dalla buona fede nei confronti di questi fenomeni, specie se vengono da persone vicine come nel tuo caso, ritengo sia importante quel tipo di conoscenza che Spinoza poneva al primo posto tra i tre gradi della stessa da lui elencati: la conoscenza intuitiva, che il grande filosofo olandese preferiva di gran lunga a quella immaginativa e a quella razionale.

La memoria potrebbe ingannarmi, ma non ricordo, nella tua esposizione dei fatti, eclatanti manifestazioni a conferma del fatto che le persone coinvolte nella storia abbiano potuto dimostrare di incarnare davvero le entità che li avrebbero “abitati”. Inoltre, l'utilizzo reiterato di sostanze psicotrope non aiuta certo a verificare la bontà di quanto affermato dai presunti arcangeli.

Senza comunque addentrarmi nei meandri di una storia che non posso giudicare, non avendola vissuta in prima persona, potendo anche non conoscere particolari che magari sono stati volutamente omessi o semplicemente dimenticati, il mio punto di vista conclusivo sull'argomento si potrebbe descrivere in un

semplice concetto:

Ogni esperienza trascendentale è strettamente individuale.

Non metto in dubbio che possano esserci Maestri, materiali o immateriali, che ci aiutino nel nostro progresso animico (e parlo per esperienza vissuta), ma nutro forti dubbi che ciò possa avvenire nell'ambito di contesti allargati più o meno organizzati dove si palesano "leadership" di persone che affermano di essere questa o quella entità che parla in generale agli esseri umani.

Ho già avuto modo di tracciare in precedenza la mia teoria del Daimon, o angelo custode, o guardiano personale o comunque lo si voglia definire, e lui parla solo a noi e non in generale a chiunque. Ha un suo nome e non vuole che esso venga rivelato a nessuno (a me è successo così). Ripeto ancora che è solo il mio punto di vista personale su questo tipo di argomenti che ritengo essere un tema molto delicato e ricercato da qualunque essere che possa definirsi spiritualmente evoluto. Resto dell'idea che cercare una certa unicità valida per tutti è sempre un approccio potenzialmente ingannevole ed è questo il motivo per cui non ritengo attendibile nessuna delle religioni conosciute.

Come accade in biologia in particolare e in medicina in generale, anche se abbiamo tutti la stessa origine cosmica dei nostri elementi costitutivi di base, le nostre manifestazioni fisiche sono strettamente individuali; non esistono sulla Terra due esseri biologicamente identici e stiamo assistendo proprio in questo periodo al fallimento della somministrazione di farmaci che vadano bene per tutti. Un farmaco può far star bene una persona ma potrebbe essere letale per un'altra.

Per concludere questo breve excursus personale sull'argomento, penso che ci sia anche un modo per verificare se e come stiamo facendo progressi su quel "cammino" che è l'oggetto principale della nostra questione. Se la nostra attenzione è abbastanza allenata sul punto, in qualche modo "sentiamo" di aver fatto un passo avanti attraverso sensazioni energetiche positive; viceversa, quando

ci stiamo allontanando, le sensazioni del corpo e dell'umore sono esattamente contrarie.

Un esempio banale che per me funziona sempre è quello del cibo. Ci si può allenare a percepire se un certo tipo di alimento è funzionale per noi oppure no. E lo si avverte immediatamente. È lo stesso principio su cui si basa la kinesiologia. Lo stesso avviene quando ci troviamo a visitare luoghi fisici come abitazioni o locali pubblici. Spesso avvertiamo sensazioni gradevoli o sgradevoli senza ben sapere il perché. Questione vibrazionale?

Insomma: se, come sembra, tutto è uno, forse quell'uno ha infinite porte che ognuno può aprire soltanto con la propria chiave.

Avrei molto da aggiungere ma ho scritto di getto e mi scuso ancora se sono stato troppo prolisso, ma sentivo di farlo e l'ho fatto, anche raccogliendo il tuo invito nel corso del testo. Il tuo racconto è stato comunque molto utile a suscitare riflessioni su cui non mi soffermavo da un po', visto che la mia bucolica tranquillità e una certa sicurezza di aver trovato la giusta via (la riprova è il fatto che le mie malattie sono regredite senza farmaci) mi hanno tirato fuori da quel vortice intenso della ricerca interiore, pur rimanendo sempre "sul pezzo" con i miei interessi e letture o con i numerosi video del tuo canale.

A questo punto non resta che salutarti e augurarti buon lavoro, ringraziandoti per la tua attenzione e per i preziosi spunti che offri.

Abbate il coraggio di difendere le vostre idee sino in fondo, anche se agli altri non piacciono, sono le vostre idee e quindi è la vostra vita, perché sono quelle idee che vi rendono unici e che, sole, possono fare la vostra felicità. Abbiate inoltre il coraggio di rischiare sempre tutto per esse, sperimentate, esplorate nuove strade e non permettete a nessuno di dire che non valete niente. Se ci riuscite, fatevi dare del matto. La pazzia è la più grande delle virtù. Erasmo da Rotterdam ha scritto un saggio splendido proprio sull'elogio di quest'ultima. Preferisco mille volte la compagnia di qualcuno che la gente considera matto piuttosto che di tutta quella stessa gente che lo ha bollato come tale.

[Luigi Faggella, Il martello del canGuru]

AUTO RICERCA

Dialoghi post apocalittici

Autori anonimi

Massimiliano Sassoli de Bianchi

Numero 28-S

Anno 2024

Pagine 29-152



Indice

<i>Preambolo</i>	31
1 Silenzio stampa	34
2 Segnali incoraggianti	38
3 Il disappunto di Omar	41
4 Corrispondenza con un adepto	46
5 Un attacco in piena regola	51
6 Omar si scusa, o forse no...	63
7 Reazioni egoiche	76
8 Messaggi di solidarietà	86
9 Un tentativo di dialogo	91
10 Non è un gruppo di ricerca	105
11 Universo parallelo	112
12 Una piccola rivelazione	117
13 È davvero utile?	125
14 Due pesi e due misure	128
15 Personalità irrisolta	134
<i>Riflessioni conclusive</i>	141
<i>L'ultima parola al lettore</i>	147

Il vero dialogo è quello in cui due o più persone diventano disposte a sospendere le proprie certezze in presenza dell'altro.

[David Bohm]

Il dialogo non ha come fine il consenso ma un reciproco progresso, un avanzare insieme. Così nel dialogo avviene la contaminazione dei confini, avvengono le traversate nei territori sconosciuti, si aprono strade inesplorate.

[Enzo Bianchi]

Preambolo

La recente pubblicazione del racconto *Autobiografia di un'apocalisse*¹ ha generato un dialogo a più voci nel gruppo degli allievi, adepti e discepoli del maestro Omar (Haldir e Clarissa sono invece rimasti silenziosi), che ha portato alla luce un ampio spettro di emozioni, tra cui molta insofferenza e, fortunatamente, anche alcune interessanti riflessioni, e delle piccole rivelazioni.

Ritengo che questi scambi offrano un importante complemento alla lettura del racconto e siano di interesse generale nella promozione della trasparenza. Questo spiega la mia decisione di includerli pressoché *verbatim* in queste pagine, accompagnandoli con alcune mie considerazioni extra, ovviamente in forma anonima per proteggere la privacy delle persone coinvolte (grazie all'utilizzo di pseudonimi e all'eliminazione dei riferimenti biografici specifici).

Nessuno dei miei interlocutori ha accettato il mio precedente invito a portare testimonianza, cioè a raccontare il proprio vissuto e la propria prospettiva personale in relazione al tema della mia autobiografia. Sebbene ritenga sia improbabile che ciò accada in futuro, non perdo speranza. Tuttavia, osservo che, comunicando con me, sebbene perlopiù con lo scopo di esprimere il loro disappunto, loro malgrado hanno dato vita a una conversazione ricca di puntatori interessanti. E, dal momento che mi sono fischiate più volte le orecchie, presumo che vi siano state numerose conversazioni anche all'interno del loro gruppo, e questo è sicuramente un fatto positivo.

In altre parole, dopo la pubblicazione del mio “racconto apocalittico” è avvenuto nel “gruppo di Omar” esattamente quello che era accaduto nel “gruppo di Clarissa” quando invitai i suoi membri a raccontarsi assieme a me. Comunicandomi di non essere per nulla interessati a creare un cerchio aperto di condivisione e trasmettendomi, in seguito, il loro disappunto nell'apprendere che mi

¹ AutoRicerca 28, 2024, pp. 9-350.

sarei comunque cimentato nell'opera, mi hanno offerto volenti o nolenti il loro sguardo sugli eventi passati, informandomi ad esempio del fatto che per loro era rimasto tutto immutato, che i contenuti delle rivelazioni ricevute erano ritenuti sempre veri, sacri e materia di fede. In modo simile e al contempo differente, lo stesso è accaduto per le conversazioni con i membri del "gruppo di Omar", riportate anonimamente in queste pagine.

Mi sono chiesto più volte se il "piccolo polverone" che il mio scritto ha sollevato sia stato utile o sia suscettibile di esserlo in futuro. Sino ad ora, la risposta che mi sono dato è stata affermativa. Non solo per le numerose persone che mi hanno contattato, confermandomi che per loro è stato importante leggerlo, ma anche perché osservare le diverse reazioni al mio testo mi ha permesso di meglio comprendere l'architettura del "sistema" che il mio scritto è andato a "perturbare". Come ricordano i cibernetici, a volte bisogna agire su un sistema per vederlo nella sua interezza. Penso questo sia particolarmente vero quando si tratta di un sistema formato dalle credenze condivise da una comunità relativamente coesa di individui. Nella fattispecie, individui con cui ho collaborato e condiviso bellissimi momenti di pratica.

Mi auguro che l'atto di condividere con loro – e più in generale con le persone che mi leggeranno – ciò che è emerso dopo la mia piccola perturbazione possa essere di aiuto nel cogliere con più attenzione la complessità di ciò in cui si trovano immersi. Ho tra l'altro la sensazione che questo sia solo l'inizio di un dialogo di più ampio respiro che si estenderà in futuro in direzioni inaspettate e che coinvolgerà un numero sempre più ampio di "compagni di viaggio".

Naturalmente, sono pienamente consapevole del fatto che, riguardo a molti degli individui che si sono confrontati con me, la risposta alla domanda poc'anzi menzionata sia molto più sfumata, e per altre decisamente negativa, come si evince da alcune delle reazioni ricevute. Tuttavia, lascio al lettore il compito di valutare l'interesse generale della mia autobiografia – e di questo documento supplementare – al momento ancora in evoluzione. Naturalmente,

il contenuto di quest'ultimo potrà essere pienamente compreso e apprezzato solo dopo aver letto la prima.

Accade invece che, quando ci si trovi in disaccordo su qualche punto, e quando l'uno non riconosca che l'altro parli bene e con chiarezza, ci si infuria, e ciascuno pensa che l'altro parli per invidia nei propri confronti, facendo a gara per avere la meglio e rinunciando alla ricerca sull'argomento proposto nella discussione.

[Socrate]

La sfida della realtà chiede anche la capacità di dialogare, di costruire ponti al posto dei muri. Questo è il tempo del dialogo, non della difesa di rigidità contrapposte.

[Papa Francesco]

Dialogare, nel senso forte del termine, non è semplicemente parlare con, è qualcosa di più. È esporre sé stessi alla forza e al rigore del ragionamento.

[Paolo Flores D'Arcais]

Molte conversazioni sono semplici monologhi rilasciati in presenza di testimoni.

[Margaret Millar]

Gli insegnanti ideali sono quelli che si offrono come ponti verso la conoscenza e invitano i loro studenti a servirsi di loro per compiere la traversata; poi, a traversata compiuta, si ritirano soddisfatti, incoraggiandoli a fabbricarsi da soli ponti nuovi.

[Nikos Kazantzakis]

1 Silenzio stampa

Al completamento del mio testo autobiografico, il 19 febbraio 2024, scrissi a Clarissa per informarla della mia *gestazione coscienziale*. L'ex Angelo dell'Ordine scelse però di mantenere con me una postura di assoluto "silenzio stampa"; un silenzio che ritengo sia principalmente espressione della sua attuale difficoltà nel comunicare con le persone (soprattutto se esprimono nei suoi confronti una visione critica), anziché di una volontà specifica nel non proferire parola su certi argomenti. Pertanto, resto fiducioso che in futuro questa situazione possa cambiare. Ecco però quello che le scrissi.

Cara Clarissa, eccomi qui con il mio preannunciato racconto autobiografico. Molto di quello che contiene già lo conosci, dal momento che ho incluso nel testo molti dei messaggi che a quei tempi ci inviasti e che, immagino, avrai a tua volta conservato. Altri documenti, invece, ad esempio le numerose lettere che scrissi negli anni a Laura, forse non le hai mai lette, o forse sì. Sono sicuro però che la prospettiva che offre l'intero racconto, con il suo intreccio tra la nostra vicenda e quella dei due maestri Omar e Haldir, sarà in grado di arricchire la tua riflessione, soprattutto dopo tanti anni.

Mi è davvero dispiaciuto che tu non abbia in alcun modo reagito al mio invito di creare una tavola rotonda virtuale. Anche un semplice "no, grazie" lo avrei davvero apprezzato. Ho saputo che hai delle conversazioni domenicali con Laura; quindi, ne deduco che la tua mancata risposta al mio invito, e allo scambio che ne è seguito, non fosse dovuta a una tua impossibilità comunicativa generale, ma a una tua scelta specifica di non parlare con me.

Mi è stato detto che hai delle difficoltà a ricordare le cose che hai vissuto e che questo sarebbe in parte legato al problema di salute di cui oggi soffri, e che vivi male il fatto di non possedere più la "visione-connessione" di cui godevi un tempo. Mi dispiace molto per tutto questo e spero davvero che tu possa riprenderti e prenderti seriamente cura di te. Spesso rivolgo questa speranza anche a Laura, perché ho l'impressione che ancora oggi non riceva il sostegno di cui avrebbe realmente bisogno per superare tutti i suoi problemi, che ormai definirei cronici, sebbene con questo termine non intenda dire che siano irreversibili.

Sei indubbiamente una persona molto importante nella vita di Laura.

Ancora oggi lei pende letteralmente dalle tue labbra. Per una ragione a me sconosciuta, ti seguirebbe giù da un precipizio se solo tu glielo chiedessi. L'unica cosa che non farebbe mai, nemmeno se glielo ordinasse l'Occhio di Dio, sarebbe nutrire il suo corpo in modo adeguato, senza più il vincolo autoimposto della magrezza estrema. Questo non solo non è disposta a farlo, ma nemmeno riesce a desiderare di farlo, o addirittura a desiderare di desiderarlo! E questo la dice lunga su quanto forte sia la sua mente nel chiudere la porta a possibilità che, invece, potrebbero rappresentare per lei l'unica strada di guarigione.

Personalmente, non sono in grado di dire se tu sia stata, e sia a tutt'oggi, una benedizione o una maledizione per Laura, cioè se negli anni, tuo malgrado, tu l'abbia condotta in un vicolo cieco evolutivo o le abbia offerto un cammino di sopravvivenza che, nei limiti del possibile, le avrebbe permesso di effettuare un lavoro interiore altrimenti precluso. Non sono in grado di giudicare il cammino di una coscienza, né mi interessa farlo. Quello che però è sicuro è che, nel bene e nel male, esiste una profonda connessione tra voi due. Siete probabilmente parte, da tempi immemori, di uno stesso gruppo di anime che partecipano a una cordata molto particolare, della quale è possibile che io faccia a mia volta parte.

Se leggerai il mio racconto, troverai a un certo punto un messaggio del maestro Ilarione che parla anche di te e spiega che anche noi due abbiamo una particolare connessione e un profondo livello di comunicazione conscia e inconscia. Penso abbia ragione, così come penso sia davvero un peccato che il dialogo tra noi due si sia a un certo punto interrotto.

Questo mio scritto, dove racconto in modo trasparente la mia avventura con te, Laura, Josephine e Patrizia, oltre che la mia interazione con Omar e Haldir, è in qualche modo il mio tentativo di rinviare te, e tutti quanti, a rinnovare l'interesse per questa conversazione che fu anzitempo interrotta. Spero che lo strumento della testimonianza possa essere un primo passo possibile in questa direzione. Ti auguro una buona lettura e confido in un tuo futuro prezioso riscontro. Con stima, Massimiliano.

Sempre quel giorno, informai anche Laura e Josephine dell'uscita del mio testo. Solo Laura però mi rispose.

Carissime Laura e Josephine, eccomi a voi con la mia preannunciata testimonianza, in forma di racconto autobiografico. Sono felice di aver potuto includere nel volume anche un breve riscontro da parte di Patrizia, che

ringrazio per lo sforzo encomiabile, sapendo quanto è stato difficile per lei trovare il tempo di concentrarsi e scrivere in questo momento. Mi auguro che avrete il desiderio di leggere questo mio racconto. Se lo farete, io sono naturalmente a disposizione per un incontro tra noi e per onorare quel cerchio di condivisione che a suo tempo visualizzai. Se invece preferite non leggere quello che ho scritto, va benissimo anche così, non ci sono obblighi di alcun genere. Un fortissimo abbraccio.

Qui di seguito riporto la brevissima risposta di Laura.

Mi dispiace Massimiliano, ma credo che qualcosa da parte tua non sia stato capito. Non leggerò questo libro, questo è certo. È un libro che non mi riguarda, che non parla della mia storia, perché non puoi conoscerla, per cui per amore nei confronti di me stessa rimango coerente con quello che avevo già detto, e cioè non leggerò questo libro. Rispetto la tua scelta, questo non toglie nulla al bene che ti voglio, ma non ha senso per me aprire quelle pagine. È per il mio bene che non lo faccio.

Ho poi consegnato a Laura, tramite Patrizia, una copia cartacea del libro contenente sia una mia dedica, sia una dedica di Patrizia. E ho saputo che Laura ha posizionato il libro sotto una statua religiosa, consegnandolo in qualche modo a Dio. Quantomeno, non l'ha gettato nella pattumiera. Forse – ho pensato – non ha osato farlo perché contiene le nostre due dediche. Oppure chissà, una parte di lei ritiene che un giorno si troverà nella condizione giusta per tentare di percorrerlo. Magari non per mettere meglio a fuoco la sua storia, ma per interesse nei confronti di quello che hanno vissuto i suoi due compagni di viaggio, Massimiliano e Patrizia.

Certo, lo ammetto, mi ha fatto un certo effetto osservare come Laura abbia “messo al bando” con tanta facilità la mia piccola fatica narrativa, decidendo di non concedergli nemmeno uno sguardo di sfuggita, pur sapendo che tratta di temi a lei vicinissimi e molto cari, e della storia di persone a cui vuole un bene immenso. A questo si aggiunge il fatto che il racconto parla anche di lei, sebbene tramite lo sguardo di un'altra coscienza. È molto prezioso lo sguardo che gli altri sono in grado di offrirci, al pari di un magico specchio. E anche

se l'immagine che ci rimandano non ci piace o ci disorienta, a maggior ragione dovremmo osare guardarla, per confrontarla con la nostra, perché in questo confronto possiamo scoprire qualcosa di noi che è potenzialmente prezioso.

Come si evincerà nel seguito di questa corrispondenza, anche un adepto di Omar, molto risentito nei miei confronti, mi confiderà la sua ferma decisione di non leggere la mia testimonianza. E altri seguaci di Omar potrebbero, immagino, adottare la stessa "logica".

Presumo che il meccanismo psicologico alla base di queste "letture negate" sia soprattutto di difesa. Se non leggo un testo, posso fare come se quello che contiene non esista. "Lontano dagli occhi, lontano dal cuore", recita il famoso proverbio. E, per giustificare la decisione di non leggerlo, è sufficiente squalificare in qualche modo il suo autore. La non-lettura diventa allora una decisione razionale: quella di non sprecare tempo nel percorrere qualcosa che viene ritenuto *ex ante* insulso.

Ad ogni modo, il 19 febbraio 2024 scrissi un messaggio anche ad Haldir. Naturalmente, non mi aspettavo di ricevere alcuna risposta da parte sua, e infatti così fu. E ad essere sincero, dubito che riceverò mai in futuro una comunicazione da parte sua.

Caro Haldir, non so se ti ricordi di me, perché non abbiamo pressoché mai interagito in passato, salvo salutarci formalmente in alcune occasioni, quando anni fa seguivo i seminari che offrivi assieme ad Omar, e un raro scambio di pensieri che abbiamo avuto su Facebook.

Ci siamo dati del lei in passato, spero mi perdonerai se ora passo al tu. Se ti scrivo è perché volevo invitarti a leggere un mio racconto dal titolo "autobiografia di un'apocalisse". Immagino che il titolo ti evocherà qualcosa.

In questo mio scritto parlo del mio incontro con un presunto arcangelo, avvenuto in parallelo con il mio incontro con te e con Omar; un incontro che presenta delle similarità notevoli con la vostra vicenda. L'arcangelo in questione, di nome Khamiel, diceva tra l'altro di conoscervi bene, e incontrò a un certo punto di persona Omar e la sua figlia spirituale, come ampiamente documentato nella mia testimonianza.

A proposito, molti anni fa, quando appresi del divorzio dei due signori della luce e della non-luce, pensai di scrivere a entrambi, offendovi uno

spaziotempo di dialogo dove poter tornare a comunicare, come esseri umani, e offrire i contenuti della vostra chiarificazione, e pacificazione, ai vostri allievi. Oggi sospetto che quel mio pensiero fosse solo un'anticipazione di qualcosa che sarebbe giunto molto dopo, in altra forma. Infatti, questo mio testo autobiografico offre proprio quello spaziotempo di dialogo che a suo tempo avevo immaginato, dove mi auguro sarà possibile tornare a comunicare, abbandonando le polemiche e le incomprensioni del passato.

Augurandoti una proficua lettura, confido in un tuo futuro prezioso riscontro. Con stima, Massimiliano.

2 Segnali incoraggianti

Molto rapidamente giunsero alcuni segnali che mi informavano che il mio scritto produceva un effetto positivo su alcuni lettori. Ad esempio, uno di loro mi scrisse le seguenti parole, dimostrando di avere colto appieno lo spirito del mio scritto.

Durante il fine settimana, ho completato la lettura del tuo libro. Voglio esprimerti la mia profonda gratitudine non solo per aver sollevato riflessioni che risuonavano anche dentro di me, ma che, a causa di mie insicurezze, non avevo mai avuto il coraggio di condividere o discutere con nessuno, temendo di essere frainteso. Sono particolarmente riconoscente per il tuo impegno nel raccontare la tua esperienza personale in modo critico, aprendo la strada su argomenti molto delicati, su cui spesso regna una certa confusione.

Il tuo coraggio, spero, ci porterà a vedere sviluppi interessanti! Mi auguro infatti che si possa avviare un dialogo aperto e costruttivo, che coinvolga molte voci e porti chiarezza e illuminazione per tutti, piuttosto che essere soffocato per timore di esporci di fronte a coloro che consideriamo "maestri". Sarebbe una contraddizione per chi, come noi, aspira alla libertà e alla verità.

Ho letto il tuo libro interamente, dalla prima all'ultima pagina, senza limitarmi solo ai passaggi che sapevo sarebbero stati di mio maggiore interesse. Ritengo che questo approccio sia fondamentale per avere una visione completa e una comprensione profonda del messaggio tra le righe. Inoltre, è l'unico modo per rendere giustizia al tuo notevole impegno nel descrivere e spiegare minuziosamente ogni episodio.

Un altro esempio di messaggio che ricevetti è di una persona che non

conoscevo, che mi ringraziò per quella che definì una “coraggiosa testimonianza”, confidandomi che l’aveva letta “tutta d’un fiato”. Il suo interesse per il lavoro di introspezione ed autoconoscenza l’aveva portata non solo a conoscere i maestri Omar e Haldir, ma anche a leggere i loro primi tre libri. In altre parole, conosceva bene la “vicenda esoterica” a cui faceva riferimento il mio racconto, confidandomi che aveva avuto un’esperienza piuttosto atipica con i due maestri, per certi versi analoga alla mia, con risvolti anche personali. Aggiunse di avere il desiderio di condividere con me la sua esperienza e possibilmente scambiare riflessioni e punti di vista su argomenti affini.

La ringraziai per il cortese messaggio e per l’interesse in quello che avevo scritto, informandola che ero certamente interessato alla sua storia, ma solo nella misura in cui fosse disponibile a scriverla con la prospettiva di poi pubblicarla (naturalmente in forma anonima, se necessario) assieme alle altre possibili testimonianze che nel tempo avrei ricevuto, al fine di promuovere, responsabilmente, un’osservazione e riflessione più ampia.

Personalmente, non sono infatti particolarmente interessato ai dettagli delle vicende delle persone chi mi scrivono – non ho questo genere di curiosità – a meno che il loro raccontarsi non divenga parte di un movimento di “messa in luce” di cose tenute nascoste, in grado di aiutare e ispirare altre persone e promuovere il dialogo.

Non menzionerò qui di seguito tutte le comunicazioni che ricevetti poco dopo la pubblicazione del numero 28 di AutoRicerca, non tutte tra l’altro per iscritto. Tra questi numerosi messaggi, alcuni erano anche di preoccupazione, per la reazione avversa che il mio scritto avrebbe potuto produrre, consapevoli che non tutti erano disponibili a riesumare con serenità le cose seppellite del passato, al fine di osservarle con sguardo rinnovato.

Altri messaggi, invece, erano di sorpresa o ancora di genuina curiosità. Altri erano di apprezzamento, per la franchezza con cui avevo posto le mie domande, ritenute legittime e di interesse per molti ambienti spirituali o presunti tali. Mi faceva davvero piacere ricevere

questi feedback spontanei da parte di lettori esterni che conoscevano le persone di cui parlava il mio racconto, per averle incontrate o per aver letto in passato i loro scritti. In essi si apprezzava che avessi posto delle domande più che legittime, in modo onesto e lucido, osservando che mi mettevo in gioco pure io, parlando del mio percorso e mettendo in luce anche i miei errori.

Speravo naturalmente che il mio racconto parlasse anche alle persone che non avevano interagito con i tre arcangeli, o ex arcangeli, della mia storia, cioè che stimolasse anche le persone che avevano semplicemente avuto esperienze simili o che, a tutt'oggi, si trovano in situazioni simili. Fui pertanto felice di ricevere il messaggio di Luigi Faggella, che mi disse aver risuonato fortemente con i contenuti della mia autobiografia, pur non avendo la più pallida idea di chi fossero i personaggi in essa menzionati.

Più esattamente, Luigi mi scrisse per dirmi che, nel leggere la mia storia, aveva trovato molti parallelismi con il suo stesso “viaggio” verso una conoscenza che più cercava di raggiungere e più sembrava rendersi inaccessibile. Nella sua vita, infatti, aveva cercato con passione delle verità che potessero aiutarlo, seguendo numerosi percorsi e leggendo innumerevoli libri, per poi scoprire, scoraggiato, di tornare sempre al punto di partenza. Questo fino a quando non giunse alla conclusione che certe verità, se davvero esistevano, forse erano solo di chi le esprimeva, cioè espressione del proprio “Daimon personale”.

Incuriosito da queste sue osservazioni, chiesi a Luigi se fosse disponibile ad ampliare la sua prospettiva inviandomi un commento più esteso. Subito mi rispose che lo avrebbe fatto con piacere, visto che l'argomento lo affascinava molto. E sono contento che abbia mantenuto la parola. Troverete il suo commento, con le sue interessanti riflessioni, come primo articolo di questo volume. E troverete anche, nelle ultime pagine di questo mio contributo, la sua reazione dopo la lettura dei dialoghi che ho avuto con Omar e i suoi studenti.

3 Il disappunto di Omar

Il 19 febbraio 2024, ho naturalmente scritto anche ad Omar, per informarlo in anteprima dell'avvenuta pubblicazione del mio scritto autobiografico. A differenza di Haldir, mi rispose subito e ne nacquero alcuni scambi interessanti. Sorprendentemente, erano piuttosto simili nei contenuti alle prime reazioni che Laura e Josephine avevano avuto quando avevo tentato di coinvolgerle nella stesura di una testimonianza a più voci.

Carissimo Omar, spero tu stia bene e che questo 2024 sia per te, e per tutti, portatore di nuove scoperte, in particolar modo rispetto a ciò che è rimasto nascosto nel tempo e richiede di essere illuminato.

Ti scrivo sia come amico sia come persona che segue da lunga data i tuoi seminari. Ci siamo incontrati per la prima volta nel lontano 2001, quando m'iscrissi all'Istituto, senza però mai frequentarci. In modo simile, quando molti anni dopo, nel 2009, ci siamo rivisti nel contesto della versione rinnovata dell'Istituto, anche in quel frangente non siamo mai andati al di là dello scambiarsi qualche convenevole. E lo stesso vale per Haldir. È solo in epoca più recente che, tornando a frequentare i tuoi seminari e scoprendo che ti eri irreversibilmente separato da Haldir, abbiamo avuto molteplici occasioni per interagire. Era il 2018 e, da allora, ci siamo trovati a discutere assieme anche per ore, e perfino tramite degli scambi epistolari.

In alcune di quelle occasioni ti ho sentito rievocare le vicende del passato, il modo in cui hai vissuto certe situazioni con Haldir e il vostro scisma. In altre occasioni, forse te lo ricorderai, ti ho accennato della storia molto particolare che vissi con una persona a me vicina, che contiene molte similitudini con la tua e di Haldir; similitudini che però non ti ho mai pienamente espresso. A dire il vero, non sono solo delle similitudini, ma dei veri e propri intrecci, in quanto a tua volta avevi conosciuto la persona in questione, che a quel tempo si faceva chiamare Khami, o Khamiel.

Di recente, ho avvertito la necessità di riesaminare quel periodo della mia vita, dove ho frequentato, in modalità alternata, tre individui molto particolari: Khamiel, Omar e Haldir. Tre individui che avevano in comune il fatto di essersi autodefiniti degli arcangeli, o qualcosa di simile. Più esattamente, ho avvertito che era giunto per me il momento di voltare una

pagina che non avevo voltato del tutto e ho sentito l'importanza di farlo con chiarezza e senso di responsabilità, sia nei miei confronti sia nei confronti dei miei compagni di cordata.

Questo mio sentire ha preso la forma di una testimonianza dove mi concedo la piena libertà di raccontare, in modalità autobiografica, alcuni frammenti del mio percorso negli ultimi venticinque anni.

Come scoprirai, nel testo parlo soprattutto della mia vicenda con Khamiel, ma una buona fetta delle mie riflessioni verte anche sulla tua persona e su quella di Haldir. Ci tengo a precisare che tutti i personaggi del mio racconto autobiografico vengono menzionati usando degli pseudonimi (salvo la mia persona e l'amica Patrizia), per preservare, nei limiti del possibile, la loro privacy. Naturalmente, chi ti conosce, o conosce Haldir, non avrà difficoltà a capire di chi stia parlando, ma questo ovviamente non è un problema.

Oltre ai documenti che riguardano la mia storia con Khamiel, nel mio racconto propongo numerosi estratti tratti dai vostri primi tre libri "occulti". La lettura del terzo libro, che ho affrontato solo di recente, è stata importante per me per giungere a una sorta di comprensione più accurata del mio vissuto, e del suo forte parallelo con il tuo. A proposito, non menziono mai le referenze specifiche da cui sono tratte le citazioni, non essendo lo scopo di questo mio lavoro attirare l'attenzione sugli autori. Tuttavia, sono consapevole che nel mondo in cui viviamo questo esercizio possa avere i suoi limiti.

Immagino che questo mio scritto un po' ti sorprenderà, un po' ti confronterà, e forse altre cose ancora. Aggiungo solo che origina da una visione che ho avuto di recente, circa la possibilità di un dialogo a più voci; visione che ho voluto onorare fino in fondo. Questo spiega perché il mio testo termina con un invito. Augurandoti una buona lettura, confido in un tuo futuro prezioso riscontro. Con stima, Massimiliano.

Ero consapevole che non sarebbe stato evidente per Omar digerire questo mio scritto, di cui non aveva avuto da parte mia alcuna anticipazione. Tuttavia, non mi aspettavo che la sua reazione di disappunto arrivasse così diretta e istantanea. Lo stesso giorno, infatti, mi scrisse quanto segue. Le enfasi sono mie.

Mio caro Massimiliano, non ho proprio il tempo, in questo periodo, di leggere un intero libro; quindi, al momento non posso esprimere opinioni riguardo quanto hai scritto.

Mi sento però di chiarire subito una cosa relativa ad una tua affermazione.

Affermare che chi conosce me o Haldir possa capire di chi parli e che questo non rappresenti un problema è una tua del tutto arbitraria opinione.

Ho fatto di tutto per allontanare le persone che oggi ci seguono dal linguaggio e dalle descrizioni del passato di cui tu vuoi parlare. Molto di quello che è stato scritto non è da me condiviso ed è certamente assai diverso dal messaggio che da allora cerco di comunicare.

Pertanto, considero *poco rispettosa* la tua affermazione che “chi ti conosce, o conosce Haldir, non avrà difficoltà a capire di chi sto parlando, ma questo ovviamente non è un problema”.

Per me è un problema invece e, considerata la sensibilità e la correttezza che ti ho sempre attribuito, trovo veramente strano che per il *bisogno personale di raccontare te stesso* tu debba descrivere cose che non mi rappresentano più e che per altro non rappresentavano pienamente nemmeno il mio pensiero di allora (se così fosse stato, non sarebbe avvenuta una separazione).

Sospetto però, solo per l'aver letto a caso alcuni passaggi conclusivi da te scritti, che *la tua convinzione di aver capito tutto*, probabilmente *favorita da altrettanta convinzione di qualcun altro*, ti abbia portato nella curiosa posizione di assumere inconsapevolmente le sembianze di “rivelatore di verità” da cui forse cerchi di “salvare” altri.

L'intelligenza individuale non di rado si trasforma in un limite, quando cerca di sezionare la vita e le persone come fossero una semplice fotografia. Gli esseri umani non sono un'equazione fissa.

Nella risposta di Omar si evinceva il tentativo di rimettere subito in questione la legittimità della mia testimonianza e questo senza nemmeno essersi preso la briga di conoscerne l'intero contenuto. Inoltre, mi prestava delle intenzioni e dei convincimenti che non erano i miei, senza preoccuparsi se fossero veritieri o meno, dandoli cioè per scontati. Nella mia risposta, quello stesso giorno, mi limitai a sottolineare le cose che ritenevo fossero importanti, senza entrare nel merito delle sue allusioni.

Carissimo Omar, grazie di questo tuo rapidissimo feedback. La mia testimonianza esemplifica esattamente quello che affermi: che gli esseri umani non sono un'equazione fissa.

Quando ho scritto che “non è un problema”, la mia frase era da intendere nel senso che moltissimi dei tuoi allievi hanno letto i tuoi testi di un tempo e li tengono ancora oggi in altissima considerazione; quindi, il mio scritto “non

rappresenta un problema per loro” nel senso che non fa altro che parlare di cose che già conoscono.

Dici che hai fatto di tutto per allontanare le persone dalle descrizioni del passato, ma a quanto pare non ha funzionato. Questo, dalla mia prospettiva, perché ti sei dimenticato di parlare con chiarezza del contenuto di quei testi, spiegando non solo perché non rappresentino più il tuo pensiero di oggi, ma anche, come tu stesso scrivi, il tuo pensiero di ieri, quando li hai scritti.

Parlo di queste cose perché sono importanti per il mio racconto e perché ritengo che la parola debba essere liberata, senza paura, e spero che leggendolo, quando troverai il tempo, ne comprenderai l'intento, che è luminoso e non vuole certo mancare di rispetto alla tua persona.

Mi auguro sinceramente che da questo mio scritto possa emergere un dialogo rinnovato, e sarebbe bellissimo ricevere una tua reazione-testimonianza circa il contenuto della mia storia, e delle riflessioni che offro.

Sempre quel giorno, ricevetti un ulteriore messaggio, nel quale Omar esprimeva dei pensieri sorprendentemente simili a quelli di Laura, quando mi accusava di parlare di cose che non potevo comprendere. C'era anche il rimprovero secondo cui parlare di queste tematiche del passato non faceva altro che sollevare vecchie sofferenze. Questo suo rimprovero si sarebbe presentato più volte nelle conversazioni successive, sia con Omar, sia con i suoi allievi. Tuttavia, so per certo che non possedeva alcun fondamento, dal momento che persone che avevano indubbiamente sofferto in passato mi avevano confidato, leggendo il mio racconto, di averne ricevuto un notevole giovamento. Quindi, era accaduto l'esatto opposto di quanto presagito da Omar nel suo sottolineare la mia ipotetica mancanza di sensibilità. Ma ecco il suo messaggio. Le enfasi sono sempre mie (lo stesso vale per tutte le successive lettere contenute in questo documento).

Caro Massimiliano, a prescindere dalle reali motivazioni che ti hanno spinto a intraprendere questo lavoro, direi che la tua gentilezza nello scrivermi non oscura la tua innata tendenza a considerare il tuo pensiero come matematico e quindi corretto. Purtroppo, non esistono solo la mente e la logica (anzi, per fortuna).

La tua visione secondo cui tutto si risolve attraverso il dialogo descrive il tuo personalissimo piacere ad usare il pensiero e la parola, e anche la tua già

citata tendenza a decidere che tale deve essere per tutti.

Sinceramente non credo che il mio pensiero ti stia a cuore più di tanto. Fosse altrimenti, non avresti ultimato il tuo lavoro prima di parlargli, per poi presentarmelo come un dato di fatto compiuto.

Detto ciò, tendi a considerare solo quello che vedi e pensi in proprio. Ho infatti avuto numerosi incontri e chiarimenti sui fatti del passato, ma non pubblici, perché al di là del piacere di creare tavole rotonde, la mia preoccupazione è sempre stata quella di non complicare la vita a persone che non desiderano approfondire e nemmeno a coloro che nulla conoscono. È infatti chiaro, e lo sai anche tu, che quando decidi di parlare pubblicamente di qualsiasi cosa, il tam-tam non è più frenabile ma, su quel passato, *né tu né altri potete realmente comprendere la natura di quegli eventi*, che avete vissuto solo ai margini di qualcosa di più intimo e privato. Per non parlare di chi (e non mi riferisco a te) li ha vissuti con una forma non proprio di cristallina purezza. Forse in questo ci vorrebbe una maggiore umiltà.

Io stesso, che sono stato al centro di tutto, ancora oggi non ritengo intelligente formulare opinioni su Haldir, e non per una questione di affetto, ma per il fatto che ho visto abbastanza (dall'interno delle esperienze) per sospendere qualsiasi valutazione definitiva e guardarmi bene dal trascinare altri nel tentativo di valutare cose di cui non possono sapere assolutamente nulla.

La parola "testimonianza", che usi per il tuo scritto, è semplicemente *l'aver guardato dal buco della serratura*, e questo non vale solo per te. Tu cerchi di descrivere un evento per averlo guardato in televisione, senza nulla sapere di tutto ciò che di più umano, intimo e profondo, è esistito dietro allo schermo. *E questo vale anche per coloro che credono di averlo vissuto più da vicino*. Se davvero hai l'illusione che questo possa fornire materiale di riflessione alle persone, e i motivi non sono altri, sei un po' ingenuo. *Probabilmente riuscirai solo a sollevare in alcuni vecchie sofferenze*, senza poter fornire alcuna seria risposta a ciò che non può essere valutato in questo modo.

Tu dici che la parola deve essere liberata senza paura? Certo, nel tuo caso è solo parola. Per altre persone sono sentimenti e ferite, non un'operazione letteraria. Ma non sembra che questo ti tocchi più di tanto.

Comunque, Massimiliano, la mia ultima lettera contiene osservazioni che per una persona intelligente come te dovrebbero essere tenute in considerazione, ma... Di fatto le mie sono osservazioni basate sulle tue lettere. Quando riuscirò a leggere il tuo libro potrò formarmi un'idea più compiuta, anche in relazione alle tue esperienze, per le quali io e Haldir non c'entriamo nulla. A presto.

Nella sua comunicazione, Omar continuava nel suo tentativo di

mettere in cattiva luce il mio movimento di testimonianza, descritto a priori come l'esercizio di un guardone un po' infantile ed arrogante, incurante della sofferenza altrui e mosso unicamente dal piacere di scrivere un bel libro. Senza agganciarmi a queste sue suggestioni, risposi alla sua missiva in modo decisamente succinto.

Sì, ti volevo per l'appunto rispondere che è meglio posticipare le nostre mutue considerazioni su questo testo a quando lo avrai letto. Molte delle osservazioni che mi hai espresso mi furono tra l'altro già rivolte, sebbene con parole differenti, da Laura e Josephine, nello scambio di e-mail che è riportato nello scritto, dopo il preambolo. A presto.

Omar mi disse di essere d'accordo e così decidemmo di posticipare ulteriori scambi a quando avrebbe trovato il tempo di completare la lettura del mio testo.

4 Corrispondenza con un adepto

Poco dopo questi primi scambi con Omar, ricevetti una e-mail da parte di un suo adepto. Per proteggerne la privacy, lo chiamerò Ivano. Sempre per questioni di privacy, non potrò riportare ogni dettaglio del suo messaggio e dei nostri susseguenti scambi.

Ivano sposava interamente la linea comunicativa del suo maestro, ponendosi nei miei confronti in una postura di presunta superiorità, esprimendo delusione per il mio comportamento, ritenuto non all'altezza delle sue aspettative su di me. Nessun riferimento specifico, invece, al contenuto della mia testimonianza, che veniva screditata in blocco.

Caro Massimiliano, da quanto ho letto, il tuo ultimo numero di AutoRicerca è tutto rivolto a dimostrare l'incoerenza di Omar e Haldir (e un'altra persona che non conosco su cui non posso quindi esprimermi) analizzando quello che hanno scritto nei loro primi tre libri rispetto all'evoluzione dell'Istituto e del loro insegnamento negli ultimi 30 anni.

Tu eri presente in questi ultimi anni durante i vari dialoghi avuti con Omar: diverse sere [...] siamo rimasti svegli a parlare fino a tardi, confrontandoci e

discutendo a lungo in merito a questo argomento. Come mai non hai sollevato i tuoi dubbi in nessuna di queste occasioni? Cosa è successo in questi ultimi mesi per farti ritenere che alcune incongruenze di molti anni fa siano sufficienti a mettere in dubbio le ragioni che ti hanno portato a frequentare i seminari di Omar e della sua figlia spirituale in questi ultimi anni [...]?

Nella tua e-mail si fa riferimento ad un recente dialogo a più voci che hai voluto onorare fino in fondo. Che nuovi elementi hai avuto per cambiare opinione in modo così netto, al punto tale da scrivere uno scritto lungo e articolato di stampo fortemente critico?

Trovo molto strano che tu abbia scelto di manifestare in maniera pubblica le tue riflessioni critiche, *senza prima contattarci in privato per esprimerci i tuoi dubbi*, cercando un onesto confronto. Dopo tutte le esperienze che abbiamo condiviso insieme avrei trovato questa seconda modalità più coerente e *rispettosa dell'amicizia che ha caratterizzato il nostro rapporto in tutti questi anni*.

Ho il timore, caro Massimiliano, che *le conclusioni a cui sei arrivato siano fortemente influenzate dalla rabbia e dalla negatività di qualcun altro* che evidentemente è stato in grado di farti cambiare idea sulle tante cose. Su argomenti così complessi possono nascere sempre un'infinita serie di dubbi, che la logica e la razionalità non sono sempre in grado di dipanare. A me è successo diverse volte.

In questi casi mi collego ad un sentire, che insieme al ragionamento e al confronto, mi aiuta a trovare una sintesi, ottenendo progressivamente sempre maggiore chiarezza. Un processo ancora in corso, che non si accontenta di *giudizi e conclusioni affrettate*, con il rischio di *peccare di presunzione*, su questioni dove distinguere tra bianco e nero, giusto e sbagliato, è praticamente impossibile. La realtà che ci circonda è un'infinita serie di sfumature di grigio, sta a noi indagare sempre più in profondità le cause che stanno alla base di alcuni fenomeni, che a prima vista possono apparire incoerenti.

Forse una rilettura attenta [della tua passata corrispondenza con Omar], cogliendo lo spirito di incontro e apertura reciproca che tu e Omar avete avuto in quello scambio di lettere, spinti entrambi dal desiderio di una maggiore comprensione dell'altro, potrebbe aiutarti a dipanare gran parte dei tuoi dubbi.

Personalmente posso solo dirti di non concordare con la tua analisi. Per quanto abbia stima della tua capacità di ragionamento, il tuo scritto mi sembra molto di parte, in alcuni punti anche piuttosto fazioso, *non all'altezza della tua razionalità e capacità di analisi* con la quale più volte ho avuto modo di confrontarmi. Un caro saluto.

Tra le cose che mi colpirono nella sua comunicazione c'era la frase "Trovo molto strano che tu abbia scelto di manifestare in maniera pubblica le tue riflessioni critiche, senza prima *contattarci* in privato per esprimerci i tuoi dubbi, cercando un onesto confronto". Quello che mi colpiva era l'utilizzo della forma plurale, in quel "contattarci". Per una ragione a me sconosciuta, Ivano si sentiva parte di uno strano "comitato direttivo" a cui avrei dovuto "chiedere udienza" e dal quale avrei dovuto ricevere il nullaosta, dopo un adeguato confronto. La cosa mi suonava davvero strana perché nemmeno una riga del mio racconto parlava di Ivano, eppure, a quanto pare, avrei dovuto rendere conto anche a lui prima di osare pubblicare la mia "irrispettosa" testimonianza.

Mi colpì anche il fatto che, se da un lato mi diceva che logica e razionalità non potevano cogliere l'inezienza del "fenomeno Omar & Haldir", dall'altro mi rinfacciava che, paradossalmente, il mio scritto non era all'altezza della mia razionalità e capacità di analisi. Insomma, usavo al contempo "troppo" la logica e "non a sufficienza". Ad ogni modo, come già feci con Omar, lo stesso giorno risposi ad Ivano cercando di non prestare il fianco ai giudizi che mi aveva gratuitamente rivolto.

Ciao Ivano, spero tu stia bene. A dire il vero, il mio scritto non "è tutto rivolto a dimostrare l'incoerenza di Omar e Haldir" (e di una terza persona che non conosci). È più semplicemente la testimonianza di un percorso personale dove porto in campo, ritengo con rispetto, delle riflessioni critico-costruttive che partono sempre dalla mia persona, e che tra l'altro invitano a un dialogo aperto. Naturalmente, sei il benvenuto a partecipare. Il tuo contributo sarà certamente prezioso.

Il mio scritto è molto trasparente per quanto attiene alla sua genesi e alle mie intenzioni. Considerando le domande che mi poni, e i timori che esprimi, mi viene da chiedermi se l'hai letto nella sua inezienza. Detto questo, ti assicuro che non ho davvero assunto alcuna posizione specifica circa il nuovo progetto di insegnamento di Omar. Ho stima per lui, come insegnante e come pensatore, e mi auguro davvero che la mia amicizia e collaborazione con lui proseguirà. Un caro saluto.

Sempre lo stesso giorno, Ivano mi rispose ammettendo di avere percorso il mio testo in modo del tutto parziale.

Ciao Massimiliano, è un periodo pieno [...], sono piuttosto impegnato e sotto una certa pressione. Non ho letto tutto il tuo scritto, è molto lungo, però le parti su Omar e Haldir, facendo una ricerca per parole chiave, le ho lette con cura. Credo quindi di poter esprimere un personale giudizio su questo. Sebbene il tuo linguaggio abbia come sempre un tono pacato, *la visione critica in esso contenuto non permette a mio parere alcun dialogo costruttivo.*

Negli ultimi anni ci siamo confrontati a lungo di persona con Omar su diversi argomenti, c'eri anche tu, ma di tutto questo non c'è praticamente traccia nel tuo scritto, solo un accenno sul fatto che ad un certo punto il linguaggio e modalità di comunicazione usata nei libri è cambiata. Onestamente trovo difficile mettermi adesso ad argomentare su tutte le cose che hai scritto, ritengo che tu abbia ascoltato molto, non basterebbe un testo altrettanto lungo, e poi per quale scopo? Il tempo che ho già non mi basta per tutte le cose che devo fare, e penso che tu possa trovare molte risposte [nella tua corrispondenza passata con Omar], così come in tutti i libri che ha scritto in questi anni dopo la nascita del suo nuovo progetto. Come prima cosa *penso tu debba fare chiarezza in te stesso su cosa senti nei confronti di Omar*, e poi eventualmente muoverti di conseguenza.

Ho trovato davvero molto strano che tu abbia scritto anche a Haldir mandandogli il tuo testo, visto che non lo vedi da diversi anni e, da quanto ne so, non credo tu abbia mai avuto con lui un particolare rapporto. Al di là del giudizio che si può avere su Haldir, che, *come uomo, non ha certo lesinato incoerenze*, ritengo che avergli scritto non sia stata una bella cosa. Conoscendo Haldir dubito che abbia degnato il tuo testo della minima attenzione.

La modalità che hai utilizzato non permette a mio parere il dialogo costruttivo che vai cercando. *Se avessi scritto delle personali riflessioni mandandocelo privatamente, chiedendo un confronto, sarebbe stato diverso.* Non mi interessa entrare in un botta e risposta dialettico pubblicato [sulla tua rivista]. Ad essere onesti allo stato attuale *non vedo i presupposti per alcun onesto confronto*, sarebbe solo un esercizio intellettuale al quale mi sottraggo volentieri. Ho deciso di risponderti perché ritenevo giusto farti presente alcune mie riflessioni, in virtù del nostro rapporto di amicizia.

Non dubito che tu abbia stima di Omar come persona e come insegnante, ma in virtù [delle tue passate esperienze con lui], credo che tu debba farti qualche domanda in più. Hai visto e sentito troppo per liquidare la sua figura

come un semplice insegnante, e sei all'interno di un percorso di ricerca spirituale da troppi anni per accontentarti di avere questa posizione, è troppo comodo. Sei troppo intelligente per non farti delle domande alle quali, solo tu puoi dare una risposta, mettendo insieme mente e cuore [...]. Non una risposta assoluta in grado di sciogliere qualunque dubbio, ma una risposta che percepisce l'intenzione di base, lo spirito che muove un essere a trasmettere un insegnamento, *anche con incoerenze e contraddizioni*, che ritengo siano inevitabili all'interno di un percorso nella materia. Un caro saluto.

Nella mia successiva risposta cercai di riportare Ivano alla realtà del mio scritto, che non aveva letto interamente, e della mia persona, con la quale, a suo stesso dire, non stava cercando un vero confronto.

Ciao Ivano, sì, spesso il tempo è tiranno. Non dobbiamo però permettergli di dettare legge. Il testo che ho scritto è un'autobiografia, parla primariamente di me, di come ho attraversato certi eventi e vissuto certe esperienze. Il modo in cui mi racconto, senza paura di espormi e unicamente per amore del vero, informa ogni altra riflessione contenuta nel mio scritto. In altre parole, il mio racconto definisce un contesto che conferisce il corretto significato a ogni altra asserzione/riflessione in esso contenuta. Leggerlo come hai fatto tu, andando a caccia unicamente di quelle parti che ti interessano, senza curarti del resto, cioè del contesto, è forse il peggior modo possibile di percorrere questo mio contributo.

Naturalmente, non pretendo che la mia esperienza personale sia di interesse per tutti; quindi, certamente, sei liberissimo di leggere anche solo quei pochi frammenti che ritieni siano di tuo interesse. Quello che però è un po' sorprendente, se non altro dalla mia prospettiva, è che senza avere letto l'intero testo, ossia senza comprendere appieno l'intento che lo ha originato, mi offri tutta una serie di consigli, di "avresti dovuto", ecc., ponendomi anche tutta una serie di domande che, in buona parte, trovano risposta in una lettura completa della mia testimonianza.

Pertanto, se la mia esperienza ti interessa, posso solo invitarti a leggere l'intero racconto, ovviamente quando ne avrai il tempo. Dopo averlo fatto, se avrai desiderio di un confronto sincero con me, lo sai che sono sempre disponibile al dialogo. Parlando di dialogo, penso tu abbia frainteso la natura dell'invito che ho espresso al termine del mio racconto. Non è certo quello di un "botta e risposta", come scrivi. Tutt'altro. È semplicemente un invito a portare testimonianza,

rivolto a coloro che desiderano condividere qualcosa a proposito di sé, in relazione agli eventi descritti o a situazioni di simile natura.

Lo scopo è quello di un arricchimento reciproco, quello che scaturisce da una libera testimonianza a più voci. Da questa possibile testimonianza, che, come puoi comprendere, richiede uno spaziotempo di ascolto dilatato ed esente da giudizi, è poi possibile forse far seguire un dialogo nel senso più stretto del termine. Un caro saluto.

5 Un attacco in piena regola

Dopo questo primo scambio di corrispondenze, successe qualcosa di imprevisto che modificò profondamente i toni delle successive comunicazioni. Qui devo precisare che, sin dal 2017, Omar e la sua figlia spirituale moderano una chat nella quale i loro allievi possono porre domande sull'insegnamento e confrontarsi tra loro. Tra il 29 e 30 marzo 2024, avvenne su detta chat uno scambio molto interessante, che mi portò a un certo punto a intervenire per fare osservare al gruppo (di cui ero ancora parte in quel momento) un aspetto disfunzionale della comunicazione in atto.

Questo mio intervento fu seguito da un fulmineo e inaspettato attacco da parte di Omar nei miei confronti, che mi portò a lasciare la chat. Per ovvie questioni di privacy, riporterò qui di seguito solo le iniziali delle persone che parteciparono allo scambio, includendo unicamente le sue parti più rilevanti. Il tutto cominciò con una semplice domanda posta molto educatamente da un certo "A.", relativa a un'affermazione che Omar aveva fatto in una sua recente conferenza.

A.: Ciao Omar [...]. Ogni tanto mi faccio vivo anch'io. Riferendomi al [contenuto] della conferenza, c'è qualcosa che mi sfugge alla comprensione. Quando parli della coscienza poni una serie di domande sull'osservatore, sottintendendo che quell'osservatore è la coscienza. Ma quando domandi: "chi è l'osservatore che ci fa dire, guardando i nostri pensieri, che questa cosa che sto pensando non è bella, non dovrei pensarla, oppure è stupida...?". Ecco, è qui che non comprendo. Sicuro che in questo esempio sia la coscienza e non la mente ad essere protagonista? Cioè, da quello che nel tempo ho appreso, anche

sperimentandolo con la pratica, è che quando c'è una attività discorsiva e soprattutto che soppesa, che giudica se è bene o se è male, questa sia, per sua natura, opera della mente razionale e non di uno stato di consapevolezza che si limita alla pura osservazione. Credo di non aver compreso cosa intendi. Grazie e un caro abbraccio.

Omar: Mamma mia A., sempre troppi ragionamenti cercando il pelo nell'uovo senza prima trovare almeno l'uovo. Un abbraccio.

A.: Beh, a furia di cercare il pelo, chissà che prima o poi un uovo lo troverò. Buona serata.

V.: Beh, siamo tutti fortunati perché tra poco è Pasqua e le uova abbondano! Ma grazie per la riflessione A. Io ho ascoltato in modo diverso. Nel tuo messaggio c'è la parola "bene" e la parola "male" e "giudicare". E io sinceramente non le ho trovate nelle parole di Omar.

A.: Ciao V., dovresti leggere meglio quello che ho scritto e troverai che non ho mai attribuito quelle parole ad Omar. Detto questo, se mi permetti, non ho voglia di riprendere il discorso. A cosa servirebbe se alla base mancano i presupposti per un dialogo libero e sincero senza cedere alla tentazione di accettare qualsiasi risposta o qualsiasi insegnamento, anche se non compreso, e dire: "beh, se lo ha detto il maestro allora è così. Il maestro ha sempre ragione". E in questo modo silenziamo ogni nostro più profondo desiderio di comprensione. È la via di minor resistenza che ci preclude la possibilità di avere un rapporto vero e libero con colui che inconsapevolmente abbiamo innalzato e assiso sul trono, idolatrato ed intoccabile [...].

In tutta sincerità, non mi sento così libero di esprimere quello che sento in totale libertà, pur mantenendo un profilo rispettoso per chiunque. Ci ho provato, ma *tutte le volte che alzo un po' la testa nel tentativo di avere un dialogo "paritario" e non di sottomissione (tipico di un rapporto non propriamente maturo che un allievo ha nei confronti del maestro), prendo solo bastonate*. E questo, credimi, mi fa male. Mi fa male perché non comprendo. Mi fa male perché nel cercare di dispiegare le ali e spiccare il volo verso la libertà, questo slancio viene represso proprio da chi la libertà e il coraggio di ragionare con la propria testa – anche sbagliando – me li insegna.

È difficile essere veramente liberi e Dio solo sa quanto lo vorrei e gli sforzi che compio quotidianamente per portare alla luce della consapevolezza la mancanza di libertà e di potere nella mia vita, in primis con me stesso. Detto questo, ho ricevuto abbastanza materiale per lavorare, non tanto sulla risposta secca di Omar (una delle tante), quanto sull'effetto che ha avuto su di me,

ovvero sull'ego ferito.

Credo di aver detto troppo e qui mi taccio sperando di non aver ferito la vostra sensibilità. Se poi vorrete giudicarmi come insolente, presuntuoso e irriverente, come è già successo, fate voi. Buona Pasqua a te e a tutti.

V.: Ti chiedo scusa, sono stata piuttosto approssimativa nelle mie parole. Hai ragione, quello che volevo dire è solo che [la conferenza] dura due ore e focalizzarsi su una parte rischia di distorcere l'intero messaggio, o peggio, far fatica ad ascoltarlo tutto con orecchie pulite... Però parlo per me ovvio. [...] Mi hai fatto sentire su un "trampolino", come quello delle piscine, su cui uno saltella fino a che non fa il tuffo. Hai scritto tante parole su di te, per cui di certo il salto lo hai fatto. Ma se ti sei spiacciato da qualche parte, non è che qualcuno ti ha represso (come dici tu), è solo che hai mancato la piscina perché sei andato di lungo. Spero che questa metafora idiota possa farti un po' sorridere, ma soprattutto considera che io sono l'ultima arrivata qui e manco mi è chiaro cosa vuol dire riuscire ad ascoltare un Maestro. A parole sì. Chiedo scusa. Ho occupato spazio qui quando invece avrei dovuto scrivere direttamente ad A. Pardon...

Figlia spirituale di Omar: Cara V. non scusarti.

Ivano: V., questi scambi un po' personali sono spunto di riflessione per tutti. Ognuno di noi si muove nella sua acqua. Solo entrando in relazione con una sensibilità diversa, anche se da spettatore, si può allargare la propria comprensione. Perché continuare a nascondersi? Personalmente ringrazio A. per aver voluto condividere quello che vive.

Figlia spirituale di Omar: Caro A., è proprio un problema di ego ferito che necessita di essere visto. Osservatore, coscienza, io, ego, quanto hai letto in questa vita su questi argomenti... Credo davvero tanto perché ami leggere e studiare. Ma questi principi vanno realizzati... È l'unico vero modo per comprenderli: realizzarli gradualmente attraverso una consapevolezza che via via si amplifica e si rafforza. Attraverso la consapevolezza avresti compreso il contesto in cui Omar ha parlato e cosa cercava di trasmettere in pochi minuti ad una platea completamente digiuna di questi argomenti. Era un modo per lasciare un seme nel sentire delle persone. Solo così con questa consapevolezza riusciresti a rileggere e comprendere cosa Omar cercava di trasmettere. E credo che già ora al tuo interno sei perfettamente in grado di rispondere alla domanda che hai formulato.

M.: Ciao A., approfitto del tuo scritto per condividere, da tuo pari, alcune

riflessioni.

Che idea ci siamo fatti di un Maestro? Cosa ci aspettiamo da Omar? *Se abbiamo davvero intuito, non dico compreso, chi abbiamo di fronte, il tuo sfogo non ha più senso.* Abbiamo ricevuto, negli anni, una quantità incommensurabile di materiale per il nostro studio, la nostra ricerca; il lavoro sta nella elaborazione e nella sperimentazione, compreso naturalmente il raffinamento nell'utilizzo della mente e l'apertura ed espansione del nostro cuore, in un amalgama solidale.

Parte integrale dell'insegnamento che stiamo ricevendo è la capacità di emanciparci da colui che lo trasmette. Non in un processo di allontanamento, ma anzi di avvicinamento. Lo so, sembra paradossale, ma è questo il lavoro. Renderci indipendenti per trasformare il rapporto in uno scambio e non solo in un continuo ricevere, che forse diamo per scontato.

Che cos'è un percorso di crescita? Ci chiediamo, ogni tanto, perché Omar e sua figlia spirituale, da una vita, si dedicano agli altri? È una loro scelta, certo, ma non credi che questo comporti un impegno equivalente da parte nostra che, anche noi per scelta, seguiamo insieme questo percorso?

La tua libertà non è in discussione qui, se lo fosse non avresti la possibilità di scrivere, anche in forma critica, e rimanere in questo gruppo. Ma la libertà non va confusa con un 'diritto' a ricevere risposte e insegnamenti nel modo in cui tu ti aspetti o desideri. *Cosa ti fa pensare che il modo in cui ti ha risposto Omar non sia, in effetti, un insegnamento?* O vogliamo rimanere sempre nella condizione in cui ogni cosa ci venga in mente debba essere soddisfatta nel modo in cui ci aspettiamo? Dove sarebbe, in tale condizione, la nostra crescita?

Idolatria. Non capisco a cosa ti riferisci. *Nel nostro gruppo nessuno si inchina, a meno che non lo senta dal profondo,* in riconoscimento di 'qualcosa' che non la mente, ma una parte più profonda di te, a proprio modo, sente come espressione di un'Origine, di Verità. *Di nuovo, mi viene da chiederti se ti fai delle domande su chi hai di fronte.* Cosa ha messo in moto, dentro di te, l'incontro con Omar? Hai davvero scandagliato nell'intimo cosa ti muove nel seguirlo?

Abbiamo la possibilità e il dovere di superare certi infantilismi. Riflettere, su ciò che mente e pancia ci trasmettono nel nostro vissuto quotidiano. Trascendere. Altrimenti è nostra la scelta di dipendere, da qualcuno o da qualcosa.

Omar: A., per avere un rapporto aperto e libero con qualcuno, come tu auspicheresti, sia esso ciò che chiami maestro o chiunque altro, si deve prima di tutto cercare un rapporto. Non è stando chiusi nella propria mente e ogni

tanto scrivere qualcosa che si può parlare di rapporto. La mia risposta era rivolta a te e potrebbe essere di aiuto a te, se vuoi capirla. Filosofeggiare sul rapporto con una guida restando ben lontano da qualsiasi rapporto non aiuta certo. E tu lo sai. Certo, vivere nei propri pensieri non ci fa rischiare di ricevere qualche colpo all'ego. Forse è per questo che non di rado si preferisce muoversi nel campo delle idee piuttosto che scendere in basso per toccare e lasciarsi toccare. Scappa da chi blandisce il tuo ego, perché non sarà mai un aiuto. Se io non avessi voluto dare una traccia utile a te mi sarei limitato a non risponderti. Pensaci.

A.: Mi sono chiesto più volte cosa significhi per me, oggi, entrare in rapporto con il Maestro, sempre ammesso di avere la “fortuna” di incontrarlo e di riconoscerlo. Per onestà intellettuale nei tuoi confronti e in coloro che mi leggono, l'aver partecipato a due o tre seminari on line, letto i tuoi libri e avere in comune un frammento di passato, non mi conferiscono di certo il privilegio di ritenermi tuo allievo. In effetti in questa chat sono un forestiero, un intruso per cui forse non avrei nemmeno diritto di presenza. Essere “allievo” è ben altra cosa, implica un riconoscimento interiore che a sua volta genera una sequela: una relazione intima entro la quale l'insegnamento viene trasmesso da cuore a cuore.

Se entrare in rapporto con un Maestro – intendo dire da un punto di vista puramente pratico – significa necessariamente partecipare ai seminari mensili entro i quali fare esperienze di gruppo, vivere le dinamiche di gruppo, ti dico subito che non è per me. Attenzione, non sto dicendo che non vada bene per chi sente di farlo. Per quanto mi riguarda ho già fatto questo percorso in passato per diversi anni, vivendo certamente momenti di grandi aperture interiori e altri momenti di dubbi e incomprensioni che sono stati poi alla radice di un processo di disillusione. Sicuramente utile e prezioso perché nel tempo mi ha fatto maturare il discernimento, il senso critico e quella voglia di libertà verso colui che chiamiamo Maestro. Questi sono elementi fondamentali per avere un rapporto autentico che non sia vincolato dalla paura di mostrare le proprie fragilità e la paura di sbagliare; dal senso di inadeguatezza e l'immagine di un'autorità divina alla quale sottomettersi, altresì, accettando passivamente ciò che non si è compreso. Con gli anni, ho maturato l'idea che il Maestro – la cui vastità interiore è a noi sconosciuta ma della quale possiamo sentire un profumo che lascia una scia, un vago ricordo – sia comunque un essere umano anch'esso soggetto alle leggi della materia densa; un essere anch'esso sulla via del Risveglio, per quanto questa parola in questo contesto potrebbe non essere ben compresa da qualcuno; un essere che può ancora cedere alle tentazioni della materia e al giogo dell'ego. E allora, da questo punto

di vista, possiamo considerare il rapporto allievo/maestro come un'opportunità di crescita reciproca entro il quale il Maestro può essere di aiuto all'allievo quanto l'allievo può esserlo per il Maestro? Se è così, allora il riconoscimento della sua umanità può essere qualcosa di prezioso che ci aiuta ad avvicinarci a lui piuttosto che coltivare l'immagine di un essere superiore che ci allontana.

Non è però per la disillusione del passato che ora dico, “no grazie” alla frequentazione dei seminari, ma la percezione di non aver più bisogno di ricalcare gli stessi meccanismi di un tempo, anche se ovviamente completamente diversi tra loro. Ora sento che la vita stessa mi è stata maestra – e continua ad esserlo – imparando dalle prove, dai miei errori e dalle molteplici cadute per poi rialzarmi nuovamente e ripartire con una nuova e rinnovata linfa. E quando pratico, amo farlo per come sento, semplicemente sedendomi sul cuscino e abbandonarmi all'ascolto silenzioso piuttosto che la pratica di decine di tecniche. Ecco, voglio seguire questo flusso, molto personale e libero. Senza sforzi, senza voler accelerare il naturale svolgimento delle cose. Credo che esista un Piano perfetto per ognuno di noi che si manifesterà nel momento e nella forma in cui la Divina Intelligenza lo riterrà opportuno, e questo include anche l'incontro del Maestro. Si dice che quando l'allievo è pronto, il Maestro appare (magari vale anche il contrario, chissà). Tuttavia, se nel mezzo del mio solitario cammino incontrassi (e non intendo in senso strettamente fisico) il Maestro, vorrei che quel rapporto avesse una qualità intima e personale dove cadono le distanze e si uniscono i cuori. Allora anch'io potrò dire: “non so chi è Giordano, so solo che per lui andrei in capo al mondo. Per lui farei qualsiasi cosa” [...].

Quanto sopra, è una riflessione molto personale che ho voluto condividere senza alcuna pretesa di verità – se non la mia – e comunque sempre relativa. È un lasciarmi parlare per come mi escono le parole, anche se nel rileggerle subentra la mente che mi dice: “ma cosa hai scritto? Sei sicuro che quello che scrivi è ciò che senti?” E allora mi assalgono i dubbi per poi lasciarli andare. Meglio non guardarsi indietro e fidarsi del proprio sentire.

N.: Caro A., scusa se mi permetto di scrivere un pensiero, soggettivo, così come mi pare il tuo. Mi è sembrato che questo sia una espressione di ciò che tu vivi e senti, direttamente nei confronti di Omar. Però ritengo che pubblicare una sorta di lettera personale su una chat con almeno 200 persone sia un poco “egocentrico”. Poco costruttivo per ognuno di noi. Leggermente invadente. Non pensi sia più costruttivo per te rivolgerti direttamente a lui, privatamente?

Parché per un processo di crescita il modo migliore, se si intende procedere

con lealtà e sincerità, il rapporto con una persona che riteniamo autorevole necessariamente debba essere diretto con essa.

Ti auguro di riuscire a trovare uno spazio nel quale potrai ascoltare, al di là di ogni ragionamento, ciò che ti muove nella vita...

Ivano: Caro A., le cose che scrivi sono logiche, interessanti, e per tanti aspetti condivisibili. *Traspare però una certa rabbia mista a frustrazione.*

Le tue parole mi portano alla mente il capitolo [...] tratto da [...]. Verso la fine del capitolo [il personaggio di nome] Armando parla della fede come di “una lama a due tagli”. “Usata da un lato permette di recidere il dubbio che ostacola le esperienze più profonde. Usata da un altro lato, amputa di netto la lucidità della discriminazione, portando alla morte della ragione... occorre avere abbastanza fede per non divenire vittime solo della razionalità, e abbastanza razionalità per non divenire vittime di una fede ottusa e cieca”.

Condivido quanto ti ha appena scritto N., credo che una domanda diretta ad Omar, in forma più privata, possa essere opportuna.

Desidero salutarti con una riflessione personale: oltre a chiederti (giustamente) che cosa significhi entrare in rapporto con un maestro, ti sei mai chiesto che cosa il maestro prova per te? *Come fai ad entrare in rapporto con qualcuno, che sia un maestro o meno non cambia, se non sai che cosa lui (o lei) prova per te?* Un abbraccio!

L.: Caro A., quando nel primo post hai scritto “Ecco, è qui che non comprendo. Sicuro che in questo esempio sia la coscienza e non la mente ad essere protagonista?”, credo proprio che Omar sapesse bene di cosa stesse parlando. Stava cercando di fare capire a un pubblico digiuno di certi argomenti che c'è qualcosa oltre la nostra mente. Spero di riuscire a farmi comprendere dicendo che sicuramente è la mente che esprime giudizi ma se sono in grado di osservare da fuori la mia mente che giudica, chi è quell'io che osserva la mente? C'è una parte di noi fuori dalla nostra mente ed è quella parte che dobbiamo cercare.

Quando nasciamo non ci viene fornito il libretto di istruzioni di noi stessi. Per mia esperienza ti posso dire che quando ci sentiamo offesi da qualcuno siamo in uno stato di sonno. Qualcuno mi ha offeso per cui sono arrabbiato per cui sono nel giudizio = sto dormendo. Ok, osservo senza giudizio che stavo dormendo e osservando la cosa mi risveglio per un attimo. La cosa mi fa sorridere, cerco di annotarmela mentalmente e mi passa la rabbia, perché nulla di ciò che provavo era reale nel vero senso del termine. Grazie e buona notte

D.: Buongiorno. Io invece mi sento di ringraziare TUTTI per il contenuto di

ogni intervento suscitato dopo il primo di A., perché ciascuno dei successivi mi mostra un punto di vista in più (e non solo “diverso”) che mi aiuta nella messa a fuoco anche del mio acerbo sentire e vedere nell’ambito degli argomenti quali ricerca interiore, maestri, rapporto con una guida...

Siamo parecchi in questa chat e la diversità di ciascuno mi diventa risorsa se la accolgo al di là di “giusto o sbagliato”, “privato o personale”, “mentale o sentimentale”...

Il nome di questa chat è [...]; mi piace immaginarla come l’evoluzione di un cubo (costituito “solo” da x lati, aspetti, realtà, colori, certezze...) in cui ogni piccolo punto di cui è composta è necessario a renderla tale e pertanto in continuo movimento, evoluzione, adattandosi ad un nuovo e momentaneo equilibrio e dandomi così la possibilità di limitare il far divenire “stantii” concetti e idee sugli argomenti emersi, che ho scoperto in me incasellati e cristallizzati/fermi da troppi anni. Rimischiare il mazzo mi stimola. Grazie quindi!

Tutto mi aiuta a sondare attraverso ciascuno di noi angoli dimenticati, s-visti, ed anche argomenti che non avrei mai avuto anzitutto il coraggio di esporre e nemmeno la capacità intellettuale e discorsiva di esprimere e discutere così bene come state facendo in molti. Buona giornata.

G.: Buon giorno a tutti, cari. Anch’io apprezzo molto questo scambio di vedute a “cuore aperto”. Ritengo sia bello e importante esprimersi al meglio della propria sincerità, almeno tra di noi.

Certo, se siamo ancora soggetti al ping-pong tra la nostra parte più profonda e quella condizionata, possiamo scambiare le fantasie della mente per “comunicazione sincera”. Ma se [...] “pensiamo con amore e amiamo con intelligenza”, è più facile essere intelligentemente e amorevolmente sinceri.

Io vedo e sento che ciò che ha voluto e che regge questa chat è lo sconfinato amore di Omar e sua figlia spirituale. È questo che conta veramente. E ognuno di noi può apprezzarlo e ricambiarlo secondo il proprio livello di sensibilità e di consapevolezza.

Per quanto riguarda la “valanga” di insegnamenti e consigli dati da Omar, non è facile comprenderli tutti in tempo reale, ma... col tempo, metabolizzando, le parole di Omar si rivelano un farmaco omeopatico in grado di lenire le nostre ferite emotive e, diluendosi nella mente profonda, la depurano da insidiosi trabocchetti in cui l’ego può incappare.

Faccio un esempio, anzi due, che a me stanno aiutando moltissimo a mantenermi in guardia. A pagina [...] del libro [...], Giordano rivela una importantissima verità – oltre che un amorevole avvertimento, se non ricordo

male, ad Armando: “L’accesso alle dimensioni immateriali non è il metro di misura per la realizzazione interiore di una persona. Questa realizzazione dipende invece dalle scelte e dai percorsi che intraprendiamo nella nostra esistenza terrena”.

Secondo esempio, riguardo alla ricerca del potere [...]: “Il primo vero potere da risvegliare è la capacità di non essere vittime del proprio ego. Il secondo è quello di una vera sensibilità empatica e di uno stato di compassione. Il terzo è la volontà di mettere sé stessi e le proprie qualità al servizio dell’evoluzione. Ogni altro potere è completamente inutile o dannoso senza questi requisiti”.

Che dire? Ciò che Omar e sua figlia spirituale dicono e fanno è senza prezzo. Ma ciò che è più importante in assoluto è la loro presenza tra noi, almeno secondo me. Un caro abbraccio a tutti.

M.: Il mondo delle opinioni è vasto. La presenza del Maestro, se questa è la nostra scelta, è unica. Per me, per quel che vale, dismettere le opinioni e imparare a utilizzare ciò che ci viene dato, anche se a volte può non piacerci, potrebbe essere l’unica via per iniziare a maturare idee fuori dal nostro archivio dati e lontane dall’autoaffermazione. Prima di questo può esistere solo il livello delle domande le cui risposte possiamo comprendere o meno, ma che non partono comunque dallo stesso livello. Comprenderlo penso sia basilare.

F.: Avere un Vero Maestro ed essere accettati come allievi, non è in contrasto con la propria autonomia.

A.: *Risposta per N.*: mi sono chiesto più volte se scrivere privatamente ad Omar o renderlo pubblico. Alla fine, ho pensato che potesse essere di interesse anche per gli altri, per stimolare ulteriori riflessioni e avere un confronto costruttivo, cosa che di certo non è stata la tua risposta. Come hai detto, siete in 200 persone su questa chat ma ti arroghi il diritto di ritenere che quanto ho scritto sia poco costruttivo per ognuno di voi e perfino invadente. A meno che tu non sia stata nominata quale portavoce del gruppo, sarei io l’egocentrico? Fai molta attenzione ai giudizi. Cosa ti ha infastidito? Che abbia occupato il vostro spazio? Ma uno spazio non è fatto per essere occupato, o per meglio dire, utilizzato? O forse può essere fatto solo da chi ritieni tu piuttosto che da un signor nessuno come me? Ho scritto tante cose, condivisibili o meno, Interessanti o banali, ma l’unica cosa che ti ha toccato è il mio egocentrismo. Davvero interessante. Mi chiedo se hai veramente letto e se l’hai fatto con attenzione.

Risposta per Ivano: parli di una mia presunta rabbia e frustrazione che traspare tra le righe. Penso che ognuno possa avere una propria interpretazione

delle cose ma non dimenticare che le interpretazioni partono sempre da un nostro (in questo caso tuo) vissuto. E se andassimo oltre le interpretazioni e provassimo a comprendere cosa realmente ha da dire il nostro interlocutore? Inoltre, mi poni una domanda che francamente non capisco. Mi domandi se mi sono chiesto cosa il maestro prova per me. Come faccio a risponderti in modo intelligente se quel maestro a cui ti riferisci non l'ho incontrato? Tu puoi chiederti cosa prova per te una persona con la quale non vi siete mai incontrati? Fai molta attenzione: quando dico che quel maestro non l'ho incontrato non intendo dire che per me Omar non sia un maestro. Tutt'altro santo cielo! E spero che questo sia chiaro per tutti. Dico solo che non l'ho ancora intimamente incontrato (purtroppo), e spero tu/voi non me ne faccia/te una colpa per questo. Un caro abbraccio a tutti voi.

F: Le craniate maggiori nella vita le ho prese quando la mia presunzione mi ha fatto presumere di sapere tante cose che poi nel tempo si sono rivelate fallaci. Anche oggi cerco di stare in guardia e molto attento perché ho capito, per esperienza, che cadere nel presumere è un attimo.

N: Sì A., mi arrogo, mi prendo questo diritto! Come ti sei preso il diritto di scrivere liberamente il tuo “pensiero”, il tuo dubbio, il tuo ardore [...] mi sono presa la “mia libertà” di risponderti.

Ovvio questo non è il luogo in cui allenare la scherma... tra un contendente e “sé stesso”. Poiché chi ha iniziato e reso “combattimento” delle riflessioni, non siamo stati noi.

[...] Ritengo che nessuno sia stato obbligato, né a sedersi su un cuscino, né a “seguire” un “percorso, cammino, lavoro” di “ricerca”, tantomeno ad “accendere una luce”, quindi ognuno è davvero libero di seguire il suo percorso, se considera quelle indicazioni “inappropriate” per il suo essere! Crescere significa anche, soprattutto, prendersi la responsabilità nuda e cruda di sé stessi.

Se qualcosa di un insegnamento non torna... la libertà di trovarne un altro è di ognuno... magari di trovarne uno migliore per sé.

[...] Quando nomino Omar non uso il termine Maestro... È una parola molto grande, contenente vari strati di realtà... Ritengo ovvio per quanto ho potuto osservare, che se si fosse compreso cosa sia un Maestro la nostra intera vita sarebbe una bellissima esplorazione, infinita. Una costante mutazione, una costante dilatazione della propria consapevolezza e coscienza.

Mi scuso per le persone più fresche della chat, che si trovano magari un poco spazzate... Auguro di cuore che ciò non avvenga. Anzi spero che possa essere da traccia per osservare che nulla c'entra essere da anni presenti o assenti,

insegnare o meno, essere su un cuscino, col fatto di poter raggiungere la conoscenza di sé.

A., scusa, se non erro Omar lo conosci da molti, molti anni! Il fatto che tu non l'abbia frequentato, beh... scusa questa è una tua scelta personale.

Buona passeggiata a tutti, simpatici antipatici, conoscenti o non, giovani o più maturi... Rompicatole o meno, ognuno è "ciò che è"... Mi sa che questo è il trucco.

I.: Scusate ma credo che A. abbia tutto il diritto di condividere i suoi dubbi. E anzi gli auguro con tutto il cuore di trovare presto delle risposte, per quel che ne so potrebbe comunque essere milioni di anni luce avanti a me.

S.: Ciao, io sono fresca della chat, ho letto tutti i libri ma non ho quasi partecipato a dei seminari, non conosco di persona Omar ma ho per lui [e sua figlia spirituale] un grande rispetto e li ringrazio di cuore per il lavoro che fanno.

Però è vero, mi trovo un po' spiazzata perché penso sia più facile criticare uno che pensa fuori dal coro (e che per di più ha il coraggio di farlo) che porsi le domande difficili e scomode che questa riflessione comunque suscita... Dal profondo del cuore, leggendo questa chat, mi è venuta voglia di scrivere per mandare un abbraccio ad A., che non conosco ma che, se fosse una discussione in presenza, lo abbraccerei forte.

I.: Credo che questa sia una riflessione saggia e fresca che arriva proprio da qualcuno che ci osserva da fuori. Riflettiamo...

È a questo punto che decisi di intervenire nella chat, offrendo la mia prospettiva personale sullo scambio che avevo appena letto. Avevo molto apprezzato come A. si era espresso ed ero assai sconcertato dal livello di molti dei messaggi che aveva ricevuto. Pertanto, pensavo fosse utile far osservare al gruppo che la dinamica comunicativa in atto non era del tutto funzionale, poiché anziché dare valore ai contenuti espressi ci si accaniva contro la persona che li aveva espressi. Inoltre, la domanda iniziale di A. non aveva mai ricevuto una versa risposta.

Massimiliano: Un caro saluto a tutti. Ho letto con molto interesse questo scambio. Penso sia importante, in una conversazione, evitare di squalificare il proprio interlocutore. A. ha posto con molto garbo una domanda molto interessante e per nulla scontata: quella della difficile distinzione tra "mente" e

“coscienza”. Con Omar, un paio d’anni fa, abbiamo avuto uno scambio dove abbiamo proprio evocato questa difficoltà².

Certo, è evidente che Omar cercava di esprimersi in modo semplice, d’altra parte, il fatto stesso che non sia riuscito a evitare l’ambiguità evidenziata da A. non ha a che fare con il carattere didattico della sua esposizione, ma con il fatto che è estremamente difficile disambiguare il concetto di mente da quello di osservatore (o di coscienza), soprattutto quando si intende la parola “mente” in senso ampio, cioè non-ordinario, come “entità sensibile al livello del significato”.

Un problema simile lo si riscontra quando si tenta di parlare del concetto di “tempo” usando un linguaggio che è irrimediabilmente imbevuto di tempo...

Anche se non credo di conoscerti A., mi unisco a quell’abbraccio che ti ha offerto S. La tua era davvero una bellissima domanda, peccato che nessuno si sia preso la briga di provare a risponderti.

W.: Quanto fa bene al cuore leggere una riflessione che profuma di inclusione e della scelta di dar valore. Grazie. Mi unisco all’abbraccio affinché divenga circolare!

Omar: Dunque ragazzi, buona sera a tutti. Molti non conoscono le persone che parlano su questa chat e quindi non possono comprendere le motivazioni che stanno dietro ad alcuni miei interventi e nemmeno *le motivazioni che alcuni hanno nel voler solo attirare l’attenzione sulla loro presunta intelligenza* (non mi riferisco a te, A.) *o sulle proprie attività*.

A questo punto spiego con chiarezza la mia prima risposta. Affermando che “prima di cercare il pelo nell’uovo occorre vedere l’uovo”, intendevo esprimere per immagini che l’uso del pensiero va inserito in un contesto di percezione più allargata, non cadendo nell’illusione che per far proprio un concetto basti solo la logica.

Anche il tentativo di Massimiliano, sempre che abbia come reale motivazione l’essere di aiuto e non il semplice esprimere sé stesso, segue la falsa via di ritenere che l’intelligenza sia la capacità di associare i pensieri in modo elegante. Senza percezione emozionale che nasce dal cuore non esiste intelligenza vera, ma solo un computer che elabora dati con grande autocompiacimento.

La mia risposta ad A. aveva quindi lo scopo, ben conoscendolo, di invitarlo a non cercare il dettaglio prima di comprendere l’insieme (in questo caso l’insieme era ciò che in quella parte della conferenza desideravo trasmettere). Non ho quindi risposto in modo razionale, ma più Zen, per così dire. *La*

² Viene indicato un link a un video contenete la conversazione in oggetto.

reazione di ego che ne è seguita da lui non è nulla di strano direi, ma osservare da dove nasce la reazione e perché si genera il rimanerci male può essere utile. Per tutti.

P.S.: *conoscendo la natura di alcune persone* preciso subito che non risponderò più a eventuali ulteriori interventi che suonino polemici (anche se ben mascherati). Quello che dovevo dire l'ho detto. Ad ognuno intenderla o rigettarla.

Massimiliano: “Voler solo attirare l'attenzione sulla loro presunta intelligenza o sulle proprie attività”... “Sempre che abbia come reale motivazione l'essere di aiuto e non il semplice esprimere sé stesso”... “Segue la falsa via di ritenere che l'intelligenza sia la capacità di associare i pensieri in modo elegante”... “Conoscendo la natura di alcune persone”...

Wow, che incredibile caduta di stile caro Omar. È davvero triste per me vederti esprimere in questo modo. Sei un magnifico insegnante e mi hai davvero insegnato molto, ma hai veramente molto da imparare per quanto attiene ai rapporti umani. Ti invito ad ascoltare di più e a provare, ogni tanto, a rimetterti in questione.

A questo punto, lascio questa chat, perché a quanto pare le regole più elementari alla base di un confronto di idee corretto e rispettoso, tra persone adulte, non sembrano valere qui. Senza di esse l'ambiente diventa disfunzionale e non fa per me. Un abbraccio a tutti voi.

“Smettete di vivere nella paura, smettete di sopravvalutare coloro che avete scelto [come maestri], entrate in un rapporto diretto basato sulla non differenza. Osservate, dite ciò che vedete, contestate ciò che ritenete discutibile. Siate generosi, aiutate i maestri a non lasciarsi intrappolare dalla cieca adorazione in cui sono tenuti. [...] Nessuno che sia radicato nella verità si offenderà mai per un'osservazione, un attacco in piena regola o un colpo in testa. Se non si sta attenti, l'insegnamento porta direttamente all'asfissia e alla morte. I discepoli inchiodano i maestri al cielo per raggiungerli al più presto. Alla fine, in questo rapporto nevrotico, ognuno uccide l'altro. Salvate coloro che amate non dando loro un secondo di tregua. Aiutate i maestri a rimanere nudi, svegliate i risvegliati!” [Daniel Odier].

6 Omar si scusa, o forse no...

Dopo la mia uscita dalla chat, mi fu detto che in essa si era scatenato un po' di tutto. Molte persone erano corse in difesa del maestro,

denunciando le mie cattive intenzioni. Credo che Ivano sia arrivato fino ad affermare che avevo preparato il mio “attacco” da tempo e che cercavo solo l’occasione giusta per sferrarlo. So anche che a un certo punto la figlia spirituale di Omar, dopo un ultimo messaggio di questi, e immagino su sua precisa indicazione, impose una sorta di coprifuoco comunicativo. Per almeno 24 ore tutti dovevano contemplare l’ultimo messaggio della loro guida senza più proferire parola. Le 24 ore divennero poi dei giorni, perché nessuno osò più dire nulla.

A seguito di questi eventi, il 6 aprile 2024 decisi di scrivere una e-mail privata ad Omar, per chiedergli se quello che aveva scritto sulla mia persona nella chat costituisse la sua risposta finale alla mia testimonianza e al mio invito alla chiarificazione.

Ciao Omar, come ho scritto nella chat, mi è davvero dispiaciuto leggere le insinuazioni che hai fatto, pubblicamente, sulla mia persona. Sai, ci sono persone in quella chat che non osano porre delle domande per paura di una tua reazione negativa. Davvero un bel clima...

Come avrai osservato, sono subito uscito dal gruppo, non essendo mia abitudine rimanere in un luogo dove non sono il benvenuto e dove chi dovrebbe vegliare alla qualità delle interazioni fa l’esatto opposto, promuovendo degli attacchi *ad personam*.

A questo punto, considero le sentenze che hai pronunciato nei miei confronti nella chat come la tua risposta ufficiale – sebbene indiretta – al mio scritto autobiografico e alle domande che esso sottende. Naturalmente, comprendo che sia difficile per te aprirti a un dialogo chiarificatore sui temi che ho sollevato. E certamente non sei tenuto a farlo. Ma nemmeno eri tenuto ad essere gratuitamente ostile nei miei confronti.

Considera che il “racconto” che hai pubblicato tramite i tuoi libri con Haldir, che ha condizionato così tante persone, non è qualcosa che appartiene solo a te, di cui avresti il controllo esclusivo. Appartiene a tutti coloro che sono entrati in contatto con questo materiale. Il tuo di oggi non è un allontanamento dalle descrizioni del passato: le stai semplicemente riproponendo in altra forma. I contenuti e i simboli sono sempre gli stessi. Liberissimo di farlo, ma come puoi immaginare le persone vicino a te, quelle che hanno un briciolo di intelligenza se non altro, qualche domanda se la sono posta. E se le risposte che ricevono sono evasive o squalificanti per chi si

esprime in modo troppo critico (il famoso “pelo nell’uovo”), prima o poi si allontanano da te.

Ti auguro davvero di trovare la tua strada. Resto naturalmente disponibile a riaprire un dialogo con te, ma solo se avrai la correttezza di presentarmi le tue scuse per come ti sei espresso nei miei confronti nella chat.

La risposta di Omar non si fece attendere. Quello stesso giorno, continuando imperterrito nel suo tentativo di squalificare il mio movimento, e la mia persona, mi scrisse quanto segue.

Caro Massimiliano, ho sempre trovato piuttosto tristi quelle persone che su YouTube o piattaforme simili formulano commenti negativi su video o lavori di altri, con la scusa di volere contribuire con il proprio pensiero. In rete esistono montagne di persone che ritengo scrivano sciocchezze ma non mi permetto di intervenire per mettere in mostra il mio pensiero. Se mi sento di fare i miei complimenti a qualcuno lo faccio volentieri, ma perché sfruttare uno spazio creato attraverso un lavoro che non è il mio, solo per esprimere valutazioni negative su chi lo gestisce? Lo trovo un po’ squallido.

Ecco, questo è ciò che è avvenuto con il tuo intervento. A. è persona che conosco bene e la mia risposta a lui aveva un senso ben preciso, infatti siamo ancora in contatto personale. Il tuo sfruttare la sua reazione per esprimere i tuoi pensieri critici, che senso aveva? I dubbi sulle motivazioni, credimi, sono venuti a molte persone e non è tanto strano.

C’è un fatto che, credendo nella tua buona fede, penso tu non abbia considerato. Prima di tutto non ho ancora avuto modo di leggere il tuo scritto. Non sono più riuscito a scrivere nemmeno io, impegnato ad aiutare persone che hanno avuto gravi problemi di malattie in famiglia. Devi però capire questo: io non scrivo e non parlo per il piacere personale di esprimere idee, per questa ragione non sono interessato a dibattiti teorici su qualsiasi questione. Non perché li ritenga di per sé futili, ma perché non rientrano in ciò che mi muove nella vita. Che tu ci creda o meno, veramente io cerco di aiutare tutte le persone che si avvicinano e la comprensione mentale di molti concetti è decisamente meno importante del fatto che riescano a trovare più serenità e forza nella vita, oltreché aprire la loro mente.

Il modo in cui trasmetto contenuti è quello che ritengo più utile per aiutare a sintonizzarsi su cose che ritengo vere. Non tutto può essere messo al vaglio della mente logica. Le persone si innamorano fra loro ma nessuno penserebbe di psicanalizzarle per questo. Ugualmente, esistono modi per avvicinarsi ad un

percorso di ricerca, che non necessariamente passano attraverso la pura logica.

Il “pelo nell’uovo” tu lo hai interpretato nel modo sbagliato, perché non conosci la persona che parlava nella chat. Come ho spiegato dopo la tua uscita, era un’immagine che richiamava a discorsi già fatti con lui che si era dimenticato (e infatti poi ci siamo sentiti al telefono in modo caldo e chiarificatore).

Ma tutto questo non è molto importante. La cosa più importante è quella che ho detto all’inizio della e-mail: quale è il senso di voler mettere in guardia persone da un ipotetico falso guru, quando nulla sai dei veri rapporti con queste persone? E credo, non molto nemmeno delle mie reali intenzioni. È proprio come per quei personaggi che si appoggiano al lavoro di altri per denigrarlo. *Non è più dignitoso fare in proprio un lavoro per aiutare le persone, senza preoccuparsi di ciò che altri fanno?*

Non ti ho quindi attaccato sulla chat, ma semplicemente *ho reagito per evitare che qualcosa di esclusivamente concettuale potesse confondere tante persone che cercano solo un po’ di pace in mezzo alla merda di questa società.* Non è certo una chat il luogo per dare via a chissà quali discussioni complesse che interessano a pochissimi.

Questo è quanto. *Non ce l’ho con te, ma con un atteggiamento tuo che ritengo irrispettoso delle persone, noncurante dei loro stati emotivi e, tra l’altro, facendolo appunto sul lavoro di altri.* In fin dei conti, hai scritto qualcosa che si basa su lavori non tuoi, semplicemente per mostrare quelli che per te sono errori e controsensi (mi baso sulle tue parole). Fare il critico cinematografico è decisamente più facile che girare un film.

A onor del vero la mia strada l’ho già trovata: fare del mio meglio per dare qualcosa di buono a chi mi circonda, poco importa con quali limiti e difetti. Riguardo alla tua persona, non ho proprio nulla per cui scusarmi e per quanto mi concerne non ho nemmeno ragioni per evitare un dialogo aperto con te, ma con il cuore e non solo con l’intelletto.

Il giorno dopo, risposi al messaggio di Omar in modo diretto, confrontandolo sul suo processo gratuito alle mie intenzioni.

Caro Omar, sei fuori strada. Sono intervenuto raramente in passato nella chat. L’ultima volta che ricordo di averlo fatto era per offrire una riflessione su un possibile paragone tra alcune tecniche che avevi spiegato (prana apana gati, se ricordo bene) e delle metodologie simili che avevo appreso in altri gruppi di ricerca, in relazione al cosiddetto “stato vibrazionale”. Ricordo che non avevi

accolto molto bene il mio intervento. Mi avevi subito fatto capire che la chat era un luogo da non “contaminare” portando concetti e spiegazioni provenienti da altri percorsi, anche se il mio intervento aveva come unico scopo quello di un confronto costruttivo e di un approfondimento. Dopo la tua reazione, non ho ovviamente più insistito. Quella è casa tua in fin dei conti, ed è corretto che le regole sia tu a deciderle.

La mia modalità è quella di una persona che si confronta alla pari nei temi della ricerca e posso capire che questa non sia quella da te auspicata nel tuo gruppo, a torto o a ragione.

L'altro giorno, quando ho letto i commenti rivolti ad A., dopo la sua domanda e successiva reazione, ho pensato fosse corretto far conoscere il mio pensiero. Dopotutto, facendo parte della chat, che senso aveva non esprimermi se ritenevo di avere qualcosa di importante da dire? Ora, quando ho scritto che è importante, in una conversazione, evitare di squalificare il proprio interlocutore, il riferimento non era rivolto solo a te, ma anche, e direi soprattutto, a coloro che hanno attaccato A. in modo davvero improprio.

Ti faccio comunque notare che, sotto il profilo della pragmatica della comunicazione umana, il tuo commento era decisamente squalificante e questo per due ragioni: (1) non prendeva sul serio la domanda posta e, soprattutto, (2) esprimeva pubblicamente qualcosa che, semmai, andava espresso privatamente.

Ti faccio altresì notare che il mio intervento, volto a far osservare ai presenti che stavano impropriamente squalificando una persona che stava comunicando con molta correttezza, non significava in nessun modo, come scrivi, che la mia intenzione fosse quella di sfruttare uno spazio creato da altri per esprimere valutazioni negative. Che tu possa pensare questo è per me davvero sconcertante.

Mi proietti addosso delle intenzioni che non ho mai coltivato. E, contrariamente a quanto affermi, non penso sia per nulla evidente a tutti che le mie intenzioni fossero quelle squallide che mi attribuisce. Non c'era davvero nulla di oggettivo nel mio commento che andasse nel senso di una critica gratuita. Ho fatto semplicemente osservare che la dinamica comunicativa in atto era disfunzionale e che nessuno aveva dato valore alla domanda che era stata posta.

Naturalmente, sei libero di prestarmi, privatamente e pubblicamente, tutte le intenzioni nascoste che vuoi. Non posso impedirti di farlo. Personalmente, ho smesso da tempo di farmi questo genere di seghe mentali.

Quando mi sottolinei che “tu non scrivi e non parli per il piacere personale di esprimere idee”, cosa dovrei comprendere secondo te da questa tua

affermazione? Davvero non comprendi che una siffatta linea comunicativa equivale a un tentativo di squalifica nei miei confronti? Non ti rendi conto che questa tua sottolineatura è solo un modo subdolo per dirmi che io, invece, mi starei muovendo per mia sola gratifica personale? Perché questa tua impellenza nel proferire tutte queste insinuazioni? Se non sei consapevole di farle, è grave. Se ne sei consapevole, è altrettanto grave.

Tu sei il primo, caro Omar, a utilizzare l'analisi raffinata dei concetti e a conferire a tale analisi una grande rilevanza. Il problema è che vuoi avere solo tu la prerogativa di decidere fino a che punto il tuo interlocutore sarebbe autorizzato a utilizzare il principio di non contraddizione, e quando invece dovrebbe accontentarsi di una tua risposta sibillina, o di un consiglio non richiesto.

Naturalmente, so bene che sei libero di porti nel modo che più desideri con i tuoi allievi. Non devi rendere conto a me di nulla. Ti faccio solo notare che in uno scambio alla pari non puoi pensare di poter controllare la conversazione in questo modo. Non funziona così.

Tornando a quello che scrivi, in che modo starei mettendo in guardia le persone da un falso guru? Mi hai appena detto di non aver letto il mio scritto, quindi, perché mai ritieni che sia questo il mio intento, e non ad esempio quello di condividere un percorso personale di riflessione e maturazione? Alcune persone (non tutte legate a te e ad Haldir) mi hanno già scritto in relazione al mio testo ringraziandomi, perché hanno trovato in esso delle parole che le hanno aiutate a mettere più chiarezza nel loro vissuto interiore.

Personalmente, non conosco le tue intenzioni e mi guardo bene dal prestartene. Se un giorno leggerai il mio testo scoprirai che per quanto io descriva in modo decisamente critico alcuni aspetti tuoi e di Haldir, uso la stessa critica anche nel descrivere la mia persona. E non lo faccio per denigrare nessuno, ma per esplorare assieme al lettore delle situazioni di vita che è importante osservare con lucidità e senza paura.

Se in futuro mi ritroverò nuovamente in una tua aula teorica, ti porrò quelle stesse domande che sollevo oggi nel mio testo, confrontandoti in modo deciso ma rispettoso, come penso di avere fatto nel libro. E no, non ti ho descritto come un "falso guru". Ho però messo in dubbio che tu sia realmente chi hai affermato (e a tutt'oggi affermi?) di essere, senza per questo concludere che tu sia necessariamente in mala fede.

Mi chiedi se non sia più dignitoso fare in proprio un lavoro per aiutare le persone, senza preoccuparsi di ciò che altri fanno. Beh, io di certo non parlo di te nel mio lavoro con le persone. E a dire il vero nemmeno nei miei scritti parlo di te, visto che nel mio testo ho usato degli pseudonimi e parlo solo del mio

vissuto, non del tuo e di Haldir (come potrei?). E nemmeno “rubo” il tuo lavoro, visto che è parte della mia deontologia personale citare sempre le fonti e dare a Cesare ciò che è di Cesare. E, come avrai osservato, ho anche evitato di menzionare nella tua chat il mio testo autobiografico, perché ritengo che quella sia casa tua. Parlare del mio scritto in quella sede lo lascio fare a te, semmai un giorno lo riterrai opportuno.

Scrivi che non mi ha attaccato sulla chat, che hai semplicemente reagito per evitare che qualcosa di esclusivamente concettuale potesse confondere le persone. Mi dispiace Omar, ma non sta in piedi quello che scrivi. Mi hai dato pubblicamente del deficiente (“presunta intelligenza”), del gretto (“proprie attività”), del falso (“sempre che abbia come reale motivazione l’essere di aiuto”), dell’egocentrico (“e non il semplice esprimere sé stesso”), per poi finire aggiungendo che sarei anche una persona di dubbia natura. Mi stai forse dicendo che avresti scritto tutte queste carinerie su di me solo per evitare di dar vita a una discussione complessa sulla chat? Suvvia, non essere ridicolo, se non vuoi scusarti non farlo, ma non nasconderti dietro un dito.

La verità, dalla mia prospettiva, è che hai semplicemente approfittato dell’occasione del mio intervento (che non aveva nulla di problematico) per screditare nella chat la mia persona, immagino per proteggerti in qualche modo da quello che ho scritto su di te e Haldir. Mi dispiace che tu mi percepisca come una minaccia, in realtà ti ho solo offerto una bellissima occasione per fare chiarezza.

In ultimo, mi accusi di avere un atteggiamento irrispettoso verso le persone, ma le tue sono solo accuse buttate lì per aria, senza alcun fondamento. In che cosa consisterebbe, esattamente, questa mia presunta mancanza di rispetto?

Nemmeno io ho ragioni per evitare un dialogo aperto con te, se si tratta di un dialogo rispettoso e alla pari. Ma da quando ho scritto “l’autobiografia di un’apocalisse”, che non hai letto, ho ricevuto da parte tua solo accuse infondate e rimproveri. Non è proprio il miglior modo per promuovere uno scambio a cuore aperto, non trovi?

Nel suo successivo messaggio, Omar continuò a cercare di bypassare la mia decostruzione della sua prospettiva sulla mia persona; nondimeno, in qualche modo, apparentemente si scusava, senza però realmente farlo, affermando di essere dispiaciuto di avere, forse, male interpretato le mie intenzioni. Da una persona come lui, che insegna l’arte dell’osservazione, cioè l’importanza di non interpretare anzitempo le situazioni quando non si possiedono sufficienti dati per

farlo, beh, mi sarei aspettato qualcosa di meglio. A quanto pare, proprio come Haldir, Omar predicava bene ma non di rado razzolava male. Ecco però il suo messaggio successivo.

Mio caro, la tua risposta evidenzia esattamente quello che ho cercato di spiegare nella precedente. Tu citi punto per punto le parole ed è una cosa che potrei fare anch'io per spiegarle, ma questo non è esattamente ciò che io definisco un dialogo.

Un tempo ero esattamente come te. Ogni parola doveva essere un mondo di spiegazioni. Poi qualcosa è cambiato. Forse per stanchezza o più ancora perché ho capito che questa modalità uccideva le persone e spesso anche le emozioni.

Tutto quello che accade nella vita non può essere letto come un'equazione matematica, togliendolo da contesti più ampi che contengono anche stati d'animo.

Se il tuo modo di essere è stato da me frainteso mi dispiace ma se non riesci a cogliere quanti aspetti potevano portare al fraintendimento è forse perché sei troppo sicuro di essere perfetto e chirurgico nel tuo esprimerti.

Non sono in un momento della vita in cui amo le diatribe interminabili, questo è certo. Non posso e non voglio lanciarmi in una lunga e-mail di risposta per spiegarti quali siano i miei rapporti con le persone e quanto siano distanti da ciò che sembri presumere.

Gli eventi che accadono, tipo il tuo libro o il tuo intervento in chat, non possono essere letti come dissociati da tante altre cose che possono essere da te ignorate, perché sconosciute. Il che è ovvio, dato che non vivi accanto a me.

Sai, se tu avessi scritto una lettera dispiaciuto e stupito per un comportamento che ti ha ferito sarebbe stato assai diverso. Invece *le tue due lettere sono un'analisi fredda di parole e idee che mancano totalmente di emozione.*

L'emozione, ho imparato a mie spese, fa parte della vita e spesso dà la traccia di tutto ciò che si vive. Ma le emozioni non sono inferiori al pensiero e alla logica. Sono solo un'altra cosa.

Nella mia precedente ho cercato di spiegarti alcune motivazioni (giuste o sbagliate che siano) ma tu hai letto solo dei numeri da aggiungere o sottrarre.

Io non ti percepisco come una minaccia, credimi, per un semplice fatto: le persone che ti ascoltano o ti leggono sono libere di credere a ciò che vogliono. Sembri però non capire che la “tua bellissima occasione per fare chiarezza” è solo nella tua mente, che non è l'universo o la mente di tutti, ma solo la tua. Tu

hai deciso che sia importante fare chiarezza su cose del passato? Ok, ma per quale ragione questo dovrebbe essere condiviso da me o da altri? Se è vero che ci sono persone che ti hanno ringraziato, è altrettanto vero che *ci sono persone che adesso hanno una pessima opinione di te* (non per la chat). E questo mi dispiace, perché non amo le disarmonie.

Forse, tu che ami tanto il “dubbio” come mezzo di crescita, non ti sei accorto di essere diventato troppo sicuro di te stesso e della tua logica.

Se c'era una cosa su cui concordavo con Omar era che, a mia volta, non ero intenzionato a dilungarmi in osservazioni e spiegazioni. Anche perché, con le sue parole, e le sue mezze scuse, continuava ad affermare il suo “essere OK” e il mio “essere non-OK”, ed ero consapevole che, se io avessi proseguito la conversazione, l'effetto delle mie parole sarebbe stato solo quello di alimentare uno sterile “botta e risposta” senza soluzione di continuità, dove di volta in volta si cerca di qualificare ciò che l'altro tenta di squalificare. Da cui la mia successiva risposta.

Caro Omar, rischiamo di girare in tondo. L'obiezione di me che parlo come una fredda equazione pensavo l'avessimo già superata. Quando tu ti spieghi va bene, quando Massimiliano si spiega è solo matematica. Mah...

Ho solo provato, per amor di verità, a farti osservare che il tuo processo alle mie intenzioni era senza fondamento, ma non desidero insistere. Se non altro, hai riconosciuto che potresti aver frainteso il mio modo di essere. Non sono propriamente delle scuse, ma meglio di niente. Apprezzo il tentativo.

Fortunatamente non mi curo delle opinioni delle persone, soprattutto quando sono il risultato di pregiudizi sulla mia persona. Quanto al fatto che la mia scelta di fare chiarezza su alcuni aspetti del mio vissuto non debba necessariamente essere condivisa da altri, hai perfettamente ragione. Il mio era e resta un invito. Tra l'altro, nemmeno era propriamente un invito alla discussione, quanto a offrire una testimonianza rinnovata. Sarebbe (secondo me) qualcosa di molto utile per le persone che ti seguono.

E hai altresì ragione quando scrivi che la mia “bellissima occasione per fare chiarezza” sarebbe tutta nella mia mente. Ma vedi, io non ho alcun bisogno che tu faccia chiarezza. Ho già fatto la mia parte in questo processo e per me è più che sufficiente. Considera nondimeno che, volente o nolente, sono un elemento della tua realtà, in quanto persona che ha interagito con te e con il

tuo insegnamento da circa un quarto di secolo. Quello che manifesto, parlando, scrivendo, ponendo domande, è qualcosa che è parte anche del tuo mondo. Questa parte può interessarti o non interessarti, ma resta comunque, in parte, anche un parto della tua mente. Un abbraccio.

Omar mi rispose ancora una volta, ma a questo punto scelsi di non proseguire più nello scambio, riproponendomi di riprendere la conversazione se fossero subentrati elementi veramente nuovi. Osservai, tra le altre cose, che le mezze scuse che mi erano state offerte erano avvenute solo in privato, senza che vi fosse stata una conseguente rettifica con le persone che avevano udito le sue illazioni nella chat. Quello che segue è l'ultimo messaggio di Omar.

Ma certo che parto dal presupposto di poter avere frainteso le tue parole o intenti. Se fosse altrimenti per quale ragione continuerei a risponderti?

Io non vivo di certezze e non sono nemmeno sicuro che le vorrei. Nella mia vita ho imparato tanto dagli errori.

Ed è certo anche che sei un elemento della mia realtà. Non credo tu sia privo di sensibilità emotiva. Intendo dire che pretendi troppo dalla logica quando in ballo ci sono temi che di logico non hanno nulla, o situazioni di vita che si poggiano principalmente sui sentimenti e sulle emozioni. Anche qui, se pensassi che sei privo di sensibilità emotiva, eviterei ogni dialogo.

Quello che critico, è la tua convinzione su ciò che ad altri sarebbe utile, tutto qui.

Io invece mi curo delle opinioni delle persone, comprese le tue, ma non per una ricerca di approvazione (ho passato anni, come puoi immaginare, tra le critiche di chi alla fine mi ha semplicemente voltato le spalle, almeno all'apparenza).

Mi curo delle opinioni degli altri per loro stessi. Facendo bene o facendo male, la mia vita è stata tutta dedicata a cercare di aiutare gli altri. Nel tuo caso, semplicemente, proprio perché il nostro rapporto non è nato da un mese, mi spiace che esista una insulsa disarmonia, indipendentemente dalla strada che tu percorri, accanto o lontano da me. Contraccambio l'abbraccio, in modo sincero.

Al termine di questo scambio mi rimase una sensazione di disagio. Una parte di me era, ed è, sinceramente interessata a mantenere

aperta la strada di un dialogo costruttivo. D'altra parte, percepivo da parte di Omar una paradossale mancanza di empatia nei miei confronti; paradossale perché era proprio lui ad accusarmi di non averne e di mancare di sensibilità, sebbene mi rassicurasse poi dicendomi che c'era comunque speranza.

In nessun momento si era messo nei miei panni, provando a comprendere le ragioni profonde del mio movimento, che cosa questo avesse richiesto, le difficoltà che poteva aver comportato, ecc. Invece, mi aveva subito accusato di avere dato libera espressione a un mio bisogno infantile ed egoico di parlare della mia persona. Fortunatamente ho le spalle larghe.

Dopo le pesanti accuse che mi aveva rivolto pubblicamente, quel suo tornare parzialmente sui suoi passi, dichiarando di avere possibilmente frainteso le mie parole, senza però chiedermi veramente scusa, suonava alle mie orecchie come un tentativo di "ripescaggio" che mi appariva poco limpido. A questo si aggiungeva l'impressione che Omar fosse sempre pronto a idealizzare la propria immagine ma scarsamente capace di riconoscere i bisogni dell'altro, pur sostenendo in continuazione, *ad nauseam*, l'esatto opposto.

L'essersi autoproclamato "signore della non-luce" senza aver mai pensato di rettificare – o quantomeno relativizzare – tale altisonante identità malgrado tutte le contraddizioni che sono emerse nel tempo, in aggiunta al suo continuo parlarmi di sé per sottolineare quanto unico e speciale egli fosse, con la richiesta implicita di ammirazione che tale sottolineatura sottende, beh, lo ammetto, tutto questo mi lasciava alquanto perplesso sulla personalità di Omar.

Devo a questo punto aggiungere una riflessione importante per spiegare il mio prossimo passo. Molte persone sono convinte che gli scambi epistolari privati tra due persone siano qualcosa di sacro ed inviolabile. A questo riguardo, ho ricevuto critiche molto forti da parte di persone a me vicine che, pur approvando il movimento della mia testimonianza, non condividevano appieno la mia scelta di pubblicare ad esempio le mie lettere a Laura, sebbene le abbia protette con l'anonimato.

Ritengo che una tale posizione sia troppo radicale. Dalla mia prospettiva è sempre il contesto a determinare se, quando e in che misura una corrispondenza possa essere resa pubblica (proteggendo beninteso le persone coinvolte). La mia indole è molto discreta, ma la mia discrezione non arriva fino al punto da lasciarmi condizionare da un vincolo che non riconosco come assoluto. È sempre e solo la mia coscienza che, contestualmente, detiene l'autorità di determinare quali informazioni devono restare private e quali invece possono o devono essere condivise con altre persone (prendendo ovviamente le necessarie cautele) perché importanti nella promozione della trasparenza e per il loro valore educativo.

Non è questa la sede per evocare tutti i distinguo che questa mia asserzione richiederebbe di fare per essere convenientemente spiegata e compresa, tenendo conto del delicato equilibrio che esiste tra diritto alla privacy e diritto all'informazione. Qui ribadisco solo che aderire acriticamente al dogma dell'inviolabilità di una corrispondenza privata può significare, in determinate circostanze, mantenere omertosamente in vita dei segreti che richiedono invece di essere coraggiosamente portati alla luce (vi rimando alla mia ulteriore riflessione nella sezione conclusiva).

Ora, nella mia corrispondenza con Omar mi trovavo esattamente in una situazione di questo tipo. Omar mi raccontava cose in privato che erano molto diverse da ciò che aveva proferito in pubblico sulla mia persona, nella chat della sua scuola. In privato ammetteva che poteva avere frainteso le mie parole, mentre in pubblico manteneva la sua posizione pregiudiziale senza appello nei miei confronti.

Questa duplicità comunicativa di Omar m'infastidiva, inizialmente senza che riuscissi a comprendere chiaramente perché. Non era il fatto che Omar si fosse abbassato ad insinuare quelle cose sulla mia persona. Mi dispiaceva che lo avesse fatto, questo è certo, ma – dal momento che non divinizzavo la sua persona – questa sua reazione di difesa, molto umana, la comprendevo anche troppo bene, pur non condividendola. No, era la duplicità che mi creava disagio. Perché, ancora una volta, mi trovavo in contatto con “informazioni

segrete” e uno strano retaggio culturale sembrava impormi di mantenerle tali.

Come spesso mi accade, quando vedo chiaramente una cosa passo subito all’azione, cioè do seguito senza ripensamenti a quello che ho visto. In questo caso, avevo visto che la tendenza naturale che abbiamo nel mantenere confidenziali delle corrispondenze private (più che giustificata nella maggior parte dei casi) mi rendeva complice della dualistica comunicazione di Omar nei miei confronti, dove pubblicamente mi lanciava un sasso e privatamente nascondeva la mano. Non avendo nessuna intenzione di permanere in tale situazione di complicità, decisi così di condividere il mio breve carteggio con Omar e con Ivano con quella manciata di persone della scuola con le quali ero maggiormente in contatto. Nell’incipit della mia e-mail collettiva scrissi quanto segue.

Carissimi tutti, se vi scrivo questa e-mail (Omar e sua figlia sono in copia, per trasparenza) è per offrirvi delle informazioni che potrebbero mancarvi, in relazione a quanto è accaduto di recente nella chat della scuola. Ho interagito in passato abbastanza da vicino con molti voi, per le più disparate ragioni; quindi, mi è sembrato corretto offrirvi una prospettiva più completa su quanto è accaduto.

Mi sono state mosse accuse molto pesanti da parte di Omar, e mi è stato detto che altre persone lo hanno a loro volta fatto nella chat, dopo che sono uscito dal gruppo. Chi mi conosce sa che si tratta di accuse del tutto infondate, ma non mi interessa in questa sede perorare la mia causa. L’unico vero scopo di questa mia e-mail è quello della trasparenza e chiarezza, affinché ognuno possa formarsi un’opinione propria in piena conoscenza di causa, se lo desidera.

Omar ha ammesso in privato che potrebbe essersi sbagliato e avere male interpretando le mie intenzioni e parole. Non mi è giunta voce però che questa sua ammissione sia stata poi condivisa anche nella chat. Il perché di questa sua duplice comunicazione mi sfugge (o forse no, ma preferisco non entrare nel merito), ma sicuramente ha contribuito a motivarmi a condividere con tutti voi il contenuto di questa e-mail.

Ci tengo anche a precisare che non è mia intenzione usare questa e-mail per dare vita a una discussione a più voci, che risulterebbe estremamente difficoltosa e dispersiva. Se qualcuno di voi desiderasse dialogare con me, sono

disponibile a farlo, in privato, ma solo alla condizione che avete prima letto per intero il mio scritto autobiografico.

Questa mia richiesta – leggere per intero il mio testo prima di entrare in una possibile conversazione con me – potrebbe risultare un po' esagerata e forse non del tutto necessaria. Tuttavia, il suo scopo era quello di evitare di entrare in discussioni interminabili dove molte delle riposte che avrei dovuto dare erano già contenute nel mio scritto autobiografico. Davo per scontato che chi avesse realmente il desiderio di uno scambio intellettualmente onesto e alla pari con me avrebbe conferito sufficiente importanza alla mia persona e al mio pensiero da fare quantomeno lo sforzo di leggere il mio racconto.

Dopo aver condiviso gli scambi che avevo avuto con Omar e con il suo adepto Ivano, al termine della mia e-mail aggiunsi le seguenti parole.

Ecco, ora avete tutti il quadro completo. Aggiungo che al termine del mio ultimo scambio con Omar mi è rimasta una certa sensazione di disagio. Le ragioni di questo disagio le spiegherò forse un giorno, ma in altra sede. Aspetto sempre delle vere scuse da parte sua, per il suo comportamento per me inaccettabile, che se veramente sincere vanno espresse pubblicamente nella chat. Un gruppo di ricerca è sano (non disfunzionale) solo nella misura in cui il suo epicentro facilita e incoraggia anche le critiche rivolte con rispetto alla sua persona. Purtroppo, non è quello che ho osservato. Bene, chiedo venia per avervi imposto la lettura di un testo così lungo. Ma ci tenevo a portare alla luce quanto sopra.

7 Reazioni egoiche

Dopo la condivisione del mio carteggio ci furono reazioni molto colorite, per usare un eufemismo. La prima arrivò da una persona con una formazione in ambito psicologico. Malgrado il suo training, non riuscì a trattenere le sue emozioni ed evitare di riversare un diluvio di parole disprezzanti nei miei confronti. Era tra le persone che avevano ricevuto in anteprima il mio testo autobiografico. Quando lo ricevette, ricordo che mi ringraziò dicendomi che era

rimasta folgorata dall'aver letto i nomi di Omar e Haldir nel mio scritto, aggiungendo che avrebbe cercato di leggerlo il prima possibile perché molto curiosa del suo contenuto. Ora però i suoi toni erano totalmente cambiati. La campagna denigratoria di Omar nei miei confronti, a quanto pare, stava producendo il suo effetto.

Caro Massimiliano, la reazione migliore a questa tua e-mail di gruppo sarebbe quella di non risponderti perché in questo momento non meriti un briciolo dell'attenzione delle persone che hai coinvolto, tantomeno la mia. Però assecondo questa mia reazione egoica anche se nutrirò il tuo desiderio di "audience" perché, dopo il bellissimo seminario di ieri, svegliarmi e leggere la tua e-mail mi ha dato parecchio fastidio e penso che sia il caso che tu ti dia una grandissima calmata.

Ho avuto un rapporto personale con te e sei stato molto disponibile nei miei riguardi [...], inoltre ammiro la tua grande cultura e sono una fautrice del libero pensiero, soprattutto della ricerca scientifica in generale che pone tutte le menti sullo stesso piano.

In questo momento non ti scrivo né in privato, né intendo leggere per intero la tua e-mail, a maggior ragione non intendo leggere il tuo volume di AutoRicerca che mi ero prefissata di leggere, ma non perché difendo a spada tratta il mio "Guru", ma perché mal tollero le imposizioni di chi mi dice di leggere un certo testo in un certo modo e soprattutto perché non me ne frega assolutamente una beata fava. [...] Non ho il tempo di rileggere le mie elucubrazioni mentali, figuriamoci le tue.

Non pensavo che potessi cadere in un tale analfabetismo funzionale da non renderti conto di quanto ti stai rendendo fuori luogo. E visto che ami gli schemi ti faccio un elenco puntato:

- Chiedi alle persone (a tuo parere) a lui più vicine di leggere un testo di 300 pagine che direbbero la verità su di lui e parlerebbero di misteriosi incontri... specificando di leggere soprattutto LA TUA ESPERIENZA PERSONALE, pretendendo un riscontro per come lo vuoi tu.
- Rispondi nella chat ad A. sostituendoti ad Omar perché "poverino, nessuno si è preso la briga di rispondergli". Omar gli aveva già risposto nella maniera che lui reputava più opportuna, per ora non gli servono apostoli o interpretazioni, è ancora in vita. E se cerchi adepti, secondo me ti conviene reclutarli altrove.

- Esci dalla chat ma continui a preoccuparti di cosa accade in chat e di quello che le persone pensano di te, come se l'opinione che abbiamo di te conti qualcosa e/o che tu possa farci cambiare idea su una persona a noi cara solo perché leggiamo le tue elucubrazioni mentali. Piuttosto ingenuo.
- Metti in mostra messaggi privati di una persona nell'ambito di un rapporto intimo e personale, come un bambino che cerca comprensioni dai fratelli perché il padre lo tratta male. Io rivedrei la tua effettiva autonomia di pensiero se ti senti vittima di uno solo perché ti dà una risposta che non ti piace.

Vuoi un'ammissione di colpe in pubblico da parte di Omar? Non ti è balenata l'idea che nel rapporto personale con te lui si sia scusato perché prova compassione per te e cerca ancora di farti andare oltre il velo di Ego nel quale ti sei barricato, anche se per gli altri questo non è di utilità alcuna? Ma le intenzioni di Omar non mi competono.

Quello che mi compete è che tu senza un briciolo di visione mi mandi una e-mail del genere, del tutto disinteressato della mia risposta che magari nemmeno leggerai, ma solo per generare caos, raccogliere consensi e per perorare la tua causa diffamatoria mascherata da filantropia che sinceramente, trovo meschina e inutile. Queste tarantelle napoletane spacciate per autentico interesse interiore, mi puzzano di massonico. Come puoi pensare che le persone che hai coinvolto, se sono realmente interessate ad un percorso di ricerca, possano avere interesse a leggere i tuoi scambi con lui, le opinioni che hai su di lui, o a maggior ragione la tua intenzione di "smascherarlo"? Ma scusa ma a noi che cosa interessa?

Chiunque abbia un briciolo di intelligenza sa che non ha senso basarsi sulle opinioni altrui o su un sentito dire, anche se è ben argomentato e condito da citazioni e bibliografia. Creare audience, prendere le parti di uno o dell'altro, sicuramente penso che tu abbia del grandissimo buon tempo. E io forse ne ho già sprecato abbastanza rispondendo a questa mail.

Io tollero i dubbi più oscuri nell'ambito di un percorso di ricerca, ma anche se fossi Dio sceso in terra in questo momento, niente mi tratterrebbe dal dirti che oltre ad avermi profondamente deluso, queste tue ultime uscite mi hanno proprio disgustato. Un cordiale saluto.

Scrissi subito a questa persona per mandarle un saluto sincero, dicendole che mi era dispiaciuto che la mia e-mail le avesse dato così fastidio, tanto da farle scrivere quello che aveva scritto. Aggiunsi che comprendevo bene la sua reazione e che per quanto mi riguardava in

nessun modo lei mi aveva delusa, che era una splendida persona e che non doveva permettere mai a nessuno di affermare il contrario.

Ci tengo a precisare che la persona in questione possiede una mente molto acuta, ma anche un'evidente difficoltà nel gestire le proprie emozioni. La sua e-mail è a dire il vero un "conglomerato emotivo" che lascia davvero perplessi, perché un conto è quando ci esprimiamo a voce, preda di un impeto che non riusciamo a gestire, e altra cosa è farlo scrivendo. Nella scrittura, solitamente, abbiamo la possibilità di un maggiore distacco dal nostro materiale emotivo. La carta, infatti, ci consente di contemplare in modo più oggettivo il contenuto dei pensieri che su di essa srotoliamo. Scrivere ci obbliga a rallentarli, il che ci permette, là dove necessario, di correggerli.

D'altra parte, la e-mail che avevo ricevuto sembrava, più che un esercizio di scrittura, una vera e propria "vomitata", ed ero sinceramente dispiaciuto che il mio carteggio con Omar l'avesse disturbata così profondamente. Ero però anche fiducioso che più avanti nella vita avrebbe trovato gli strumenti giusti per elaborare quelle emozioni e farne qualcosa di davvero utile, semmai avesse trovato il coraggio, o quantomeno la curiosità, di percorrere il mio testo e comprenderne il vero spirito.

Dopo questa prima reazione viscerale, arrivò la comunicazione dell'allora compagna di Ivano, che probabilmente cavalcava la stessa onda emotiva, come in un processo di coerenza quantistico. Come per la precedente reazione, malgrado gli anni passati a meditare su uno zafu, anche questa persona non riuscì a trattenersi dal dare soddisfazione al proprio ego e vantarsene pubblicamente. Non proprio un buon segno per gli insegnamenti di Omar, che a quanto pare non producevano la maturità coscienziale tanto decantata. D'altra parte, era lui stesso, purtroppo, a dare il cattivo esempio. Ecco questo secondo messaggio.

Allineandomi completamente alla e-mail di [...], ti ringrazio anticipatamente Massimiliano per togliermi da subito da questa mailing list: non mi è di nessunissima utilità né la tua autobiografia né tanto meno leggere una

corrispondenza privata che con estremo cattivo gusto hai deciso di inviarmi.

Prima di lasciarti però ne approfitto per dare un pizzico di soddisfazione anche al mio di ego; non mi privo quindi nel dirti che ho trovato estremamente imbarazzante non solo la ricezione di questa tua ultima, ma anche la tua finta uscita di scena dalla chat: tieni in considerazione cortesemente Massimiliano, che stai parlando con degli esseri senzienti almeno quanto te che non hanno bisogno del tuo aiuto per eventuali risvegli da eventuali falsi maestri. Ti auguro una buona continuazione. Davvero te lo auguro!

A quanto pare, se ero io a usare l'ego la cosa era disdicevole, se invece erano gli altri a farlo, andava bene. Qui ritrovavo, indirettamente, le tracce di una difficoltà che avevo già evidenziato nella linea comunicativa di Omar, che potremmo riassumere nel detto biblico "usare due pesi e due misure".

Ad ogni modo, è bene osservare che ogni individuo, per il fatto stesso di esprimersi come individuo, quindi come parte di un tutto e non come un tutto, necessariamente manifesta nella propria comunicazione un "ego", cioè una "identità individuale". Il punto, quindi, non è mai se una persona stia manifestando o meno il proprio ego, in quanto non può esimersi dal farlo, ma quale visione stia manifestando tramite il suo ego.

Comunque, anche alla compagna di Ivano ho subito espresso che mi dispiaceva se quello che avevo scritto l'aveva disturbata fino a provocarle una siffatta reazione, precisando che avrei risposto solo in privato alle persone che mi scrivevano e che non esisteva nessuna *mailing list*.

Dopo questi due interventi turbinosi, e decisamente infantili, mi scrisse Valerio. A differenza delle due e-mail precedenti, sembrava più aperto a esplorare uno scambio di vedute. Sicuramente la sua era una comunicazione con toni molto più educati e pacati.

Ciao Massimiliano, lungi da me l'alimentare questa polemica, ti scrivo perché credo che tu non stia considerando degli elementi fondamentali che se portati alla luce potrebbero farti rivalutare a tua posizione.

Infatti, alla fine tutto ciò che hai scritto ha una fallacia logica di fondo: il pensare che quello che vivi o pensi tu sia uguale a quello che vivono o pensano

tutti gli altri. Un esempio è il tuo commento in merito al messaggio di A., in cui non ti sei chiesto se la risposta di Omar avesse un significato o meno per A. stesso. Nel tuo libro non fai altro che affermare cose per conto di tutti, o a trasferire il tuo vissuto a quello di Omar e Haldir, come ad esempio:

[...] per quanto attiene al gruppo di Omar posso testimoniare che le informazioni del passato circolano a tutt'oggi tra i suoi allievi e vengono a tutt'oggi ritenute vere. Tutti sono convinti di avere a che fare con una divinità, con il signore della Dimensione Lunare, con il Lato Sinistro del Padre, e gli 'antichi' testi occulti scritti dai due maestri, per quanto irripetibili sul mercato, continuano ad essere letti. [...] Ad ogni modo, dalla mia prospettiva questi due insegnanti si sono messi in un bel pasticcio. Hanno fatto 'come se' avessero realizzato ogni informazione che fu loro trasmessa e questo probabilmente per le stesse ragioni che mi fecero dire, alla cara amica Giordana, di essere il drago Redketek. Pensavamo tutti di fare la cosa giusta, sperando che gli innumerevoli tasselli mancanti si sarebbero rapidamente posizionati nei punti giusti. Ma così non avvenne. E col senno di poi una rettifica era più che dovuta.

Davvero ti sfugge la totale irrazionalità dell'associare quello che hai esperito tu con Khamiel con quello che hanno vissuto e sperimentato Haldir e Omar? Tutto il testo è cosparso di tue deduzioni presentate però come verità.

Ulteriore esempio sono le tue allusioni alla condizione di dissonanza cognitiva in cui viviamo noi allievi, nel timore di un confronto con i maestri. Ti invito a riflettere sul fatto che non puoi conoscere ciò che vive ognuno di noi né quali motivazioni ci spingono a frequentare la Scuola di Omar. Scopiresti magari che non abbiamo seguito l'Istituto e non seguiamo l'attuale Scuola perché crediamo che Omar sia un Arcangelo, ma perché l'insegnamento ricevuto ha completamente trasformato le vite di molti di noi.

Ciò che Omar insegna funziona, le realizzazioni interiori che abbiamo vissuto io o altri non sono fantasie o seghe mentali. Ti sei mai chiesto se davvero per noi abbia importanza che quanto scritto nei primi libri sia vero o meno? O se non sia di gran lunga più rilevante la comprensione di sé stessi, l'aumento della consapevolezza, la capacità di pensare in modo critico, il controllo emotivo e mentale, la propensione ad aiutare gli altri...

Prova a rileggere quello che hai scritto, è palese che pretendi che le tue esperienze siano quelle di tutti; hai una certa propensione a considerarti intellettualmente superiore e questo ti sta accecando.

Ripeto, non scrivo per accusarti o per polemizzare ma sono sincero nel mio tentativo di tirarti fuori dal loop mentale in cui ti sei cacciato. Se è veramente un confronto aperto e un dialogo quello che cerchi, io sono qui. Un abbraccio.

Risposi a Valerio in privato, curioso di scoprire se fosse davvero

aperto a un dialogo appassionato con me, come dichiarava. La mia conversazione con lui è riportata più avanti in queste pagine (Sezione 9). Dopo questo suo intervento, più armonico e moderato rispetto ai due precedenti, mi scrisse ancora Ivano, sempre in modalità collettiva, anche lui utilizzando toni decisamente differenti rispetto alle precedenti esternazioni.

Caro Massimiliano, ho letto il tuo testo autobiografico per la gran parte, non solo qualche frase qua e là. Come ti ha [già] fatto presente [qualcuno], non puoi pretendere che uno legga più di 300 pagine prima di esprimere un'opinione in merito. Non ritengo sia utile in questa sede argomentare sulle tante cose che hai scritto visto che il tuo testo fa sostanzialmente riferimento solo a quanto Omar e Haldir hanno scritto nei primi tre libri, che loro stessi hanno successivamente considerato possibile fonte di fraintendimento.

Molte persone che frequentano oggi la scuola di Omar conoscono poco o nulla di quello che c'è scritto in quei libri e su quello che si è vissuto in passato ai tempi dell'Istituto. Come ti ha fatto osservare bene Valerio, le persone che oggi seguono la Scuola lo fanno per l'insegnamento che Omar [e sua figlia spirituale] trasmettono oggi, e per i cambiamenti che questo è in grado di produrre nella loro vita. Rispetto a questo, quale sia la vera natura di Omar in relazione a quanto è stato scritto in passato, è un aspetto secondario che, senza un vero sentire alla base, rischia di diventare una questione di lana caprina, interessante forse da dibattere da un punto di vista filosofico, ma per nulla utile per un vero percorso di ricerca.

Analizzare tutte le possibili contraddizioni tra quanto è stato scritto in passato con quanto viene espresso oggi, non può che portarci in un vicolo cieco dal quale non se ne esce con la sola logica. Come sai bene anche tu, in meccanica quantistica la natura corpuscolare e ondulatoria delle particelle non si rivela se l'osservazione non avviene da più punti di vista. Solo con l'emotivo non è possibile ottenere un vero discernimento, e si finisce per seguire un insegnamento in modo ceco e acritico. Allo stesso modo, con la sola logica e la razionalità non si possono avere quelle intuizioni accessibili tramite il sentire emotivo. La vera comprensione si ottiene nel sapere alternare, in modo equilibrato, entrambi gli approcci, trovando un po' alla volta una sintesi, che per forza di cose non potrà che essere personale, a seconda della propria sensibilità.

Personalmente ritengo che sia stato un bene che Omar e Haldir si siano separati e abbiano potuto portare avanti il loro insegnamento in modo indipendente, potendo così esprimere più liberamente quello che ritenevano

più aderente al loro sentire. Questa libertà di espressione ha permesso ad Omar di trasmettere concetti e principi che non avrebbe avuto la possibilità di esprimere allo stesso modo se avesse dovuto costantemente mediare con la sensibilità di Haldir. E sono piuttosto ottimista sul fatto che questo momentaneo allontanamento, che a noi sembra tale osservato qui nella materia, sia solo una fase transitoria che permetterà un giorno, anche se non in questa vita, un più profondo e sincero avvicinamento. Allo stesso modo spero che in futuro tu possa comprendere e superare ciò che oggi ti ha fatto allontanare, e possa trovare motivo di un più sincero avvicinamento con tutti noi. Quando vorrai ci troverai ancora qui, insieme, pronti a continuare questo viaggio con chiunque voglia dividerlo. Un caro saluto.

Troverete il seguito del mio scambio con Ivano, svoltosi anch'esso in sede privata (cioè non collettiva), più in avanti nel testo (Sezione 10), subito dopo il mio dialogo con Valerio. A completamento di questa piccola carrellata di risposte che ricevetti, ecco un'ulteriore reazione da parte di F. (lo stesso F. intervenuto nella chat), che a differenza dei precedenti interlocutori dichiarò quantomeno di avere fatto lo sforzo di leggere per intero il mio scritto.

Caro Massimiliano, due righe te le scrivo anch'io, non volevo farlo ma le risposte che hai ricevuto mi hanno acceso il desiderio di scriverti. Non ripeterò le considerazioni presenti nelle risposte *che condivido in toto*, considerazioni con sfumature diverse e che testimoniano esperienze pregne di intelligenza e sensibilità.

Ho conosciuto Omar, in questa vita, esattamente cinquant'anni fa, eravamo due ragazzi di 16 e 18 anni e abbiamo condiviso per anni un percorso comune di formazione con la stessa guida. Ovviamente, all'epoca, non era mio Maestro, eravamo semplicemente amici e condividevamo oltre che l'insegnamento anche tantissime altre esperienze di vita di ragazzi di quell'età. In seguito, per scelte diverse, le nostre strade si sono separate e per 15 anni non abbiamo avuto contatti. La vita ha voluto che ci rincontrassimo nel 1997 e solo da qui in avanti, progressivamente, mi resi conto dei suoi cambiamenti interiori. In seguito, realizzai che Omar oltre che amico era anche mio Maestro.

In tutti questi anni (sia nel periodo di lontananza da Omar sia successivamente) la mia ricerca mi ha portato a frequentare molti ambienti "esoterici". Ho incontrato e frequentato, anche in maniera approfondita, esseri puliti che mi hanno trasmesso a loro modo insegnamenti, esseri, diciamo neutri

ed esseri decisamente “neri” e anche loro, involontariamente, mi hanno insegnato qualcosa di importante. Innanzitutto, come riconoscere la falsità, la quale ha mille modi di camuffarsi per apparire quello che non è. *Hai presente i famosi lupi travestiti da agnello? Ecco, alcuni è davvero difficile riconoscerli, ci vuole molta esperienza. Non solo, teniamo presente che la falsità riesce ad insinuarsi in noi stessi anche in modo totalmente inconsapevole facendoci credere di muoverci con intenti giusti e puliti. L'inganno è davvero considerevole, bisogna essere più che svegli per rendersene conto in tempo reale.*

Per quanto riguarda il quesito di chi o cosa può essere Omar, posso solo confessarti che mi interessa molto poco. Non mi interessa per nulla etichettarlo e incasellarlo in qualche concetto di cui non ne so nulla (Angelo, Arcangelo, Extrasistemico?), davvero, solo scriverle certe cose mi fanno ridere. Ma di cosa stiamo parlando?

Posso dire solo questo: so per discernimento (anche dato dalle molte esperienze) quello che ho ricevuto in termini di Conoscenza Realizzativa, so con certezza quello che sento per lui in termini di “Amore” pur con tutti i miei limiti.

Che dire Massimiliano, spero davvero tu possa liberarti da questo loop mentale senza speranza. Senza speranza perché non puoi risolverlo utilizzando solo lo strumento a te più congeniale: la mente. Hai presente il koan zen “l'anatra è dentro l'anatra è fuori”? Solo un lampo di comprensione extracerebrale può farlo. Un abbraccio.

P.S. Per tua conoscenza ho letto tutto quello che hai scritto nonostante la noia di molti passaggi e l'estrema pedanteria che trasmettono quelle pagine.

Quello che più mi disturbava in questo suo messaggio erano le insinuazioni circa i presunti “esseri neri” vicini a me, in grado di camuffarsi abilmente per apparire per quello che non sono. Purtroppo, F. non si rendeva conto di utilizzare quella stessa modalità comunicativa che è tipica di quella “stirpe oscura” sul cui operato mi metteva in guardia. Infatti, fomentare il sospetto facendo delle allusioni, per poi omettere di fornire delle informazioni precise circa il loro contenuto, è uno degli strumenti manipolativi principali usati per dividere e generare discordia nelle menti dei più deboli.

Comprendo bene che mi ritenesse responsabile di fare esattamente questo, interpretando il mio testo autobiografico come espressione di una mia volontà di dividere, anziché cercare una rinnovata unità nella chiarezza, nella testimonianza e nel dialogo.

Quindi, capisco che – dalla sua prospettiva – potesse sembrare corretto mettermi in guardia. È il modo sotterraneo in cui lo ha fatto a essere altamente problematico, trovandosi all'antitesi di quella comunicazione aperta e trasparente che cerco di promuovere, che è poi l'unica a permettere di contrastare le già menzionate strategie manipolative.

Non ho certo espresso questi pensieri a F. Lo ringraziai invece per la sua testimonianza e per aver letto per intero il mio testo, chiedendo venia per la noia che gli aveva generato e per la presunta pedanteria. Precisai inoltre che nemmeno io ero realmente interessato alla natura di Omar. Quello che mi interessava era il suo percorso personale in relazione alla sua comprensione di sé, tenendo conto di quanto aveva scritto e detto in passato.

Aggiunsi che forse faceva ridere scrivere cose come “Angelo”, “Arcangelo”, “Entità extra-sistemica”, ecc., ma Omar non aveva mai preso tali termini alla leggera, dal momento che ancora oggi attribuisce loro molta importanza, ad esempio nei nuovi libri che scrive. E sul suo monito, circa l'interesse di riconoscere la falsità che si insinua là dove meno ce l'aspettiamo, semplicemente lo ringraziai, riconoscendo che è sempre utile ricordarci a vicenda di non abbassare mai la guardia. Gli dissi che aveva proprio ragione quando scriveva che bisognava essere più che svegli per rendersene conto in tempo reale e conclusi la mia risposta nel modo seguente.

Una delle ragioni che mi hanno portato a scrivere il testo che hai letto è proprio quella di provare ad illuminare quelle zone che, per troppo tempo, restano nell'ombra, con il rischio che questo comporta. Provare a fare luce e vedere cosa accade nel processo è un'ottima strategia per riconoscere ciò che è possibilmente ambiguo, o addirittura menzognero. In noi stessi come al di fuori di noi stessi. Un saluto.

PS: F. mi precisò in seguito che quando mi scrisse che gli veniva da ridere a parlare di angeli ciò accadeva solo perché riteneva si trattasse di cose molto serie...

8 Messaggi di solidarietà

Come già accennato, dopo tutti questi messaggi di disapprovazione cominciai a dialogare a lungo sia con Valerio sia con Ivano. Prima di riportare i contenuti di questi due dialoghi, sicuramente importanti perché rivelatori di alcune particolari *forme mentis*, vorrei menzionare che ricevetti numerosi messaggi di solidarietà da parte di persone che erano state testimoni di come Omar e il suo gruppo avevano reagito alla mia testimonianza. Alcune di queste espressioni di solidarietà avvennero per telefono, altre per iscritto.

Più precisamente, molte persone a me vicine mi confidarono di essere davvero dispiaciute per come erano andate le cose, sottolineandomi che però, purtroppo, il modo in cui mi ero mosso lasciava molto spazio a questo tipo di reazioni, e se quello che mi aspettavo di ricevere era una qualche forma di comprensione, indubbiamente la forma comunicativa che avevo scelto non agevolava questo risultato. Tuttavia, capivano perfettamente le mie motivazioni ed erano solidali rispetto ad esse.

Quando ricevevo questo genere di messaggi ero molto grato per il sostegno, ma subito ci tenevo anche a rassicurare che stavo bene e che non vivevo male le reazioni negative che avevo ricevute, perché le avevo già messe in conto, anche se non mi sarei mai aspettato certi toni. Tra i numerosi messaggi ricevuti, posso riportare in particolare il seguente.

Sai Massimiliano, la cosa che un po' mi amareggia, in questo momento, nella reazione a questa tua testimonianza, è che ti abbiano dato addosso senza cogliere dopotutto la possibilità di fare chiarezza, perdendo l'opportunità di un dialogo nuovo e la chiarificazione che ne poteva nascere... Sarebbe stata una bella occasione. Mi spiace davvero perché si ripete il solito cliché, nonostante le grandi parole scritte in tanti libri, la reazione verso di te, e non solo, è stata difensiva e offensiva, alla fine anche banale. Perché poi? Quindi, penso che non sia possibile un dibattito franco e libero, intendendo con questo "non sotto il loro controllo" perché in fondo *loro hanno troppe*

risposte e troppe poche domande. Ponendosi nella convinzione di essere esseri elevati e di avere uno status al di sopra dell'umanità, penso vivano come un fastidioso disturbo ogni interferenza... Un piccolo sassolino gettato nello stagno in cui loro si specchiano che crea, o può creare, increspature nell'immagine che loro proiettano nelle menti adoranti di chi li segue. O forse, più semplicemente, a loro non interessa niente che non sia atto a mantenere il loro status quo. In fondo è una libera scelta anche questa, non la condivido, ne prendo atto e la rispetto, come cerco, entro certi limiti, di rispettare anche ciò che non ritengo giusto.

Questo messaggio mi riportava in qualche modo alla realtà. Infatti, lo devo riconoscere, sono a volte un po' ingenuo nel pensare che una strada di dialogo autentico e costruttivo sia sempre possibile. Chi mi scriveva mi avvertiva che il mio interlocutore non si poneva realmente alla pari con me, né desiderava farlo, ma mi guardava dall'alto della sua "rocca sacra degli dèi", dove le mie osservazioni critiche venivano usate per arroccarsi ancora di più, anziché per provare a scendere verso valle e contemplare la realtà anche dal basso, ripartendo dai fondamenti.

Tra l'altro, il fatto che nelle risposte che ricevetti fosse evocata più volte l'idea che il mio movimento di testimonianza e liberazione della parola non fosse realmente il mio, cioè che fosse stato fomentato da qualche "cattivone" arrabbiato con loro, ora lo vedevo molto meglio. Questo era solo un altro modo per tentare di squalificare la mia persona tramite un'insinuazione decisamente grossolana: quella di un Massimiliano preda di condizionamenti mentali operati da "persone non pulite" o dal maligno stesso. Perché il Massimiliano di sempre, quello "vero", non avrebbe mai pensato di scrivere le cose che ha scritto, per di più senza chiedere prima il permesso.

Sempre nella categoria "manifestazione di solidarietà", ricevetti la seguente e-mail da una persona che non si faceva molti problemi a dire quello che pensava.

Caro Massimiliano, quello che è avvenuto sulla chat è scandaloso a dir poco, a partire dalla modalità di trattamento nei confronti di A. Sai, a questo proposito ti confesso che non mi ha meravigliato: sono stato assiduo frequentatore

dell'Istituto per tanto tempo e ho fatto il callo allo sgarbo e alla mancanza di rispetto che hanno sempre costellato quest'ambiente; ma fare il callo non significa essere disposti a sopportare indefinitamente, ed infatti sono oramai diversi anni che ho staccato i contatti.

Essere spettatore di questo squallido palcoscenico da, per così dire, "esterno", oramai lontano e non più uniformato a certe dinamiche, per certi aspetti fa ancora più male perché lo spettacolo che si offre è ancora più vivido ed impietoso. Non mi dilungo su ciò che ha fatto seguito, sempre sulla chat, con le invettive nei tuoi confronti [...]. Quello che nelle loro intenzioni espresse doveva essere un ambito cristallino di ricerca della verità, si evince essere non esente da ipocrisia e falsità, né più né meno di tante altre aggregazioni di esseri umani; anzi, date le premesse altisonanti, il contrasto fra propositi e realtà è ancora più stridente.

Ringraziai chi mi scriveva per questo messaggio molto schietto, spiegando che quello che avevo fatto era, semplicemente, limitarmi a "dare una scossetta al sistema". Convenivo però che il modo in cui il sistema stava reagendo non era molto edificante.

La persona in questione mi scrisse ancora, reiterando il suo disappunto per le dinamiche disfunzionali a cui aveva assistito in passato e a cui stava assistendo ancora oggi nelle risposte che avevo ricevuto, affermando che la maleducazione, l'arroganza e l'insolenza di chi mi rispondeva erano a suo dire direttamente proporzionali alla loro ottusità, aggiungendo che non lo diceva con spunto offensivo, ma con un pizzico di tenerezza nei confronti di chi si immolava alla causa in totale e granitica assenza di spirito critico e di osservazione.

Erano parole forti, ma chi scriveva aveva titolo per esprimersi, avendo – per sua stessa ammissione – a sua volta vissuto, per molto tempo, quel genere di identificazioni, con il trasporto emotivo e le suggestioni che l'accompagnavano. E, riguardo a tutte le contraddizioni che nel tempo aveva potuto osservare, aggiunse quanto segue.

[...] magari decidevo di non volerle vedere, in quanto avevo scelto e deciso di approfondire certi temi e quell'ambiente mi pareva idoneo allo scopo; tant'è vero che confermo quello che tu stesso hai espresso in alcuni passaggi, ovvero

di avere imparato molto, da parte mia anche moltissimo; è stata una frequentazione che mi ha aiutato a crescere dal punto di vista della personalità e ad indagare oltre, ma nella materia tutto ha un prezzo [...]: prezzo in termini di impegno, dedizione, denaro, disponibilità (molto impegno, molta dedizione, molto denaro, molta disponibilità).

Non rinnego nulla, non ho nulla da recriminare loro, né da recriminarmi, ma evidentemente il processo di apprendimento ha sviluppato anche la capacità di osservazione e di valutazione; a questo punto le contraddizioni si sono fatte più pungenti; non solo ma, di pari passo, ho avvertito un impoverimento di contenuti o, per meglio dire, l'assenza di nuovi contenuti: e quando la materia si appiattisce, in qualunque ambito, vuol dire che è arrivato il momento di prendere distanza. Oggi trovo squallida questa reiterata arroganza da parte di un soggetto che, dall'alto del suo presunto pulpito, non perde occasione per umiliare chi gli si rivolge rispettosamente, e non sono più minimamente disposto a sottostare alla prepotenza non riconoscendo autorità alcuna in chi, pur se depositario di sapere e conoscenza, non si esime però dal trasmettere il suo bagaglio cognitivo ed esperienziale tramite un atteggiamento ed un linguaggio supponenti e condizionanti emotivamente.

Ebbi altri scambi con persone che conoscevano bene i due maestri, che pur provando ancora molto affetto per loro erano al contempo a favore del mio tentativo di chiarificazione, poiché in passato avevano lasciato l'Istituto quando non avevano visto realizzarsi quei cambiamenti e quella coerenza che si aspettavano di osservare. Ripensando a queste micro-testimonianze che ricevetti, i cui contenuti erano molto differenti e al contempo molto simili, mi viene in mente una celebre frase tratta dal romanzo di Tomasi di Lampedusa: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi". E, infatti, dalla fondazione dell'Istituto in poi, molto era cambiato negli anni e, al contempo, molto era rimasto esattamente com'era.

Per quanto mi riguardava, sia all'Istituto, sia nella nuova scuola fondata da Omar, non trovavo quello spirito di libera ricerca nel confronto che a parole veniva ampiamente promosso ma che nei fatti veniva raramente messo in atto. E, naturalmente, mancava anche una presa di posizione chiara rispetto alle vicende e dichiarazioni

altisonanti e immature del passato.

Ricordo, in particolare, il modo in cui Omar reagì in alcune occasioni quando, nel gruppo, provai a portare in campo concetti o indicazioni leggermente differenti rispetto a quelli da lui promossi, non per modificare le sue istruzioni di pratica, ci mancherebbe, ma per promuovere un confronto critico-costruttivo con ciò che proponeva, al fine di accrescere la comprensione di tutti su determinate procedure interiori. Anziché accogliere i miei input – peraltro davvero rari – con interesse, come idealmente dovrebbe accadere in un gruppo di ricercatori, questi venivano perlopiù vissuti come delle interferenze.

Mi chiedo oggi se Omar coltivasse già a quei tempi un possibile pregiudizio sulla mia persona, o quantomeno un sospetto, fraintendendo le mie reali intenzioni, che non erano certo quelle di attirare su di me l'attenzione per un bisogno infantile di essere visto o, peggio ancora, nel tentativo di fare proseliti, come mi ha più recentemente accusato di fare. Ero infatti molto grato per tutti gli insegnamenti di valore ricevuti, anche se non davo per scontato che fossero sempre, per definizione, i più elevati disponibili sul pianeta.

Probabilmente, uno dei miei errori fu quello di considerare il gruppo di Omar come un vero gruppo di ricerca. Come mi avrebbe in seguito confidato Ivano, questa mia percezione era del tutto scorretta, poiché l'immagine che Omar e le persone a lui vicine avevano degli allievi della scuola era quella di scolaretti dell'asilo con una scarsa capacità di discernimento, incapaci a relazionarsi in modo costruttivo con delle informazioni troppo complesse.

Ad ogni modo, ci tengo a precisare che, come è il caso per molte delle persone che hanno interagito con lui in passato, penso ad Omar e alle persone a lui vicine con affetto, non essendo nella mia indole prendere le cose sul personale. In fin dei conti, siamo tutti un po' confusi in questa dimensione intrafisica e rischiamo tutti di rimanere irretiti in sistemi di pensiero e di comportamento disfunzionali, che in un dato momento della nostra vita – o nel corso di un'intera esistenza! – non riusciamo a percepire come tali.

9 Un tentativo di dialogo

Ma veniamo al mio dialogo con Valerio. Dopo la sua apertura iniziale nei miei confronti (vedi la Sezione 7), risposi nel modo seguente.

Ciao Valerio, grazie del tuo messaggio e per esserti espresso in modo cortese. E grazie per il tuo tentativo di farmi uscire da un possibile loop mentale. Nessuno ne è immune, questo è certo. Provo a rispondere alle tue obiezioni.

Ho scritto un testo autobiografico. Penso sia un testo che porta in campo delle riflessioni di valore, con toni pacati e rispettosi. Quello che ho scritto può interessare o meno e ovviamente ognuno è libero di farne quello che vuole. Non ho mai imposto la lettura di questo testo a nessuno. Chiunque è libero di portare ulteriori testimonianze, aprire un dialogo, criticare, oppure non fare assolutamente nulla.

Vengo ora alle tue domande. Per il mio intervento in chat, davvero non ti sei accorto di come una parte del gruppo abbia squalificato A., malgrado la sua ottima domanda? Pensi davvero che sia così terribile averlo fatto notare?

Per la prima frase che citi, hai ragione, avrei dovuto scrivere “molti” e non “tutti”. Ma il senso di quello che ho scritto non cambia molto³.

Mi scrivi: “davvero ti sfugge la totale irrazionalità dell’associare quello che hai esperito tu con Khamiel con quello che hanno vissuto e sperimentato Haldir e Omar?”. Beh, sì, mi sfugge, perché ci sono degli evidenti paralleli che sono chiaramente sottolineati nel mio testo. Lo hai davvero letto attentamente? In ogni caso, hai perfettamente ragione nel sottolineare che ci sono persone (come te?) per le quali non sono importanti i contenuti dei primi libri. Resta comunque il fatto che questi contenuti si ritrovano in altra forma nei nuovi libri di Omar; quindi, in qualche modo continuano ad avere la loro importanza.

Riguardo all’insegnamento pratico offerto da Omar, ho sempre espresso apprezzamenti per il valore di tutto ciò che ha insegnato negli anni. E mi fa molto piacere se tramite la pratica hai raggiunto delle realizzazioni interiori.

Quanto alla domanda se sia importante o meno che quanto scritto nei primi libri sia vero o meno, penso che la risposta sia personale. Per quanto mi riguarda, mi interessa non tanto sapere se sia vero o meno, quanto conoscere il percorso personale di Omar in relazione a tali contenuti. Mi interessa sapere cosa lui pensi

³ Dopo la corretta osservazione di Valerio, apportai la relativa modifica al testo.

circa le sue affermazioni del passato, se sono cambiate solo di forma o anche di sostanza, e perché c'è stato questo cambiamento. Ma, ovviamente, Omar è libero di testimoniare in tal senso, oppure di non farlo. Il mio era solo un invito a farlo, perché ritengo sia importante. Tuttavia, quello che io ritengo sia importante non è necessariamente quello che è importante per te.

Mi scrivi che “è palese che pretendi che le tue esperienze siano quelle di tutti”. Non credo di averlo mai preteso. Cosa te lo farebbe pensare?

Scrivi inoltre che: “hai una certa propensione a considerarti intellettualmente superiore e questo ti sta accecando”. Cosa ti farebbe dire una cosa del genere? Ritieni davvero che il mio racconto sia scritto con tono arrogante? Eppure, le stesse critiche che rivolgo ad Omar le ho rivolte anche alla mia persona. Non mi sono mai messo su un piedestallo né ho mai preteso di avere la verità in mano. Un abbraccio.

Nella sua replica, osservai che Valerio evitò di rispondere alle mie domande, spostando la discussione su alcuni punti che riteneva centrali.

Caro Massimiliano, ti propongo uno scambio che non passa per l'analisi delle singole frasi che io o tu scriviamo, e neppure dei paragrafi del libro, ma che va direttamente a quello che, a mio avviso, è il nocciolo della questione. Il tema centrale è proprio il parallelo tra le esperienze tue e di Clarissa da un lato e quelle di Haldir e Omar dall'altro. Ti invito a riflettere sui seguenti punti.

Tu in sintesi sostieni che, così come tu e Clarissa avete ricevuto dei messaggi da altre dimensioni sulla vostra reale natura e sul vostro compito (nel caso di Clarissa forse anche una “possessione” temporanea di un Principio?), ma non avete realizzato o riconosciuto al vostro interno la Verità di tali comunicazioni (tu almeno lo hai ammesso e questo ti fa onore), la stessa cosa è con ogni probabilità accaduta anche ai maestri che però non hanno avuto l'onestà intellettuale di riconoscerlo pubblicamente (ho cercato di sintetizzare il tutto, sii paziente se qualcosa è inesatta, credo che però il fulcro del tuo pensiero al riguardo sia questo, correggimi pure ovviamente in caso contrario).

Ora, ti chiedo, come fai a sapere quello che i maestri hanno vissuto al loro interno? Che ciò che hanno esperito fosse solo frutto di comunicazioni canalizzate da Haldir? E se invece loro avessero avuto la capacità di uscire in modo consapevole e lucido dal corpo fisico, di vedere nel sottile, di viaggiare in altre dimensioni e incontrare altri Esseri per osservare e capire in modo cosciente la verità sulla loro natura?

Questo è il punto più importante e ti prego di soppesarlo bene: l'insegnamento di Omar e Haldir ha condotto decine di persone ad un cambiamento radicale delle loro vite, in particolare tramite l'acquisizione del potere sulle emozioni e sui pensieri, una capacità di osservazione e consapevolezza di sé stessi fuori dal comune, capacità di pensare in modo originale e critico, apertura verso gli altri e la vita, visione di parti sempre più ampie e profonde del proprio Essere e decine di altre cose oggettivamente realizzate da molti; alcuni di noi hanno acquisito anche capacità extra sensoriali o siddhi. Dunque, alla luce di questo, credi di poter affermare le stesse cose di te e Clarissa? Cosa è per te un Maestro? Chi è in grado di portarti dall'identificazione completa con la personalità alla scoperta del tuo vero Sé e all'apertura del Cuore se non un Maestro?

Hai mai cercato un contatto nel Quarto con Omar o Haldir? Ti sei mai impegnato a creare un collegamento profondo per vedere se davvero viene trasferito qualcosa?

Un altro aspetto interessante: come fai a sapere cosa viviamo ed esperiamo noi allievi? Ragiona per favore sul fatto che tante persone hanno realizzato e percepito in modo consapevole cose profonde nella vicinanza a Haldir e Omar.

Oltre a quanto sopra, sulla libertà di espressione con Omar non c'è davvero nulla da dire.

In merito ai primi tre libri, quello che ha scritto Ivano è la chiave di lettura; io aggiungo: ti sei reso conto che scindi l'insegnamento dalle loro persone? Come è possibile secondo te trasmettere un insegnamento di tale portata se non si sono realizzati alcuni principi?

Mi auguro con tutto il cuore che tu possa tornare sui tuoi passi, non permettere all'orgoglio di prevalere. A presto.

Avevo simpatia per Valerio, persona dallo sguardo sincero. Ero pertanto certo che si muovesse nei miei confronti con perfetto candore. Questa fu la mia risposta.

Ciao Valerio. Grazie dell'augurio di "tornare sui miei passi", penso di comprendere cosa tu intenda dire con queste parole; quindi, lo prendo come un augurio sincero. Dalla mia prospettiva però, non credo di essere andato da nessuna parte, sono rimasto lì dov'ero, ben ancorato sui miei principi, che, come delle torce, illuminano il mio cammino.

Ti assicuro che non desidero analizzare 'sempre' ogni cosa (questa è una fissa di Omar, probabilmente perché lo fa spesso anche lui). Mi piace analizzare

le cose quando ritengo che sia utile e possibile farlo. Considera però che “analizzare” e “fornire un contesto” sono due cose differenti. Quando nella mia precedente e-mail ti ho posto delle domande, era solo per capire il senso di certe tue asserzioni, cioè il loro fondamento. Diversamente, mi diventerebbe impossibile risponderti.

Lo stesso accade con i punti su cui mi inviti a riflettere. Permettimi di focalizzarmi solo su quello che hai definito “il tema centrale”. Mi chiedi come io possa fare un parallelo tra la mia vicenda con Clarissa e quella di Omar e Haldir, dal momento che non posso sondare il loro interiore. Hai ragione, io non posso farlo, ma loro sì, e a riguardo hanno scritto delle cose in passato.

A questo punto ti chiedo se lo hai davvero letto il mio testo, perché se lo avessi letto sapresti che mi baso unicamente su quello che Omar e Haldir hanno scritto a suo tempo nei loro libri, e su quello che hanno raccontato le persone vicino a loro. Hai davvero letto gli ultimi capitoli del mio libro (dal trentacinquesimo in poi)? Perché in quei capitoli riporto le loro parole, non le mie.

È importante per me sapere, caro Valerio, su cosa si fondano le tue domande, e i tuoi inviti alla riflessione, altrimenti sarà piuttosto difficile creare un vero dialogo tra noi. Aspetto tue precisazioni.

Valerio mi riscrisse subito. Dalla sua replica iniziai a pensare che sarebbe stato davvero arduo trovare un punto su cui portare assieme lo sguardo, al fine di promuovere una vera riflessione.

Ciao Massimiliano, capisco quello che dici. Ti confermo che ho letto il tuo libro e ho poi anche riletto i passaggi in cui si parla di Omar e Haldir.

Le mie domande sono semplicemente degli spunti di riflessione, tutto qui. È mia opinione che se valuterai con serietà quello che ti ho scritto, potrai vedere che hai tralasciato dei passaggi chiave, per così dire. In questo caso il contesto lo puoi facilmente intuire. Ti sto offrendo una visione alternativa alla tua ricostruzione degli eventi, sta a te indagare e saggiare il peso delle mie parole.

In merito a quanto dici sulle parole usate dagli stessi maestri, stai ponendo a mio avviso troppa attenzione sul contenuto di quei libri senza considerare che non sai il perché alcune cose sono state scritte e quali motivazioni muovevano i loro cuori allora e in seguito. Non ti sembra un po' superficiale credere di aver compreso cosa è accaduto solo leggendo una lettera e tre libri?

Certo, potresti obiettare che ci sono incongruenze e mancati chiarimenti, del resto tutta la parte conclusiva del tuo libro non fa che ribadire ciò. Proprio per questo ti ho scritto quelle domande e quei punti, ma devi avere voglia di

metterti in gioco, di sondare dentro di te con onestà, riconoscendo, forse, che hai commesso degli errori.

Oppure al contrario potresti trovare degli argomenti per far cambiare il mio di punto di vista. Coraggio, dunque, sfodera la tua migliore dialettica! Buona serata!

Volevo evitare di far notare a Valerio che la sua linea argomentativa era carente, evitare cioè di pormi come un maestrino o quanto meno essere percepito come tale. Era evidente che non potevo essere io a fornire il contesto alle sue domande. Ed era altrettanto evidente che doveva essere lui a indicarmi quali punti chiave avevo tralasciato. Tuttavia, rileggendo quello che mi scrisse, la frase che più mi colpì è quella dove affermava che non potevamo conoscere le vere motivazioni che muovevano i cuori di Omar e Haldir, quando in passato scrissero o dissero certe cose.

Questa sua affermazione era altamente problematica ed è facile rendersene conto. Infatti, implica che ogni comportamento di un maestro sia a priori sempre giustificabile, poiché le ragioni delle scelte di un maestro necessariamente sfuggirebbero a noi piccoli umani, non avendo il quadro completo di una situazione che il maestro invece possiede. Per dirla in breve, anche quando ti dà una bastonata, semplicemente ringrazia, è sicuramente per il tuo bene, perché lui sa sempre meglio cosa sia più vantaggioso per te. E se il maestro ti racconta delle cose oggettivamente *non* vere, ringrazia anche in questo caso, perché lo fa indubitabilmente con uno scopo che si situa oltre la tua possibilità di comprensione.

Nonostante ciò, come dicevo, tenevo realmente a tentare di comunicare con Valerio; quindi, accettai temporaneamente le sue premesse e provai a porre una domanda.

Ciao Valerio, guarda che proprio non ci tengo a farti cambiare punto di vista. Né desidero che il nostro scambio sia una questione di abilità dialettica. Non mi interessa davvero “vincere” una conversazione. Prendo per buona la tua asserzione, che non sappiamo quali motivazioni muovevano i cuori di Haldir e Omar quando hanno scritto e detto certe cose. Molto bene, ma perché ritieni

che sia sbagliato (o superficiale) chiedere dei chiarimenti a riguardo, considerate le numerose incongruenze? Buona notte!

La risposta decisamente evasiva di Valerio non si fece attendere.

Buondì, ottimo, neanche io volevo in realtà uno scontro dialettico, ma confesso che la mia impressione era che avrei potuto forse avvicinarmi al tuo modo di dialogare tramite la dialettica, per il tuo modo di rispondere alle mie e-mail precedenti. Meglio così.

Però devi ammettere che stai girando intorno ai miei spunti o quesiti, chiamiamoli come ci pare, che hanno il solo scopo di cercare di farti vedere un lato che non hai considerato, o almeno così pare.

I chiarimenti ti assicuro che ci sono stati, ma forse non nel modo in cui te li saresti aspettati tu. In quello che ti abbiamo scritto io e Ivano c'è una traccia, ma se tu non vuoi neppure considerare che potrebbe non essere come pensi tu, è finita prima di iniziare.

Spero tu non pensi che io stia facendo questo perché voglio convincerti di qualcosa o peggio “salvarti” da qualche errore, né perché sono un adoratore baciapiedi di un guru e quindi non sopporto l'idea che qualcuno si allontani da lui. Ti auguro una splendida giornata.

A questo punto, un po' scoraggiato dalla piega che stava prendendo la nostra conversazione, provai ad esprimermi in modo leggermente più incisivo.

Caro Valerio, non giro assolutamente attorno a quello che mi scrivi, cerco solo di capire che cosa tu stia tentando di dirmi e, soprattutto, cerco di portare attenzione sui punti che tu stesso hai ritenuto centrali, per provare a vedere se ha un senso esplorarli assieme. Sempre se la cosa ti interessa realmente, naturalmente. Perché vedi, se ogni volta che ti chiedo una precisazione, o ti pongo una domanda in relazione a una tua asserzione, tu subito la bypassi, non andremo in effetti molto lontano nel nostro tentativo di dialogare.

Mi scrivi che non importa che cosa hanno detto i maestri in passato, perché tanto non potremmo mai conoscere il loro immenso interiore. Spero che tu ti renda conto del pericolo insito in una tale posizione fideistica, che permette di giustificare ogni parola e comportamento di un maestro, o presunto tale. Ma anche accettando per un momento che quello che scrivi sia vero, che ci sia una ragione perfettamente luminosa dietro le incongruenze dei maestri, non ritieni

a questo punto che, a maggior ragione, sia più che lecito chiedere loro dei chiarimenti, affinché la nostra mente (e non solo il nostro cuore) possa essere illuminata? Perché è solo questo che (tra le altre cose) fa il mio scritto: chiede un possibile chiarimento (senza pretendere di riceverlo).

Per quanto riguarda il tuo altro punto importante, posso assicurarti che l'insegnamento di Omar è di indubbio valore; quindi, chi segue le sue pratiche con serietà può ottenere davvero molto. Ma posso altresì assicurarti, per esperienza personale, che ci sono tantissimi gruppi di ricerca molto seri nel mondo che offrono strumenti di altrettanto valore, che consentono di ottenere dei risultati altrettanto reali a chi si mette seriamente in gioco. Quindi, sì, è possibile e doveroso scindere l'insegnamento di Omar (e di Haldir) dalle loro persone. Dalla mia prospettiva, sarebbe un errore molto grave mancare di farlo.

Mi permetto di aprire una parentesi, visto che sei molto giovane (rispetto a me, sicuramente lo sei). Ci sono persone che hanno conosciuto Omar e Haldir sin da giovanissimi che, seguendo con assiduità il loro Istituto, hanno maturato la convinzione che in esso vi fosse l'informazione più avanzata presente sul pianeta, per quanto attiene agli strumenti di progressione interiore, e che solo in presenza dei due maestri fosse possibile ricevere delle autentiche iniziazioni, per trasmissione diretta. Era facile coltivare una tale convinzione, considerando quello che i maestri hanno affermato a proposito delle loro persone, il fatto che le pratiche e i testi da loro scritti erano di indubbio livello, e che gli stessi Omar e Haldir non hanno mai incoraggiato la frequentazione di altri gruppi (suggerendo così, indirettamente, che non ne valesse la pena). Spero però che concorderai che, per sapere quanto realmente grande, o unico, sia l'insegnamento di uno specifico maestro, bisogna disporre di un metro di paragone, cioè avere una visione sufficientemente completa degli strumenti che sono effettivamente a disposizione di un autoricercatore o di un'autoricercatrice su questo pianeta. Questo non per minimizzare il valore di quello che Omar e Haldir insegnano sotto un profilo pratico, quanto per relativizzare la tua asserzione circa l'incomparabilità del loro insegnamento, che tu sembri dare per scontata. Un caro saluto.

Nella sua successiva risposta, mi disse che stava forse nascendo un dialogo tra di noi; un dialogo che io però faticavo a scorgere. Tra l'altro, mi mancava lo scopo della nostra conversazione. Valerio affermò, all'inizio del nostro scambio, di voler tirarmi fuori da quello che considerava un loop mentale nel quale mi ero cacciato. Non era però uno scopo che io potessi a mia volta condividere, come base

della nostra conversazione, non sentendo il bisogno di essere “salvato dagli anelli autoreferenziali della mia mente”. Speravo però che, iniziando a conversare, avremmo identificato cammin facendo qualcosa che fossimo entrambi interessati ad osservare. Ma fino a quel momento non l’avevo ancora individuato.

Ciao Massimiliano, credo a questo punto che entrambi abbiamo pensato dell’altro che volesse bypassare alcuni temi. Infatti, solo a seguito della tua e-mail io ti ho scritto delle riflessioni sulle quali hai chiesto delle precisazioni, che in tutta sincerità credevo non necessarie per una prima tua analisi di quello che avevo esposto. Finalmente adesso mi stai invece dando un riscontro, ti ringrazio.

Io non ho mai detto che non mi importa ciò che hanno scritto, ma che non puoi sapere il perché è stato scritto e il motivo per cui poi è stato smentito, se lo è stato davvero. Molte persone hanno chiesto dei chiarimenti a suo tempo sia a Haldir che ad Omar, tu perché non lo hai mai fatto? Ognuno ha potuto avere delle risposte e valutare come comportarsi di conseguenza.

Forse non lo sai, ma io ho iniziato a seguire i maestri da quando avevo 18 anni e ho sempre avuto un rifiuto innato per la fede e per l’adorazione dei guru. Non c’è nulla più lontano dal mio modo di vivere che il credere senza aver toccato con mano.

Sono consapevole che non ti sto esponendo in modo preciso cosa sta alla base di alcune mie affermazioni delle e-mail precedenti, ma questo è anche un elemento che dovresti considerare: credi che una persona abbia voglia di raccontare il proprio intimo mondo interiore a chiunque? Ritieni che di una storia, esista solo quello che viene documentato e testimoniato?

In merito a ciò che dici sull’insegnamento, non mi trovi d’accordo e non ho mai sentito da parte di Omar o Haldir un monito a non frequentare altri corsi. Tu sostieni che tanti gruppi di ricerca hanno fatto realizzare agli allievi delle cose profonde, in grado di trasformare la propria vita? Io ne dubito, per esperienza ritengo che non si possa scindere la trasmissione di alcuni insegnamenti da colui che li trasmette. Solo un Iniziato può trasmettere l’Insegnamento.

Anche qui, non ti darò delle spiegazioni. Però prova a pensare a questo: migliaia di persone tra Tibet, Cina, India, Giappone, ecc., praticano tecniche antichissime per 9-10 ore al giorno, con un rigore assoluto, seguiti da maestri che fanno risalire il loro lignaggio ai più grandi Illuminati... Dovremmo avere un risvegliato per ogni villaggio in oriente! Eppure... Non è così.

Tu hai assistito a degli eventi, non ne sei stato parte, non hai neppure chiesto ai protagonisti delle spiegazioni e non sogni minimamente di porti il problema che non a tutti si possono rivelare alcune cose. Credi che stiamo seguendo delle persone per fede, senza chiederti cosa pensiamo, cosa viviamo.

Se posso permettermi infine, vorrei chiederti come mai non hai prima parlato con Omar? Attendo tue, forse adesso sta nascendo un vero dialogo.

Nella mia successiva e-mail provai a rispondere in modo diligente a tutte le domande postomi da Valerio, prendendole tutte sul serio.

Ciao Valerio, mi fa piacere che ti importi di ciò che hanno scritto i maestri in passato. Personalmente, trovo che sia molto importante sapere perché hanno scritto quello che hanno scritto e come si relazionano oggi rispetto alle affermazioni del passato. Sembra dunque che almeno su questo siamo d'accordo.

Hai ragione, molte persone hanno chiesto dei chiarimenti a Haldir e Omar. Tra quelle che conosco, che hanno parlato con me, nessuna ha trovato tali chiarimenti realmente chiarificatori. Parlo di individui che hanno conosciuto i maestri sin dal principio (o quasi), e non parlo di poche persone.

Immagino che anche tu lo abbia fatto e che sia rimasto soddisfatto dalle risposte ricevute. Buon per te. Magari le tue domande erano diverse da quelle che hanno posto altre persone, oppure no, non posso saperlo, e chissà, forse che il mio testo suggerirà delle nuove domande, o forse no.

Mi chiedi perché non ho mai chiesto dei chiarimenti. È una domanda davvero singolare, perché vedi, l'ho fatto eccome, scrivendo un intero libro! Per quale ragione questa mia modalità interrogativa non sarebbe valida? Forse perché solleva troppi dubbi? Eppure, in un gruppo di ricerca, non sono estremamente preziosi i dubbi? Tra l'altro, nel mio testo spiego bene perché ho scelto questa modalità, anziché, ad esempio, quella di porre delle domande in privato, o nel corso di un'aula teorica.

Forse mi volevi chiedere: perché poni tutte queste questioni solo ora? Ecco, questa è una domanda più interessante. Provo a risponderti rimanendo il più possibile sintetico. Come ho scritto nel mio libro, non ho mai considerato Haldir e Omar come i miei maestri. Quindi, non essendo mai entrato in questo tipo di relazione, nemmeno ho mai avuto la pretesa che mi dovessero delle spiegazioni. Ognuno fa a casa propria quello che vuole. Fintanto che quello che dicevano e proponevano aveva un senso per me, con piacere continuavo a seguire le loro pratiche e leggere i loro testi.

Ho ascoltato a lungo Omar parlare della sua relazione conflittuale con Haldir, ma non mi ha mai offerto di sua spontanea volontà dei chiarimenti circa le questioni più specifiche che sollevo nel mio libro. La mia sensibilità mi ha sempre frenato, in certi momenti, di porre domande troppo indiscrete, proprio perché, come tu stesso scrivi, non necessariamente una persona desidera raccontare cose di sé che sono così personali.

Spesso preferisco muovermi creando uno spazio all'interno del quale certe cose possono emergere in modo spontaneo. Il mio libro, tra l'altro, può essere inteso proprio come uno spazio di questo genere. Infatti, mettendomi per primo a nudo, questo mio movimento poteva facilitare altre persone a fare altrettanto.

Dicendoti questo ne approfitto per rispondere a un'altra tua domanda, quando mi hai chiesto se ritengo che di una storia esista solo quello che viene documentato e testimoniato. Ovviamente, non lo ritengo. Penso però che quello che viene documentato e testimoniato, dai protagonisti di una storia, ne sia necessariamente parte.

Negli ultimi tempi, il desiderio di raccontare le mie vicende con Clarissa & Co., nato dalla visione del cerchio descritta nel mio testo, mi ha portato a parlare, inevitabilmente, anche di Omar e Haldir, perché, come avrai letto, c'erano stati degli intrecci tra i vari personaggi. Questo mi ha portato a riflettere più attentamente su alcuni aspetti della loro storia e da questa riflessione è nata anche l'esigenza di leggere il loro terzo libro, l'unico dei loro primi testi che non avevo mai letto.

Ti posso assicurare che, se lo avessi letto in passato quel testo, difficilmente avrei cominciato, o continuato, a frequentare i maestri, e difficilmente avrei ripreso a frequentare Omar nel 2018. Quel volume è davvero altamente problematico, sia per i suoi contenuti sia per la sua modalità espositiva estremamente ingannevole e autocelebrativa. Fatto sta che ho preso conoscenza del contenuto di quel libro solo di recente, così come solo di recente sono stato testimone di situazioni umane disfunzionali che, ti confesso, non mi sono proprio piaciute. Il modo in cui Omar mi ha poi trattato nella chat è stata un'ulteriore conferma che se da un lato si predica bene, dall'altro si razzola piuttosto male.

Rimanendo in tema, le esternazioni di cui sono stato testimone nella chat denotano un livello di identificazione, maleducazione e ottusità mentale che sono scarsamente compatibili con il quadro che tu mi hai dipinto, di un gruppo di ricercatori che avrebbero conseguito notevoli realizzazioni. Lo spettacolo a cui ho assistito non è molto edificante, e in questo caso, scusa la crudezza della mia espressione, il pesce puzza dalla testa, perché è stato Omar a

proferire false accuse sulla mia persona, sapendo perfettamente che erano false, con il solo pretesto di proteggere degli allievi-bambini incapaci di discernimento.

Ma ripeto, l'insegnamento di Omar è secondo me molto valido e ho imparato molto con lui. E, tra l'altro, non ho mai detto che Haldir e Omar ammonivano le persone se frequentavano altri gruppi, ho solo detto che la cosa non era incoraggiata, il che è molto diverso.

Sulla necessità di scindere un insegnamento da chi lo trasmette, ovviamente avrei dovuto precisare che un insegnamento, se vivificato da un insegnante che ne ha realizzato i contenuti, è più efficace. Tuttavia, la pratica, se poggia sui giusti principi, produce i suoi effetti a prescindere dalla realizzazione di chi la propone. Detto questo, su questi temi non abbiamo bisogno di dibattere, perché vedi, non ho mai scritto, né ho mai ritenuto, che Omar non abbia avuto delle esperienze spirituali profonde. Quindi, lo ritengo qualificato a insegnare quello che insegna. Quanto ai numerosi risvegliati presenti nel suo stretto entourage, di cui velatamente mi parli, aspetto sempre di vederli. Al momento, purtroppo, scorgo soprattutto persone con poco senso critico e molta arroganza.

Mi menzioni poi che ci sono cose che non possono essere rivelate a tutti. Benissimo, ma dov'è l'interesse di menzionarle nel nostro scambio? Ho sempre e solo parlato delle cose che sono state rivelate pubblicamente. Se tu sai cose che io non so, buon per te. Di certo delle cose che non conosco non posso parlare. È lapalissiano. È però altrettanto lapalissiano che non bisogna privarsi di parlare delle cose che conosciamo solo perché, forse, ci sono altre cose che non conosciamo o che, se le conoscessimo, ci farebbero parlare diversamente di quelle che conosciamo (spero non ti sia girata la testa).

Infine, mi scrivi: “[tu] credi che stiamo seguendo delle persone per fede, senza chiederti cosa pensiamo, cosa viviamo”. Ti sbagli, personalmente non credo proprio nulla. Alcune persone mi hanno raccontato come vivono, o come hanno vissuto, il loro rapporto con Omar, o a suo tempo con Haldir. Altre invece non l'hanno fatto, e di loro non so proprio nulla. Nel mio testo cerco solo di offrire ai miei compagni di viaggio uno scorcio sui miei processi di pensiero, su quello che ho vissuto e maturato nel tempo. A quanto pare, questo mio “coming out” ha parecchio disturbato. Dalla mia prospettiva non è un buon segnale per un gruppo di ricercatori. Un abbraccio.

Nel suo successivo messaggio, Valerio mi ripropose una prospettiva che, in ultima analisi, rimaneva di stampo fideistico e non permetteva

di avanzare nel nostro tentativo di dialogo. Per lui c'erano abbastanza elementi per ritenere Omar un grande iniziato, e da questa sua premessa il mio comportamento diveniva equiparabile a una sorta di "lesa maestà" difficile da giustificare. Per me, invece, c'erano abbastanza elementi per ritenere che Omar dovesse fornire delle spiegazioni convincenti per rimanere credibile nella sua veste di grande iniziato (se è questo che ancora oggi, in cuor suo, ritiene di essere). Evidentemente, queste nostre premesse erano difficilmente conciliabili.

Ciao Massimiliano, ho apprezzato veramente molto questa tua ultima e-mail. Capisco quello che scrivi e in parte concordo con le tue affermazioni. Uno dei motivi per cui ti ho scritto è perché non mi è piaciuto il modo in cui eri stato attaccato nelle ultime e-mail e in chat. D'altra parte, ti devo dire che ciò che è stato recepito in modo negativo non è stato il tuo coming out, ma le modalità che hai scelto per farlo.

Hai ragione sul fatto che la mia domanda era sul perché non avessi prima parlato con Omar di tali dubbi, perché gli hai praticamente dato del falso maestro senza prima confrontarti con lui. Inoltre, il fatto di aver reso pubbliche le e-mail che vi siete scambiati non è stato molto da gentleman da parte tua.

Nel tuo libro esprimi i tuoi dubbi in modo non molto cortese, e in fin dei conti accusi non troppo velatamente i maestri di non essere dei veri risvegliati ma solo dei "canalizzatori" e i loro allievi di essere dei chierichetti tutti fede e timor di dio. Sono queste cose ad aver provocato una reazione diciamo aggressiva. Al netto di quanto sopra, i tuoi dubbi sono legittimi e hai tutto il diritto di fare domande.

La questione si risolve proprio nel fatto del perché dovremmo privarci del parlare di cose che conosciamo, solo perché, se fossimo a conoscenza di altre cose che non conosciamo, forse parleremmo diversamente delle cose che conosciamo. Molto semplice: *c'è chi ha vissuto delle esperienze oggettive*, in modo consapevole, che hanno portato chi le ha vissute a riconoscere in Omar un Essere Risvegliato.

Ora, se tu hai la percezione di questo, prima di sparare a zero opinioni, dubbi o richieste di chiarimenti pubblici, ci pensi cento volte. Perché sei consapevole di essere un bambino di due anni che tenta di descrivere i comportamenti di un uomo di quaranta. E che la realtà che vive lui non puoi neanche immaginarla.

Questo non ti impedisce certo di chiedere chiarimenti diretti, in privato, e valutare le risposte. Ma la consapevolezza di trovarti di fronte ad un Maestro rimane anche se alcune cose al principio non le comprendi.

Oltre a queste esperienze, almeno personalmente, ritengo che si debba anche osservare cosa puoi cogliere dagli atteggiamenti del Maestro: onestà, sincerità, empatia, intelligenza, libertà totale degli allievi, coerenza, integrità, sensibilità. Tutto questo ti rende molto cauto nello sparare sentenze su di lui. Non sei d'accordo su questo?

Non ti sembra un cortocircuito logico l'accusare qualcuno di avere detto per anni delle falsità e di riproporle oggi con altre forme per riuscire ad avere una sudditanza psicologica degli allievi e al contempo affermare che questa stessa persona abbia conseguito delle realizzazioni interiori profonde, in grado di trasformare gli allievi che lo seguono, oltre ad averlo seguito anche tu per anni?

Se infatti non hai colto in Omar le qualità elencate sopra, e neppure reputi che ti abbia fatto realizzare alcunché, perché l'hai seguito per tanto tempo?

Se le hai colte e hai realizzato qualcosa, non credi che le incongruenze di cui parli nel terzo libro siano molto strane? Da cosa dipendono? Una persona può essere falsa per decenni e poi diventare sincera e coerente di colpo?

Sulle persone che lo seguono mi sento solo di dirti di non giudicare troppo superficialmente. Fammi sapere cosa ne pensi. Un caro saluto.

Nella mia replica, cercai di arrivare a un punto finale sugli argomenti sin qui presentati, per evitare di continuare a ripetere, entrambi, sempre le stesse cose.

Caro Valerio, il perché io abbia seguito Omar negli anni è più che evidente e l'ho scritto nel mio libro. Sono rimasto affascinato da quello che ha scritto nei suoi primi testi, dalla sua persona e dalle pratiche che proponeva.

Quanto a tutte le domande che mi poni, alla fine del tuo messaggio, non sono davvero in grado di fornirti delle risposte soddisfacenti. Dovrebbe essere Omar a fornirle, semmai un giorno sarà interessato a farlo. E mi dispiace che tu ritenga che io stia giudicando le persone che seguono Omar. È davvero uno strano pensiero che coltivi sulla mia persona.

Detto questo, in quello che mi scrivi mi stai ripetendo cose che mi avevi già espresso. Il succo è sempre lo stesso. Con garbo, stai cercando di dirmi: "Ma non vedi che Omar è un alto iniziato? Come ti sei permesso di comportarti in quel modo? Avresti dovuto chiedergli udienza, consultarti con lui, prima di esternare tutte quelle falsità su di lui, perché tu sei solo un bimbo di due anni e

lui un adulto di quaranta!”.

Sai, non ho proprio la possibilità di confutare queste tue premesse. E non ritengo che il mio movimento nei confronti di Omar sia irrispettoso, ma capisco che la tua percezione soggettiva possa essere differente dalla mia, e va benissimo così. Lo stesso Omar, se è per questo, ritiene a sua volta che non mi sia mosso con rispetto nei suoi confronti, e va benissimo così, perché capisco che la sua percezione soggettiva del mio movimento sia molto diversa dalla mia.

Ora, se ritieni che Omar sia l'unico adulto presente nella sala, e tutti gli altri siano solo bimbi di due anni, ovviamente ogni sua parola e azione verrà sempre giustificata. Sono premesse che non condivido ed è inutile discuterne *ad nauseam*. Comunque, per rimanere nei confini della tua metafora, considera che nel disagio di un bimbo è possibile leggere le tracce di un comportamento disfunzionale dei suoi genitori. Antichità e saggezza sono due cose differenti. E di “bimbi” che attorno ad Omar hanno provato dei profondi disagi negli anni ce ne sono stati tanti. Molti nel tempo si sono allontanati. Questo, quantomeno, dovrebbe portare a riflettere (soprattutto Omar).

Non ho mai dato ad Omar del falso maestro, semmai è lui ad essersi screditato accettando di gonfiare, come ha fatto, il suo racconto metafisico. E sì, era proprio tramite canalizzazioni che Haldir (non Omar) attingeva alle diverse informazioni che hanno poi reso pubbliche. Ma non desidero giungere a conclusioni definitive sull'operato complessivo di Omar. Proprio perché, come giustamente mi sottolinei, Omar è una persona con immense potenzialità. Dalla mia prospettiva, queste potenzialità le potrà esprimere appieno solo se farà a sua volta un “coming out”, fornendo ai suoi studenti una versione più fedele di sé. Quindi, mi auguro davvero che un giorno colga il mio invito, ma per me va benissimo anche se deciderà di non farlo.

Per quanto mi riguarda, ho solo fornito testimonianza su aspetti della mia vita che risuonano, in parte, con il vissuto di Omar, e ritengo di averlo fatto in modo sereno e trasparente. La mia storia è una sorta di specchio nel quale Omar può sicuramente scorgere una parte di sé, se ha il cuore di dare una sbirciatina. E il testo può fungere da specchio anche per alcuni miei compagni di pratica.

Personalmente, mi auguro che sia fonte di ispirazione. Poi, certamente, in alcuni potrà generare confusione. È l'accusa principale che mi è stata mossa da Omar. Ma è molto debole. Perché un testo può solo evidenziare una confusione che era già presente nella mente del lettore. Quindi, anche quando apparentemente crea confusione, di fatto rimane uno strumento a favore di un processo di chiarificazione (perché rende visibile una confusione nascosta). Un abbraccio e grazie per questo tentativo di dialogo.

Dopo qualche giorno, arrivò la comunicazione conclusiva di Valerio, dove mi ribadiva ancora una volta il primato del sentire nei confronti del maestro, ritenendo i miei ragionamenti “eleganti” ma “traballanti”. In questa sua descrizione scorgevo, ahimè, l’influenza del pensiero di Omar, che aveva ridotto la mia presunta intelligenza alla mera capacità di “associare i pensieri in modo elegante”.

Ciao Massimiliano, in realtà l’unica cosa che ho tentato di suggerirti è che nelle tue osservazioni prescindi totalmente dal sentire profondo, consapevole e non dato dalla fede ma da esperienze vissute e osservazione, di trovarsi di fronte ad un Maestro. Se elimini questo, tutti i ragionamenti che puoi fare, per quanto eleganti e intelligenti, hanno comunque una base traballante.

C’è un’enorme differenza, infatti, tra il credere di star seguendo una guida per fede, o per la suggestione causata da alcuni libri, e la percezione diretta e consapevole causata da ciò che si è vissuto e da osservazioni costanti di sé stessi e della propria guida. Tu rifiuti a priori che questa eventualità sia reale e quindi ti precludi un’altra prospettiva. Va bene così. Magari in futuro ne parleremo ancora. Ti saluto con affetto e stima.

10 Non è un gruppo di ricerca

Il 15 aprile 2024, risposi privatamente all’ultimo messaggio di Ivano (vedi la Sezione 7). Da questa mia risposta, nacque tra noi un lungo scambio di vedute.

Ciao Ivano, grazie per il tuo messaggio, devo dire stilisticamente molto differente dai precedenti.

Ogni persona valuta ovviamente in modo differente se e in che misura è importante mettere in relazione quello che oggi scrive e insegna Omar con ciò che ha scritto e insegnato in passato. Su cosa sia primario e cosa invece secondario è una questione molto personale. Non abbiamo tutti le stesse esigenze. Non ho però mai imposto ad Omar una chiarificazione, solo suggerito che sarebbe stata utile. Se non ritiene adeguato offrirla, va benissimo. La scuola è sua e questo tipo di scelte appartengono solo a lui, e di certo non deve rendere conto di nulla a me.

Io sono solo una persona che lo ha seguito negli anni e che conferisce una notevole importanza al principio di realtà, al principio di non contraddizione,

all'autocritica e all'eterocritica, come strumenti di avanzamento in grado di tenerci in carreggiata. Detto questo, e per chiarezza, osservo semplicemente quanto segue.

Ho scritto un testo autobiografico che, ritengo, abbia offerto delle riflessioni di valore, con toni pacati e rispettosi. Quello che ho scritto può interessare o meno e, ovviamente, ognuno è libero di farne quello che vuole. Non ho mai imposto la lettura di questo testo a nessuno (non l'ho nemmeno mai menzionato nella chat di Omar). Chiunque è libero di portare ulteriori testimonianze, aprire un dialogo, criticare, oppure non fare assolutamente nulla.

Recentemente, ho osservato che una persona nella chat (A.), dopo essersi espressa mettendosi in gioco, ritengo in modo coraggioso, è stata impropriamente rimproverata e squalificata da una parte del gruppo. Non mi è piaciuto quello che ho visto e dal momento che facevo parte di quella chat ho ritenuto corretto farlo notare.

Il mio intervento non è piaciuto ad Omar, che mi ha attaccato nella chat senza una ragione, facendo illazioni di pessimo gusto sulla mia persona, del tutto ingiustificate e decisamente non all'altezza del suo ruolo e della sua persona (se non altro, per come la conoscevo).

Ho espresso ad Omar in privato il mio disappunto e chiesto le sue scuse. Omar mi ha risposto cercando nuovamente un dialogo con me e riconoscendo che aveva possibilmente male interpretato le mie parole. Non ha però fatto seguire un corrispondente "errata corrige" nella chat. Questa sua doppia comunicazione non mi è piaciuta.

Ho pertanto scelto di rendere partecipi le poche persone della Scuola che erano in contatto con me (di cui avevo la mail) degli scambi di corrispondenza che ho avuto con Omar, e con te. La ragione per cui ho ritenuto giusto farlo è la stessa per cui ho scritto il mio testo autobiografico: portare alla luce ciò che è nascosto affinché, chi lo desidera, possa formarsi una visione più oggettiva.

Non ho apprezzato il modo in cui, prima ancora di averla letta, la mia testimonianza è stata subito squalificata da Omar. Lo stesso vale per te Ivano, che ti sei subito messo in cattedra. Personalmente, se mi fossi trovato nella posizione di Omar, avrei dato valore a un tale scritto e onorato quantomeno il movimento di chiarificazione che sottende.

Con il mio testo non ho denigrato nessuno, ho solo posto delle domande, come è solito fare un amico, che ha il coraggio di dire anche le cose difficili, quando lo ritiene necessario. E comunque, se in un gruppo di ricerca non è lecito farlo, dalla mia prospettiva non è un gruppo di ricerca, ma un culto della personalità.

Non mi sarei aspettato delle reazioni così fuori misura da parte di alcuni,

ma penso di comprendere la ragione dei loro scoppi emotivi. E immagino che, dopo questa tua e-mail (solo tua?), i toni torneranno più pacati. Ad ogni modo, come ho già scritto, per chi vorrà comunicare con me in privato, onorando lo spirito di una condivisione autentica di esperienze e riflessioni, sono sempre disponibile. Ricambio il tuo saluto.

Il giorno dopo, Ivano mi scrisse nuovamente, con un messaggio molto dettagliato e istruttivo, in quanto rivelava aspetti che nessuno nello stretto entourage di Omar mi aveva ancora espresso in modo diretto, anche se erano facilmente intuibili. Devo dire che mi fece un certo effetto sentire dire certe cose nel modo in cui le aveva dette Ivano, come se fossero le più scontate del mondo. Leggendole mi chiedevo come gli esponenti della Scuola di Omar avrebbero ricevuto queste “rivelazioni”, semmai le avessero lette. Personalmente, le avrei prese piuttosto male, perché non amo essere infantilizzato. Ecco la sua risposta.

Ciao Massimiliano. Il tono della mia risposta in questo caso è stato più pacato e dialogante per il contesto pubblico con le tante persone in copia, perché ti avevo già espresso privatamente un certo disappunto e non ritenevo utile rincarare la dose, anche perché avevi già ricevuto una risposta molto piccata sia da [...] che da [...], e desideravo portare, in linea con la risposta di Valerio, un po' di armonia in tutto questo polverone.

Quello che ho scritto in chat dopo il tuo intervento alla risposta di A. aveva le sue ragioni che ti spiegherò più avanti se avrai la pazienza di leggermi. Desidero risponderti punto per punto utilizzando una modalità che utilizzo solo con i colleghi; al di fuori del nostro contesto lavorativo tale modalità viene spesso vista come inutilmente pedante⁴. Spero di non correre questo rischio con te. Ma andiamo con ordine.

Ogni persona valuta ovviamente in modo differente se e in che misura è importante mettere in relazione quello che oggi scrive e insegna Omar con ciò che ha scritto e insegnato in passato. Su cosa sia primario e cosa invece secondario è una questione molto personale. Non abbiamo tutti le stesse esigenze.

Certamente ognuno di noi ha sensibilità ed esigenze diverse, proprio per questo bisogna stare molto attenti a non produrre inutili fraintendimenti,

⁴ Ivano fa qui riferimento al fatto che, come me, è attivo nel campo scientifico.

generando involontariamente nelle persone inutili sofferenze che potrebbero essere evitate con maggiore attenzione.

Non ho però mai imposto ad Omar una chiarificazione, solo suggerito che sarebbe stata utile. Se non ritiene adeguato offrirla, va benissimo. La scuola è sua e questo tipo di scelte appartengono solo a lui, e di certo non deve rendere conto di nulla a me. Io sono solo una persona che lo ha seguito negli anni e che conferisce una notevole importanza al principio di realtà, al principio di non contraddizione, all'autocritica e all'eterocritica, come strumenti di avanzamento in grado di tenerci in carreggiata.

Non sono d'accordo. Il fatto di avere scritto un testo, che poi è stato reso pubblico sul tuo sito, ha generato la possibilità che persone collegate ad Omar, che nulla o poco sanno di certe questioni, *vivessero un possibile smarrimento.*

Da scienziato capisco bene il valore di un chiarimento pubblico, di mettere sempre in dubbio ciò che si ritiene vero, ma non ci troviamo di fronte ad una platea di scienziati, con una mente strutturata, interessati ad un dibattito filosofico sui principi. *Ci sono tante persone totalmente impreparate a questo tipo di approccio. La pubblicazione del tuo testo può generare sofferenza e confusione in persone che vivono la ricerca interiore in modo totalmente diverso da come la possiamo vivere tu ed io.*

Se vuoi rompere il capello in 40 parti, per capire ed analizzare contraddizioni e scoprire possibili collegamenti nascosti, lo puoi fare con persone come me, strutturate per questo tipo di approccio, che di quanto è successo in questi anni ha una visione abbastanza completa, avendoci ragionato a lungo, sia al mio interno che con altre persone. Portando però le tue riflessioni a chiunque potesse più o meno casualmente entrare in contatto col tuo testo, *ti sei assunto la libertà e la responsabilità di poter produrre, anche se involontariamente, dubbi e sofferenza in persone non in grado di affrontare la cosa con la mente e il ragionamento.*

Ho scritto un testo autobiografico che, ritengo, abbia offerto delle riflessioni di valore, con toni pacati e rispettosi. Quello che ho scritto può interessare o meno e, ovviamente, ognuno è libero di farne quello che vuole. Non ho mai imposto la lettura di questo testo a nessuno (non l'ho nemmeno mai menzionato nella chat di Omar). Chiunque è libero di portare ulteriori testimonianze, aprire un dialogo, criticare, oppure non fare assolutamente nulla.

La libertà richiede responsabilità. Parafrasando Peter Parker, alias l'uomo ragno (ben noto personaggio della Marvel): "Da un grande potere deriva una grande responsabilità".

La parola ha un grande potere, di fare chiarezza, ma anche di generare molta confusione, dipende a chi viene rivolta. Come ti ho detto sopra tu hai

incautamente sottovalutato la confusione che il tuo testo poteva generare in *persone impreparate poi a gestire certi dubbi con il ragionamento, non avendo una grande capacità di analisi razionale*, oltre ad essere ignare su tutta una serie di questioni.

Ti faccio un semplice esempio: mettiti nei panni di chi non ha letto i primi tre libri, magari ne ha sentito solo parlare, ma non ha la possibilità di leggerli. Leggendo il tuo testo veniva a conoscenza di alcuni spezzoni, totalmente decontestualizzati, anche perché certe cose sono state scritte quando l'insegnamento era trasmesso con una certa modalità. Tutto questo però è ormai talmente cambiato che, per persone che certe cose non le hanno vissute, ragionare su di esse risulta del tutto inutile.

Recentemente, ho osservato che una persona nella chat (A.), dopo essersi espressa mettendosi in gioco, ritengo in modo coraggioso, è stata impropriamente rimproverata e squalificata da una parte del gruppo. Non mi è piaciuto quello che ho visto e dal momento che facevo parte di quella chat ho ritenuto corretto farlo notare.

È vero, A. ha ricevuto risposte non sempre condivisibili. Proprio per questo mi sono affrettato fin da subito a contattarlo personalmente, facendogli sentire la mia vicinanza, aiutandolo progressivamente a capire quello che Omar cercava di fargli osservare, proteggendolo da inutili giudizi morali che alcuni interventi in chat rivelavano, invitandolo allo stesso tempo a cercare di capire che cosa lo muoveva ad esprimere certi dubbi. Questo ha fatto nascere da parte sua una stima e fiducia nei miei confronti che lo portano oggi a scrivermi confidandomi quello che sente, in un pulito e franco confronto. *Il tuo messaggio rischiava di generare confusione in diverse persone della chat.*

Essendo anche tu un padre che ha allevato dei figli, credo tu possa ben capire *la confusione che si può generare in persone giovani, non ancora sufficientemente mature.*

Il mio intervento non è piaciuto ad Omar, che mi ha attaccato nella chat senza una ragione, facendo illazioni di pessimo gusto sulla mia persona, del tutto ingiustificate e decisamente non all'altezza del suo ruolo e della sua persona (se non altro, per come la conoscevo).

Lo scopo dell'intervento di Omar, seguito dalla risposta di [...] e dalla mia, era *di protezione nei confronti delle persone che di tante cose sanno poco o nulla, o nei confronti di persone per le quali la separazione tra Omar e Haldir è ancora fonte di sofferenza, una ferita non ancora del tutto risolta al loro interno.*

Tieni inoltre presente che il fatto che [tu abbia collaborato così da vicino e a lungo con Omar e con me] porta inevitabilmente le nostre figure ad avere un ruolo "privilegiato" rispetto a tanti che Omar lo vedono e lo ascoltano

solo ai seminari, avendo la possibilità di scambiare con lui solo qualche parola ogni tanto.

Noi siamo visti da molti come persone “vicine” e, in qualche modo, più autorevoli, visto anche il nostro ruolo di “scienziati” e la nostra non comune capacità di ragionamento. Questo porta inevitabilmente a guardare a qualunque cosa diciamo o scriviamo con maggiore attenzione e fiducia rispetto a quello che potrebbe scrivere o dire un’altra persona. *Una disarmonia tra di noi porta ovviamente le persone a farsi delle domande che magari non sono pronte in questo momento ad affrontare, generando inutile frustrazione.*

I dubbi sono sempre utili se generati dalle esperienze personali, se cercati e coltivati nella libertà, ma se qualcuno ce li sbatte in faccia, mentre siamo concentrati su tutt’altro, la cosa può essere controproducente, e non essere di alcun aiuto.

Ho espresso ad Omar in privato il mio disappunto e chiesto le sue scuse. Omar mi ha risposto cercando nuovamente un dialogo con me e riconoscendo che aveva possibilmente male interpretato le mie parole. Non ha però fatto seguire un corrispondente “errata corrige” nella chat. Questa sua doppia comunicazione non mi è piaciuta.

L’atteggiamento di Omar non era caratterizzato da doppiezza. In pubblico parlava per tutti, cercando di mettere un freno a possibili forme di confusione nelle persone, mettendo in chiaro il suo pensiero. *Con te in privato si poteva permettere di essere più “sincero” e dirti quello che pensa*, esprimendo maggiore disponibilità ad un confronto.

Ho pertanto scelto di rendere partecipi le poche persone della Scuola che erano in contatto con me (di cui avevo la mail) degli scambi di corrispondenza che ho avuto con Omar, e con te. La ragione per cui ho ritenuto giusto farlo è la stessa per cui ho scritto il mio testo autobiografico: portare alla luce ciò che è nascosto affinché, chi lo desidera, possa formarsi una visione più oggettiva.

Scrivendo a tutti la tua ultima e-mail hai fatto lo stesso errore, di *presunzione e superficialità*, che hai fatto pubblicando il tuo testo pubblicamente. Questo ovviamente è il mio punto di vista che non mi aspetto tu debba condividere.

Caro Massimiliano, se avevi dei dubbi su Omar, sarebbe stato più coerente, maturo e rispettoso, secondo me, esprimerli personalmente a lui o a chi di noi sapevi bene poter accogliere certe cose senza generare inutile appesantimento. Il tuo testo, che ho letto per la gran parte, appare agli occhi di molti di noi come *un inutile esercizio intellettuale, motivato più da un loop egoico che da un vero desiderio di ricerca del vero. Mi dispiace dirtelo, ma mentre lo leggevo mi sono più volte chiesto che cose ti fosse successo, se ti fossi rimbecillito.*

Per esperienza ti dico che l'ego, a volte, fa prendere delle grandi cantonate alle persone come noi, che danno molto valore al ragionamento logico.

Non ho apprezzato il modo in cui, prima ancora di averla letta, la mia testimonianza è stata subito squalificata da Omar. Lo stesso vale per te Ivano, che ti sei subito messo in cattedra. Personalmente, se mi fossi trovato nella posizione di Omar, avrei dato valore a un tale scritto e onorato quantomeno il movimento di chiarificazione che sottende.

Il punto Massimiliano, è che il movimento di chiarificazione che tu vedi generato dal tuo testo, a mio parere non c'è. Non escludo che possa esserci per qualcuno, ma proprio perché ho letto una buona parte del tuo testo prima di risponderti, mi sento in diritto di dirti, ovviamente dal mio punto di vista, che *il tuo testo è molto lacunoso di tante cose successe di cui non si parla per nulla, e quindi non in grado di portare veramente chiarezza nelle persone*. Onestamente ritengo che un testo scritto, per quanto completo ed elaborato, non sia lo strumento adeguato a chiarire tutta una serie di questioni, né per generare quel movimento chiarificatore che tu auspichi.

Con il mio scritto non ho denigrato nessuno, ho solo posto delle domande difficili, come è solito fare un amico, che ha il coraggio di dire anche le cose difficili, quando lo ritiene necessario. E comunque, se in un gruppo di ricerca non è lecito farlo, dalla mia prospettiva non è un gruppo di ricerca, ma un culto della personalità.

La chat di Omar e tutte le persone che vi girano attorno non sono un gruppo di ricerca. Lì c'è di tutto: da veri ricercatori, a persone curiose, a persone che trovano nell'insegnamento qualcosa che le solleva da una vita grigia e insulsa. Se avessi voluto porre delle domande difficili all'interno di un gruppo di ricerca avresti dovuto selezionare con molta più attenzione le persone a cui porre le tue domande.

Non mi sarei aspettato delle reazioni così fuori misura da parte di alcuni, ma penso di comprendere la ragione dei loro scoppi emotivi. E immagino che dopo questa tua e-mail (solo tua?) i toni torneranno più pacati.

La mail che ti ho scritto, come tutti gli altri messaggi, sono solamente farina del mio sacco e rappresentano il mio soggettivo pensiero. Se dubiti di questo mi dispiace ma, anche questo fa parte della tua libera scelta.

Per quanto riguarda la e-mail di [...] e [...], trovo la loro reazione emotiva più che comprensibile, proprio per la modalità pubblica piuttosto invadente che tu hai utilizzato nel volere condividere il tuo scambio epistolare con Omar. Io personalmente l'ho trovato interessante leggere quello che ti ha scritto Omar. *Capisco bene il tuo intento di voler condividere quanto accaduto per ottenere la massima trasparenza, anche io ho questa tendenza, ma a volte questo*

modo di muoversi produce l'effetto opposto, generando inutili tensioni. In questi casi bisogna sempre valutare con attenzione chi sono i nostri interlocutori.

Ad ogni modo, come ho già scritto, chi vorrà comunicare con me in privato, onorando lo spirito di una condivisione autentica di esperienze e riflessioni, sono sempre disponibile.

Questo è quanto per il momento. Avrei altre cose che potrei scriverti, ma il tempo è tiranno, il mio treno sta arrivando a Roma e per il resto della giornata ho altre cose su cui portare la mia attenzione. Un caro saluto e un abbraccio.

11 Universo parallelo

La comunicazione di Ivano mi aveva davvero sorpreso. Non tanto per i contenuti, che in fin dei conti erano sempre gli stessi, quanto per il candore con il quale mi diceva certe cose, ritenendole perfettamente condivisibili. In particolare, mi aveva sconcertato la sua bassa considerazione per le persone che seguivano gli insegnamenti di Omar, che descriveva come dei piccoli bambini incapaci di leggere una testimonianza senza poi entrare in uno stato confusionale, o di sofferenza. Così come mi aveva sconcertato il fatto che fosse, secondo lui, normale, da parte di Omar, mentire ai suoi allievi sulla mia persona per proteggerli dalla loro troppo vulnerabile condizione di “piccoli bambini incapaci di elaborare un loro pensiero”. Ad ogni modo, questa fu la mia risposta.

Caro Ivano, da un lato quello che mi scrivi non mi sorprende, visto che ribadisci più o meno le stesse cose che mi avevi già scritto, diciamo solo in forma più cordiale. Dall'altro lato un po' mi sorprende, per il candore con il quale affermi certe cose ritenendole perfettamente condivisibili. Sai, viene anche a me la tentazione di chiederti se per caso tu ti sia rimbambito, ma penso che il problema nel tuo caso sia un altro. Penso tu abbia perso parte del tuo senso critico per eccessiva aderenza incondizionata al pensiero di Omar.

Il mio consiglio, da amico e da collega, è di provare ogni tanto a pensare al di fuori della “scatola Omar” e attivare le piene potenzialità della “scatola Ivano”.

Nel mio precedente messaggio ti ho chiesto se quello che mi scrivevi era tutta farina del tuo sacco. Te l'ho chiesto non solo per il cambiamento stilistico, ma anche perché faticavo a distinguere le tue riflessioni da quelle di Omar. Ma ti credo naturalmente quando mi dici che quello che scrivi rappresenta unicamente

il tuo pensiero, non ho ragione di dubitarne. Quello di cui dubito è che tu sia in questo momento in grado di sviluppare una riflessione critica su alcuni aspetti della situazione in essere, cioè osservarla, foss'anche per un solo istante, senza metterti sul naso le "lenti colorate di nome Omar".

Ma veniamo a quello che mi scrivi. Il mio disaccordo con la tua valutazione della presunta condizione in cui si troverebbero le persone che seguono Omar è totale. Sembra che tu stia descrivendo un asilo, anziché delle persone adulte e senzienti. E non ti rendi conto che la visione che esprimi è molto arrogante. Ti attribuisce una superiorità rispetto alle persone di cui parli che è davvero tutta da dimostrare.

Ho già descritto ampiamente nel mio testo autobiografico il pericolo di un insegnamento che tende a infantilizzare gli studenti, tenendoli in una posizione di innecessaria inferiorità cognitivo-decisionale. Quello che scrivi offre ulteriori elementi di appoggio alla mia precedente analisi.

Ma davvero non ti rendi conto che le persone di cui parli sono degli adulti che hanno fatto la scelta consapevole di aderire a un gruppo di ricerca interiore dove uno dei pilastri dell'insegnamento è quello di un corretto uso del pensiero? Un gruppo dove l'insegnante scrive dei libri i quali, per la più parte, si fondano sull'utilizzo del ragionamento (parole dello stesso Omar).

Su quale base pensi di poter asserire che queste persone, indipendentemente dalla loro conoscenza di ciò che Omar ha detto, scritto e insegnato in passato, siano equiparabili a dei bambini smarriti, impreparati, confusi, incapaci di gestire qualsivoglia difficoltà e dubbio, incapaci di analisi razionale e pieni di ferite irrisolte al loro interno (tutte parole che hai usato tu nel descriverle)?

Personalmente, vedo queste persone solo come degli individui responsabilmente impegnati nella comprensione di loro stessi e della vita. Compagni di viaggio che sperano di trovare nella guida di un vero maestro degli strumenti per meglio comprendere la complessità del reale e, in particolare, la complessità dell'epoca in cui vivono, così ricca di incongruenze. Queste persone, dalla mia prospettiva, sono interessate ad osservarle tutte queste incongruenze, al fine di meglio comprenderle e superarle. Non sono certo venute a frequentare la scuola di Omar per essere coccolate e protette dal mondo là fuori, che è brutto e cattivo, ma per osservarlo con maggiore lucidità e discernimento; quindi, anche per porsi le domande difficili.

Perciò, no, non aderisco al tuo pensiero elitista che le persone di cui parli vivrebbero la ricerca interiore in modo totalmente diverso da come la possiamo vivere tu ed io. Ogni persona è un microuniverso di potenzialità e bellezza e per quanto mi riguarda evito di fare delle valutazioni a priori circa i raggiungimenti interiori di ognuno.

Quello che sto cercando di dirti, caro Ivano, è che sei totalmente fuori strada se pensi di poter giustificare il comportamento di Omar in questo modo, se cioè ritieni che abbia agito per il bene dei suoi allievi il cui deficit cognitivo sarebbe tale da renderli incapaci di elaborare il contenuto del mio sacrilego scritto, la cui lettura rischia di provocare in loro dei pericolosissimi e irreversibili dissesti interiori, da cui vanno assolutamente protetti.

Tutto questo è ridicolo. Omar, semplicemente, si è comportato male. Può chiedere scusa, oppure non farlo, ma resta il fatto che si è comportato male e che tu lo stai giustificando (e a quanto pare sei in buona compagnia). Omar ha detto pubblicamente cose sulla mia persona che sapeva benissimo essere false. Lo ha fatto scientemente. E pur avendo ammesso in privato di avere preso un probabile abbaglio, ha scelto di non rettificare nulla con i suoi allievi, che ti ricordo sono anche miei compagni di pratica. Le ragioni da lui evocate per non farlo, da te ulteriormente difese, sono altamente problematiche.

Omar, a quanto pare, ha sempre ragione, anche quando ha palesemente torto, cioè anche quando nasconde ai suoi allievi il suo vero pensiero per proteggerli da un pericolo che è frutto solo della sua immaginazione e, mi verrebbe da aggiungere, delle sue paure (sì sì, ne ha anche lui).

Sono d'accordo con te che una disarmonia tra di noi porterà le persone a farsi delle domande, ma contrariamente a quanto ritieni le persone in questione hanno tutti gli strumenti per affrontarle. Il problema è che la disarmonia in questione l'ha creata di sana pianta Omar, con la sua impropria reazione.

Conosci l'effetto Streisand? Ne avevo scritto nel 2022, in un post su Facebook, e la memoria della rete me l'ha riproposta proprio di recente, quasi avesse colto il parallelo con quello che stavo vivendo. Te lo riassumo brevemente, nel caso non lo conoscessi.

Nel 2003, la cantante Barbra Streisand tentò di sopprimere una fotografia della sua residenza a Malibù, che era stata pubblicata nella pagina Web del California Coastal Records Project (CCRP), un ente che documentava l'evoluzione dell'erosione costiera nel corso degli anni. La cantante fece causa al CCRP, ma questo ebbe come solo effetto quello di portare un'inaspettata e considerevole attenzione alla sua casa. In altre parole, la sua azione, che aveva lo scopo di evitare che la gente prestasse attenzione alla sua residenza, attirò invece un'enorme attenzione su di essa.

Se Streisand avesse ignorato la foto pubblicata dal CCRP, nessuno, o pochissimi, si sarebbero interessati alla sua casa. Allo stesso modo, se Omar avesse ignorato il mio scritto, solo pochissime persone ne sarebbero venute a conoscenza. Invece, ha reagito nei miei confronti come la Streisand fece con il CCRP, dando vita a un apparente conflitto creato ad arte. Ed è triste vedere

come buona parte dei suoi adepti gli siano poi andati dietro ciecamente, entrando a loro volta in conflitto con me.

Omar non ha proprio capito che il mio testo non era “contro di lui”. Averlo interpretato in quel modo è davvero irrazionale. E facendolo mi ha *ipso facto* trasformato nel nemico che non sono. Così, la sua linea di difesa, spacciata per linea di difesa eretta per proteggere i suoi inermi studenti, è stata quella di attaccarmi pubblicamente e in modo gratuito alla prima occasione, tentando di denigrare la mia persona. Questa sua mossa è stata l’equivalente, *mutatis mutandis*, della causa mossa dalla Streisand al CCRP. Ha infatti portato molta più visibilità sul mio scritto, generando, lo ripeto ancora una volta, un conflitto che poggia sul nulla.

Ci sono persone che mi hanno espresso solidarietà, scrivendomi dopo quello che è accaduto nella chat, perché davvero non capivano come potesse essere che, di punto in bianco, una persona così vicina ad Omar venisse attaccata pubblicamente in modo così arbitrario. E queste persone, come potrai immaginare, sono poi venute a conoscenza della vera ragione: l’esistenza di uno scritto ritenuto eretico.

Bene, credo di essermi dilungato anche troppo. La mia posizione, come avrai capito, è radicalmente differente dalla tua. Trovo che la tua, e quella di Omar, siano problematiche sotto un profilo etico, perché ragionare come fai tu, e fa lui, apre la porta all’accettazione acritica delle situazioni più gravi, sulla base dell’assunto che il maestro sa sempre meglio di tutti cosa è bene per i suoi studenti; quindi, anche quando si comporta male, va sempre bene.

Ma permettimi di offrirti una prospettiva differente. Diciamo quella di un universo parallelo dove Omar ha scelto di agire in modo differente. Immagina che l’Omar di quell’universo, dopo aver ricevuto il mio testo, e dopo averlo letto attentamente, o anche solo percorso velocemente, mi scriva dando valore alla mia testimonianza e riconoscendo che, in effetti, ci sono delle zone della sua vicenda con Haldir che andrebbero meglio illuminate, che il mio scritto ha il merito di mettere in luce. Dopo avermi detto questo, mi avrebbe probabilmente fatto notare che ci sono numerose lacune nel mio testo, perché ci sono vicende importanti che non conosco e di cui ovviamente non potevo parlare, ma avrebbe poi aggiunto che comprendeva che quella era la mia testimonianza, peraltro nemmeno centrata sulla sua persona; quindi, era del tutto naturale che vi fossero quelle lacune.

L’Omar di quell’universo, dopo avermi ringraziato per aver sottolineato l’importanza di fare maggiore chiarezza su alcuni aspetti della sua storia (considerando che non è possibile cancellare completamente il passato e che molto di quel passato si ritrova oggi nei libri che scrive) avrebbe poi fatto

qualcosa di molto logico: scrivere un messaggio ai suoi studenti per informarli personalmente dell'esistenza del mio scritto. Provo qui di seguito a immaginare il contenuto di un simile messaggio.

“Ciao ragazzi. Molti di voi conoscono bene Massimiliano, con cui ho intensamente collaborato negli ultimi anni. È un amico e ricercatore di valore. Di recente ha scritto un testo autobiografico dove racconta alcune vicende molto particolari della sua vita, mettendole in parallelo con degli eventi che hanno interessato la mia persona in passato; eventi che gli anziani del gruppo conoscono molto bene. Il suo testo pone molte domande e lo fa in modo decisamente critico, onorando appieno lo spirito del mio insegnamento, che è quello di non dare mai nulla per scontato, esplorare sempre senza paura ogni possibile dubbio e gettare luce là dove è possibile farlo. Ora, se ho scelto a un certo punto di non più parlare delle vicende evocate da Massimiliano nel suo scritto, è perché ho voluto distanziarmi completamente dal linguaggio e dalle descrizioni che ho adottato in passato, che oggi non condivido più. D'altra parte, è anche vero che quelle descrizioni si ritrovano in parte nei libri che sto oggi scrivendo e sono consapevole che questo possa sollevare degli interrogativi in alcuni, come è stato il caso per Massimiliano. Il suo testo ne pone davvero molti di interrogativi, invitandomi a mia volta a condividere qualcosa di più del mio percorso personale. Personalmente non sono sicuro che sia davvero utile farlo, per tutta una serie di ragioni che sarebbe troppo lungo evocare. D'altra parte, nemmeno desidero ignorare le domande che sono state poste nello scritto di Massimiliano, che immagino alcuni di voi leggeranno. Se lo farete, tenete presente che ci sono numerose lacune in quello che ha scritto sulla mia persona, anche perché non poteva essere a conoscenza di tante cose successe, senza la cui conoscenza non è possibile fare chiarezza e avere un quadro completo delle situazioni che evoca e racconta. Rifletterò quindi se, e in che forma, sia possibile raccontare qualcosa in più circa la mia passata collaborazione con Haldir, le ragioni per cui è venuta meno e la mia posizione oggi circa le informazioni che abbiamo reso pubbliche all'epoca sulle nostre persone”.

Purtroppo, è solo l'Omar di un universo parallelo. Un caro saluto.

12 Una piccola rivelazione

La risposta di Ivano arrivò ancora una volta rapida. In essa mi reitèrò alcuni concetti già espressi e, molto innocentemente, mi rivelò qualcosa di sorprendente a proposito di uno dei libri di Omar e Haldir.

Caro Massimiliano, accolgo con piacere la tua risposta, ero sinceramente curioso di vedere cosa mi avresti eventualmente scritto.

Sul fatto di non essere mutevolmente sorpresi di quello che entrambi scriviamo credo sia qualcosa, scusa il gioco di parole, di cui non c'è appunto da sorprendersi. In questo momento, sia tu che io, siamo piuttosto fermi nelle nostre opinioni. È quindi inevitabile per entrambi ripetersi, anche se con parole diverse.

Sul fatto che tu mi veda con un atteggiamento poco critico e indipendente nei confronti di Omar lo posso capire, ma non corrisponde alla realtà del mio rapporto con lui. Il mio rapporto con Omar ha attraversato diverse fasi in tutti questi anni, con momenti anche di una certa tensione, senza lesinare da parte mia giudizi e critiche nei suoi confronti per cose che non comprendevo e atteggiamenti che non sempre dividevo. Ho però sempre trovato in Omar una persona aperta al confronto, sempre disponibile a darmi le sue motivazioni di fronte alle mie riserve, in grado di accogliere anche delle critiche modificando di conseguenza la sua posizione se lo riteneva. Questo però è avvenuto sempre nel rispetto reciproco, all'interno del rapporto personale tra me e lui, coinvolgendo al massimo pochi intimi che conoscendo bene entrambi, potevano capire ed eventualmente aiutare.

Alcune cose sono da te lette in modo troppo rigido: non credo assolutamente che il gruppo di allievi di Omar sia composto da bambini, siamo tutti persone adulte. Ma è altrettanto vero che ci sono persone di tutti i tipi con livelli di maturità ed esperienze diverse. Ritenerne di aver maturato alcune cose in 25 anni di percorso non mi fa sentire superiore agli altri. Cerco solo di aiutare chi si trova in difficoltà se posso. *Inoltre, siccome tengo molto a questo gruppo, cerco anche di proteggerlo quando, a mio parere, arrivano delle forme di "aggressione" che possono creare inutile confusione.*

Ciò che tu fai fatica a prendere in considerazione, umanamente lo capisco, è che il tuo lunghissimo testo fosse del tutto inadatto a produrre quel movimento di chiarificazione che tu hai cercato in più di un'occasione di

perorare. Questo principalmente per tre ragioni:

1. Il tuo scritto è troppo lungo, di una lunghezza logorroica. Come pensi che un testo così possa aiutare altre persone a ragionare? E questo te lo dice uno che tende di suo ad essere logorroico, e sono quindi piuttosto accomodante su questo aspetto.

2. Il tuo scritto parla di molte cose che non hanno alcuna relazione, se non nella tua esperienza personale, con Haldir e Omar.

3. Le incongruenze relative ai primi tre libri scritti da Haldir e Omar sono cose ormai molto lontane nel tempo, la cui spiegazione richiederebbe argomentazioni molto lunghe che, per persone che non hanno vissuto quegli anni, sarebbero comunque difficilmente comprensibili, e comunque di nessuna utilità per quello che viene trasmesso oggi.

Da persona che ha letto quei testi più volte oggi la loro lettura ha per me un valore del tutto relativo, solo come spunto per alcuni concetti interessanti che in quei testi sono contenuti.

Una cosa che pochissimi sanno: Il terzo libro che tu hai letto solo di recente era stato inizialmente partorito in una versione molto diversa rispetto a quella poi pubblicata. Versione che, secondo Omar che mi raccontò questo fatto diversi anni fa, era molto più veritiera in quanto narrava anche i dubbi e le tribolazioni che Haldir e Omar avevano vissuto nel loro percorso di “risveglio”. Haldir però ritenne che mostrare questi aspetti non andava bene e convinse Omar ad una riscrittura più edulcorata. Quella versione originale andò cestinata e non la lesse nessuno. Questo fa capire quante cose ci possano essere in quei libri che probabilmente vanno prese con le pinze.

Non è quindi corretto quando affermi nel tuo testo che i vecchi allievi continuano oggi a tenere quei libri e il loro contenuto in alta considerazione. Non è così e Omar oggi, come sai, ne sconsiglia la lettura sia ai vecchi che ai nuovi allievi, e non ritiene che siano testi che lo rappresentino più (non lo rappresentavano del tutto nemmeno allora come ti ha scritto). Questo non vuol dire disconoscere quello che c'è scritto, quei libri contengono sia delle cose molto belle e interessanti, che delle contraddizioni rispetto a come si sono sviluppati gli eventi negli anni. Contraddizioni, se vuoi, coerenti con i conflitti tra Omar e Haldir, sfociati poi nella loro separazione.

Che senso ha mettersi adesso ad analizzare tutto questo con la lente di ingrandimento? *Non pensi si rischia di perdere di vista il cuore dell'insegnamento perdendosi nei dettagli?*

Se tu lo vuoi fare per un tuo piacere o interesse personale libero, ma ritenere che i tuoi dubbi siano utili agli altri, senza porti il problema della confusione che possono generare, perdonami ma questa sì è una forma di arroganza e

presunzione che spero un giorno tu possa osservare con maggiore distacco quando questa situazione sarà decantata.

Non puoi stupirti se tante persone attorno ad Omar si sono infastidite per come tu ti sia mosso con la scrittura del tuo testo, reagendo anche in modo molto forte. Nel momento in cui una persona a cui vogliamo bene viene dal nostro punto di vista *attaccata* in modo egoico e presuntuoso, così è apparso ai nostri occhi il tuo modo di muoverti, non potevi pensare che rimanessimo zitti senza reagire. All'inizio ho reagito solo io, in forma privata, gli altri hanno preferito tacere. Dopo il tuo messaggio in chat, che approfittava del messaggio di A. per sollevare un dibattito, era impossibile restare zitti. *E poi se volevi davvero dare origine ad un dibattito in modo pulito, perché non sei rimasto nella chat, rispondendo alle critiche mosse da Omar?* Uscirne in quel modo è stata una caduta di stile poco coerente come ha osservato I. la mattina dopo, quando tu eri già uscito. Ti riporto quanto ha scritto:

Epperò! A. ha condiviso un suo intimo dubbio e fatto una domanda magari troppo mentale, ma si è preso le sue responsabilità e ha accolto tutto ciò che ne è conseguito: la risposta secca/insegnamento di Omar, l'ira funesta di alcuni compagni di cammino, gli abbracci di altri... Massimiliano, non ti conosco e non ho nessun giudizio personale, anzi ho molto apprezzato [le tue collaborazioni con Omar] e amo la fisica (mio papà è un fisico e da piccola mi raccontava le leggi della fisica come favole) però, caspita, il confronto ti è scomodo e tu prendi e te ne vai? No, questo è un atteggiamento infantile. Scusate ma, personalmente, è una cosa che non sopporto. 'Se hai freddo, stai al freddo'. No che si scappa sbattendo la porta nel mezzo di una discussione. Dov'è lo spirito di ricerca interiore, che ci dovrebbe portare con calma a riflettere sugli accadimenti?

Capisco che per te sia difficile accettare che ciò che tu hai fatto venga visto in quest'ottica, sei troppo preso, secondo me, dal tuo modo di ragionare, come dici tu dai molta importanza (forse eccessiva) al ragionamento logico e al principio di non contraddizione.

Comunque, al di là di quali fossero le tue reali motivazioni, quello che tanti di noi hanno osservato leggendo lo scambio con Omar che hai voluto condividere, è un ego sempre più irrigidito nelle sue posizioni, convinto di essere totalmente nel giusto da *pretendere delle scuse*, mentre *Omar cercava di ammorbidire la sua posizione*. Tutto questo, se lo guardassi con un po' di distacco, dovrebbe essere un campanello d'allarme su come ti sia sfuggito il piede sulla frizione, incapace proprio tu, che porti avanti un pensiero critico, di accettare la critica, anche aspra, sia per quello che hai scritto che per la modalità che hai utilizzato.

Dopo aver visto anche il tuo video di presentazione [del numero 28 di AutoRicerca] pubblicato su Facebook e su YouTube, il tuo obbiettivo mi

sembra il tentativo di dare origine ad una crociata contro i falsi maestri, nei quali rientra ovviamente anche Omar. Lo ripeto: libero di dubitare e di porre questioni, poco corretto invece insinuare questi dubbi negli altri. Non si tratta di proteggere dei bambini, ma di rispettare la vita degli altri senza entrare a gamba tesa, a meno che questi non vengano personalmente da te con dubbi simili.

A me sembra che tu guardi Omar attraverso l'indagine razionale, senza avere allo stesso tempo un chiaro sentire emotivo nei suoi confronti. Nessun rapporto può andare avanti oltre un centro punto senza entrambe le componenti. In qualunque rapporto bisogna capire che cosa si prova, e partendo da questo, muoversi bilanciando sentimento e spirito critico. Secondo te io manco di sufficiente spirito critico verso Omar accettando qualunque cosa venga da lui. Può darsi. Ma potrebbe anche darsi che la tua fede nel ragionamento logico, e il tuo spirito critico portato avanti fino all'esasperazione, non permettano al tuo cuore di collegarsi a ciò che sta dietro il velo della razionalità.

Questo il mio onesto pensiero. So di aver detto delle cose un po' forti che possono suonare come un giudizio, spero tu riesca a cogliere il desiderio di farti vedere quello che secondo me ti sfugge, come sicuramente cerchi di fare tu dal tuo punto di vista nelle tue e-mail. Il tempo forse permetterà di fare maggiore chiarezza.

Desidero comunque tenderti una mano, un calumet della pace, allegandoti un lavoro che ho fatto qualche anno fa, che ho condiviso solo con poche persone. Si tratta degli insegnamenti che Omar ha scritto nella chat nei primi tre anni, da ottobre 2017 fino alla fine del 2020, quando feci questo lavoro. In quei primi tre anni della chat furono scritte tante cose molto belle, che nella dispersione di messaggi e commenti personali sono probabilmente andate un po' perse. Riorganizzare questo materiale, dandogli un senso logico (i titoli dei capitoli sono miei) mi è stato utile sia come forma di studio che per rendermi conto di quanto Omar ha dato in quegli anni. Mi auguro ti sia cosa gradita. Un caro saluto.

Nella mia risposta a Ivano cercai di evitare, con scarso successo temo, di continuare a parlare sempre delle stesse cose, per non correre il rischio di procurarci entrambi un gran mal di testa. Ma, come dice la famosa locuzione latina, *repetita iuvant*, a volte se non altro.

Caro Ivano, grazie per il testo che mi hai allegato. Aprendolo, proprio all'inizio

del documento, mi è subito caduto l'occhio su questo pensiero di Omar:

Il gruppo non va inteso come un nucleo elitario al quale ci si può avvicinare solo attraverso regole precise, ma piuttosto come la sperimentazione di qualcosa che mira ad espandersi verso tutti. *Nel gruppo si impara ad ascoltare, a rendersi sensibili agli altri, a sentirsi uniti agli altri pur nel rispetto delle proprie individualità, ma tutto questo allo scopo di risvegliare l'attenzione e la sensibilità per altri mondi e altre individualità.* Un 'nucleo' come campo di sperimentazione per espandere la percezione che tutti gli esseri viventi sono nostri fratelli e sorelle, padri e madri, figli e amanti.

Condivido pienamente questo suo pensiero. Purtroppo, Omar predica bene e a volte razzola male, perché quello che è accaduto in chat è un perfetto controesempio di quel rispetto reciproco che evoca in questo passaggio.

Quello che non considera I., quando ha scritto quelle parole nella chat quando sono uscito, è che dopo l'intervento di Omar è venuta meno per me la possibilità di un confronto. Perché un confronto può avvenire solo nella misura in cui vige quel rispetto reciproco che Omar stesso, idealmente, caldeggia. Il problema è che i principi che evoca sembrano applicarsi solo agli altri, non alla sua persona. Decide lui fino a che punto un ragionamento è un ragionamento, fino a che punto una contraddizione è importante o meno e, nella fattispecie, decide lui se concedere rispetto o meno a un membro della sua fratellanza-sorellanza.

Potresti obiettermi che non siamo perfetti, che in un dialogo le persone possono perdere in certi momenti la loro centratura e cedere alla tentazione di proferire delle fallacie *ad personam*. Certo, e questo non mi avrebbe mai fatto abbandonare la chat. Perché l'ho fatto allora? È evidente: se l'attacco sleale proviene dalla persona stessa che ha il compito di vegliare che vi sia sempre quel rispetto senza il quale una discussione non può essere tale, allora, ovviamente, non c'è più speranza: in quel contesto il dialogo diventa impossibile.

Sai, studio e osservo la comunicazione da una vita. Ne comprendo piuttosto bene le dinamiche e sono in grado di identificare con rapidità quando le situazioni diventano disfunzionali, il che mi aiuta ad evitare di alimentarle. Commetto anch'io i miei errori, ci mancherebbe, ma diciamo che da tempo non commetto più quelli più grossolani.

Dopo che il facilitatore della chat (Omar) ha mancato di far notare ai presenti che la modalità di confronto di alcuni verso A. era a dir poco scandalosa, attaccando a sua volta la persona che gliel'aveva fatto notare, se non me ne fossi andato cosa sarebbe successo? Come ti difendi da un *argumentum ad hominem*? Non ti puoi difendere perché, se provi a farlo, automaticamente dai valore alle accuse che ti sono state mosse (entrando nel loro merito). O allora, sei portato a scendere al livello del tuo accusatore,

diffamandolo a tua volta. Si tratta però di un'illusione di alternative, perché c'è sempre una terza possibilità. In quella situazione la terza possibilità è quella di rompere la transazione e uscire dal gioco. Cosa che ho fatto, spiegando ai presenti perché lo facevo.

Se vorrai farmi avere una e-mail di I., volentieri le scriverò per offrirti questo punto di vista che ti ho appena espresso, che ritengo possa esserle utile per completare la sua comprensione. In sintesi, qui si confonde l'apertura alla critica con l'apertura alla denigrazione. Riguardo a quest'ultima, nell'epilogo del mio testo autobiografico avevo scritto quanto segue.

[...] una persona che tenti di mettere in evidenza le lacune contenute in questo genere di rivelazioni, e i comportamenti problematici che finiscono col promuovere, potrebbe essere attaccata tramite l'arma della cosiddetta 'fallacia ad personam', anziché essere invitata a un confronto sincero. È un meccanismo di difesa comprensibile, ma mi auguro che questo non accada con il materiale offerto in queste pagine, considerando lo spessore delle persone coinvolte. Dalla mia prospettiva, sarebbe davvero un'occasione persa.

Mi rattrista l'aver sopravvalutato lo spessore delle persone coinvolte. Ma non perdo speranza, sono un inguaribile ottimista. E sia ben chiaro, non considero che pretendere delle scuse da un amico che ha proferito in giro delle falsità su di te sia espressione di un "ego rigido". Penso sia espressione di sanità mentale.

Certo che se definisci quello che ho scritto in chat una "aggressione" (e mettere il termine tra virgolette cambia poco), i nostri punti di riferimento culturali sono davvero troppo distanti per poter arrivare a una comprensione condivisa. Di certo è molto comodo farlo, perché in questo modo ogni comportamento successivo sembra giustificabile. Ma non lo è.

Ad ogni modo, spero concorderai con me che diventa inutile dibattere ulteriormente su questi punti che nuovamente sollevi. Dalla mia prospettiva, il tuo è equilibrismo intellettuale per cercare di giustificare la triste realtà che, dalla prospettiva tua e di Omar, il comfort del gruppo va preservato anche a scapito della verità. Se queste sono le premesse, non è un gruppo in cui ho piacere permanere, perché non rappresenta i principi che mi muovono.

C'è un'altra cosa che vorrei provare un'ultima volta a dirti, poi anche in questo caso penso non sia utile proseguire il dibattito ad oltranza su questo punto, perché iniziamo davvero a girare in tondo. Mi scrivi che il mio testo, per come è scritto, sarebbe inadatto a produrre quel movimento di chiarificazione che avrei cercato di promuovere. Sarebbe inadatto perché troppo lungo e logorroico, perché parla di troppe cose oltre alle persone di Haldir e Omar e perché parla di eventi troppo lontani nel tempo.

Avresti in parte anche ragione, se fosse vero che il mio testo avesse lo scopo che gli presti, che però non ha. È lungo perché è una testimonianza, che traccia

e documenta un percorso – il mio – portando in campo delle riflessioni in relazione agli eventi e agli incontri descritti. Qual è lo scopo di una testimonianza? Ovviamente, la condivisione di esperienze personali che offrono l'opportunità di condividere emozioni, sentimenti e riflessioni personali. Il lettore può trarre ispirazione da questa "apertura del testimone", osservando come certe sfide sono state superate e come certe lezioni sono state apprese. La condivisione crea inoltre sensibilizzazione, connessione, maggiore consapevolezza e, soprattutto, fornisce una prospettiva unica sugli eventi descritti, che è quella della persona che li ha vissuti. E, aggiungerei, condividere esperienze personali può essere anche terapeutico, sia per chi scrive sia per chi legge, aiutando a elaborare pensieri, emozioni e sofferenze del passato.

Naturalmente, tutto questo è fruibile da parte di un lettore solo se è sinceramente interessato a conoscere il percorso della persona che si apre. Tutti coloro che hanno reagito negativamente al mio scritto sono persone che, proprio come te, non erano minimamente interessate al mio percorso, ma unicamente a vivisezionare il mio testo per vedere che cosa mi ero permesso di scrivere a proposito di Haldir e Omar. (O allora hanno preferito rifiutarlo in blocco, dichiarando rumorosamente che non l'avrebbero mai letto [...]). Queste persone, proprio come te, hanno trovato il mio testo lungo e pedante, perché ovviamente non era facile andare a pescare i frammenti che a loro interessavano.

Le persone che invece hanno apprezzato il mio scritto, e ne hanno tratto giovamento, sono quelle che erano genuinamente interessate a Massimiliano, alla storia che raccontava, alla sua comprensione e maturazione.

Volere a tutti i costi etichettare il mio scritto attribuendogli uno scopo che non è il suo non è corretto. Nuovamente, si tratta di un tentativo di squalifica, per toglierli autorevolezza. Ma vedi, una testimonianza possiede una sua autorevolezza intrinseca, che nessuno potrà mai toglierli, perché parla unicamente del vissuto della persona che scrive, e la persona che scrive è la più autorevole persona al mondo per parlare di sé.

Tra l'altro, se il mio vero scopo fosse stato quello di insinuare dubbi gratuiti negli altri, tu stesso mi fai notare che avrei potuto facilmente scrivere un testo molto più incisivo. Se non l'ho scritto è perché, semplicemente, questo non era il mio scopo.

Ma permettimi ora di spendere qualche parola su quello che mi hai scritto a proposito del terzo libro di Haldir e Omar. Ero al corrente che esisteva una prima versione molto differente del testo, perché il fatto è menzionato nel libro stesso. Ed ero anche al corrente che Haldir rifiutò quella versione (Haldir canalizzava le informazioni, Omar scriveva i libri e poi Haldir successivamente

li approvava o disapprovava). E posso facilmente immaginare che quella versione fosse più veritiera, perché priva di tutte le ridicole invenzioni narrative che sono state aggiunte in seguito e spacciate per vere. Quello che però non sapevo è che era molto più veritiera in quanto narrava con più trasparenza anche i dubbi e le tribolazioni che Haldir e Omar avevano vissuto nel loro percorso di “risveglio” (hai fatto bene a mettere l’ultima parola tra virgolette).

Personalmente, penso che Omar avesse una postura di maggiore onestà intellettuale rispetto a Haldir. Esprimo questo pensiero, se ricordo bene, anche nel mio testo (ma non ricordo più in che forma). D’altra parte, Omar era evidentemente così succube di Haldir da sottomettersi a tutte le sue richieste, anche quando non le condivideva perché eticamente discutibili (per usare un eufemismo). E così, col tempo, anche l’etica di Omar è andata rilassandosi, e posso immaginare che per convivere con questo rilassamento abbia poi dovuto adottare, nella sua vita, quella “super filosofia” che lo autorizza oggi a mentire a fin di bene, per aiutare le persone, naturalmente sempre secondo la sua personalissima valutazione a riguardo.

Inizialmente, immagino che la menzogna venisse giustificata per salvare l’alleanza tra “luce” e “non-luce”. La “personalità problematica” (ho cercato un termine gentile) del signore della luce andava assecondata nella speranza che, col tempo, l’armonia delle alte sfere si sarebbe manifestata. Ricordo bene tra l’altro quando Omar ci raccontò di come si era posto sempre e incondizionatamente al servizio di Haldir, assecondando ogni suo capriccio. Solo oggi comprendo la reale portata di quelle sue parole.

Dopo lo scisma, la giustificazione delle menzogne del passato è apparentemente diventata quella di preservare gli allievi, quelli anziani, da ulteriori delusioni, quindi da ulteriori sofferenze, e i nuovi allievi dall’entrare in contatto con “cose del passato” che non potrebbero comprendere e produrrebbero solo confusione nelle loro testoline limitate.

Il problema è che il terzo libro scritto da Haldir e Omar non è per nulla fuorviante. Al contrario, è rivelatore delle dinamiche in atto a quei tempi, che mal si accordano con il modo in cui i due maestri si sono presentati al mondo.

Come ho scritto anche a Valerio, se a suo tempo avessi letto il terzo libro, dubito che avrei continuato a seguire i maestri, quando erano ancora insieme, e dubito che avrei nuovamente frequentato Omar dopo la loro separazione. Quindi, comprendo bene che Omar non voglia che questo testo si legga. Posso infatti immaginare che si vergogni (spero) di avere scritto certe cose.

Vedi, anch’io mi sono vergognato di avere detto certe cose in passato. Ma il sentimento di vergogna non lo si supera nascondendo il passato sotto il tappeto. La vergogna, sebbene spesso percepita come un’emozione negativa, è

un segnale interno che ci indica che si è commesso un errore, nella fattispecie che si è violato un principio morale. Omar ha interesse a usare quella vergogna per guardarsi dentro, per riflettere più attentamente sul suo comportamento e, semplicemente, porvi rimedio. Ma per fare questo deve accettare di rendersi più vulnerabile, smettendo di usare la scusa della sofferenza altrui per non volere affrontare la propria.

Il problema, dalla mia prospettiva, è l'incapacità di Omar (e di Haldir, presumo) di rendersi sufficientemente vulnerabile da stabilire con sé stesso quella connessione emotiva di cui mi parla sempre (ritenendo che io ne sia carente), che gli permetterebbe di coltivare l'autocompassione e il perdono verso sé stesso. In questo modo, troverebbe anche il coraggio di mostrare a tutti cosa c'è sotto quel tappeto.

Potrebbe così riconoscere che il re è nudo (come scrive Patrizia commentando il mio testo autobiografico) e parlare apertamente, e con semplicità, di tutto quello che è stato. Non metterebbe in crisi nessuno, non produrrebbe alcuna sofferenza, ma tutto il contrario. Invece di scrivere tutti quei romanzi, potrebbe scrivere un libro che racconta una storia vera, senza aggiungere abbellimenti. L'autobiografia della sua apocalisse mancata. Sarebbe un libro di enorme utilità.

Naturalmente, non so dirti se sia vero che Omar provi vergogna, è ovviamente solo una mia ipotesi. Potrebbe avere solo paura, di Haldir ad esempio. E potrebbe vivere altri sentimenti difficili che ora non sto prendendo in considerazione. E potrebbe anche essere che Omar abbia semplicemente una personalità megalomane e un po' narcisistica. Non pretendo di essere in grado di stabilire queste cose. Quello che mi interessa è osservare come Omar si comporta e la coerenza tra quello che dice, o ha detto in passato, e quello che fa. Per quanto mi riguarda, la palla è oggi nel campo di Omar.

13 È davvero utile?

Non erano passati che pochi minuti da quando avevo terminato di scrivere quanto sopra, quando mi accorsi che Ivano mi aveva inviato un'ulteriore e-mail, spiegandomi di aver deciso di riscrivermi perché la sera prima, dopo avermi scritto, aveva avuto una lunga telefonata con A. Ecco il contenuto di questo suo secondo messaggio.

Caro Massimiliano, [...] dopo i suoi messaggi in chat, con A. abbiamo

cominciato a sentirci via messaggio, e ieri abbiamo deciso di farci una chiacchierata, abbiamo parlato per più di due ore. Ho avuto così modo di ascoltarlo raccontarmi il suo percorso, lui ha frequentato l'Istituto dal 1993 al 2000.

Senza entrare nei dettagli, dopo tanti anni lui è ancora "scottato" per alcune cose vissute in quegli anni, che razionalmente non è stato ancora in grado di elaborare, legate in particolare alle modalità di Haldir che entrambi conosciamo, con tante aspettative dell'epoca andate deluse. Questo lo ha portato ad allontanarsi dall'Istituto e solo da qualche anno si è riavvicinato ad Omar. Sebbene siano passati tanti anni da allora, oggi A. è un uomo di [...] anni con una certa sofferenza ancora presente al suo interno. Questo condiziona ovviamente il suo desiderio di riavvicinarsi.

Ieri, durante il nostro dialogo personale, che ha cercato lui con me, ho cercato dal mio punto di vista, in base al mio percorso, di fornirgli alcuni spunti di riflessione per aiutarlo a sciogliere le sue paure. A. continuerà poi ad elaborare quello che vive al suo interno con i suoi tempi, e forse un giorno deciderà di frequentare i seminari di Omar. Per il momento legge i libri che Omar scrive, pratica per conto suo seguendo le indicazioni di Omar incontrandolo di tanto in tanto.

Perché ti scrivo questo? Da mio punto di vista si tratta di un chiaro esempio di quello che ho cercato di farti osservare: una persona adulta, responsabile, che in passato ha sofferto molto per come sono andate le cose, che oggi si muove in modo cauto, con comprensibili paure e dubbi ancora da sciogliere.

Pensi che il tuo testo sarebbe utile ad una persona come A.? A. sente davvero il desiderio di riavvicinarsi ad Omar, ma ovviamente non vuole rivivere le situazioni del passato, e per questo al momento non viene ai seminari. Come pensi che il tuo testo possa aiutare una persona come lui? Dal mio punto di vista non avrebbe fatto altro che aumentare le sue paure, senza fornirgli alcune risposte. Risposte che deve ovviamente trovare da solo, magari con l'aiuto di qualcuno che ha già superato quello che lui sta vivendo.

Secondo me bisogna fare chiarezza. Se tu pensi che Omar sia un falso maestro e ritieni che le persone della sua scuola vadano salvate dalla menzogna, allora il tuo movimento si comprende, ma devi anche accettare la reazione di chi come me ritiene che tu ti stia profondamente sbagliando, preso dal tuo egoico desiderio di salvare gli altri. Se invece tu hai solo dei dubbi ancora da sciogliere, senza alcuna certezza, come pensi di aiutare gli altri rendendoli pubblici se tu per primo non li hai ancora risolti al tuo interno?

Spero con questa mia e-mail di aver aggiunto un elemento utile che completi quello che ti ho già scritto. Ritengo di aver detto tutto quello che

potevo. Se vorrai rispondermi ti leggerò con interesse, ma lascerò a te l'ultima parola. Non ritengo sia utile continuare da parte mia a ribadire ciò che credo di avere espresso, più volte e in diversi modi, al meglio delle mie possibilità. Un caro saluto.

Dopo questo ulteriore (e solo apparentemente ultimo) messaggio di Ivano, che tra l'altro non mi comunicò mai la e-mail di I., decisi di aggiungere ancora un pezzo al mio precedente messaggio, per onorare le due domande che mi aveva posto.

Caro Ivano, ero arrivato fino a qui nella mia risposta e mi apprestavo a concludere, ma mi sono appena accorto che mi avevi nuovamente scritto. Ti ringrazio per queste due ulteriori domande.

Nella prima, mi chiedi se il mio testo sarebbe utile a una persona come A. La prima risposta che mi viene da darti è che non lo so. Dovrei conoscere meglio A. e la sua storia per azzardare una risposta. Ma non vorrei che pensassi che mi stia nascondendo dietro a un dito, allora ti rispondo di sì, che sarebbe probabilmente molto utile per lui leggerlo, e provo a spiegarti perché.

Ci sono persone che conosco (non ho bisogno di fare nomi) che quando Omar ha ricominciato a offrire dei seminari senza più la presenza di Haldir si sono riavvicinati con la speranza che qualcosa di fondamentale fosse cambiato. Queste persone si sono però rese conto, mi hanno confidato, che gli stessi problemi che avevano osservato un tempo erano ancora presenti, così si sono ancora una volta allontanate. Io, tra l'altro, sono un ulteriore esempio di persona che (pur non avendo vissuto il momento dello scisma), dopo essere tornata a frequentare Omar, ha ripreso oggi le distanze.

Perché ti dico questo. Ebbene, perché la stessa cosa potrebbe accadere ad A., rivivendo la stessa delusione già vissuta in passato. Il mio testo potrebbe allora portarlo a riflettere più in profondità ed evitargli non solo l'inutile perdita di tempo, ma anche la sofferenza di dover rivivere le stesse dinamiche del passato. Oppure, la lettura del mio testo potrebbe permettergli di meglio formulare sin da subito quelle domande che sono per lui importanti da porre ad Omar, senza paura, verificando se realmente ci sono le premesse per un rinnovato incontro. Infine, se la sola lettura del mio testo lo fa desistere dal tornare a frequentare Omar, poco male, perché dalla mia prospettiva questo vorrebbe dire che il suo riavvicinamento sarebbe stato comunque momentaneo. Ma queste sono solo le mie congetture.

Concludo (e chiedo venia se questa mia e-mail è così lunga) rispondendo

alla tua ultima domanda, quella dove mi chiedi se ritengo che Omar sia un falso maestro. La mia risposta è molto semplice. Non so se Omar sia un falso maestro, ma so per certo che è un maestro che in passato ha detto cose false, sapendo che lo erano, senza essersi mai realmente riscattato. Questo lo pone in una posizione davvero delicata per quanto attiene alla sua credibilità in senso lato. Quindi, non sta davvero a me rispondere alla domanda che poni, ma ad Omar dimostrare di avere superato i comportamenti del passato. E non può farlo semplicemente ignorandoli.

Non è possibile navigare nel grande fiume della vita senza levare l'ancora del passato. E quando si alza quell'ancora, rimasta a lungo nascosta sott'acqua, questa per un momento tornerà visibile, con tutte le sue brutte incrostazioni. Se si accetta questo breve momento inestetico, la nave potrà riprendere la navigazione e quell'ancora, ora non più nascosta, potrà essere lucidata. Diversamente, la corrente ci darà forse l'impressione che stiamo navigando, ma siamo sempre lì, fermi nello stesso posto.

Grazie per questo scambio Ivano, resto sempre disponibile per un ulteriore confronto, se lo desidererai. Osservo che quel famoso dialogo di cui ho accennato nel mio libro, che mi auspicavo potesse emergere, di fatto sta emergendo, nelle mie conversazioni "post apocalittiche" con Omar, con te, con Valerio e con altre persone. Queste conversazioni portano a galla cose belle e cose meno belle, ma sono di indubbio di valore. E questo mi dà speranza che, prima o poi, quell'ancora si leverà. Un abbraccio.

14 Due pesi e due misure

Non mi aspettavo certo di ricevere ulteriori comunicazioni da Ivano, non nel breve termine se non altro, ma mi sbagliavo perché, dopo circa una settimana mi scrisse ancora una volta.

Caro Massimiliano, Non pensavo di scriverti ancora dopo la tua ultima e-mail, che ho letto con interesse e attenzione. Questo perché ti avevo detto che avrei lasciato a te l'ultima parola e perché non ha senso girare in tondo con i ragionamenti, ribadendo entrambi il nostro punto di vista, come osservi giustamente anche tu. Nella tua e-mail però scrivi una cosa che ho trovato illuminante e che, secondo me, merita una risposta. Tu scrivi:

Come ho scritto anche a Valerio, se a suo tempo avessi letto il terzo libro, dubito che avrei continuato a seguire i maestri, quando erano ancora assieme, e dubito che avrei

nuovamente frequentato Omar dopo la loro separazione. Quindi, comprendo bene che Omar non voglia che questo testo si legga. Posso infatti immaginare che si vergogni (spero) di avere scritto certe cose.

Se la lettura del terzo libro ti fa pensare oggi che non lo avresti frequentato dopo la separazione con Haldir, questo fa capire come tu abbia davvero percepito e compreso molto poco di tutto quello che Omar ha trasmesso in tutti questi anni, in particolare da quando è nato il suo nuovo progetto nel 2017, sia dal punto di vista dei principi tramite il ragionamento, che per quello che ha espresso come cuore tramite la sua persona. Per questo anche la lettura del tuo libro lascia davvero interdetti. Viene da chiedersi dov'eri in tutti questi anni.

Guardando Omar solo attraverso la lente della logica e del principio di non contraddizione si osservano delle cose che possono risultare incoerenti. Queste trovano una loro spiegazione (che non è necessariamente una giustificazione) quando cominci a comprendere cosa muova davvero Omar, osservando la sua totale abnegazione nel trasmettere un insegnamento che possa aiutare le persone a superare le difficoltà di questa epoca. Un insegnamento non deve per forza essere sempre lineare e coerente, anzi proprio alcune incoerenze, che ritengo siano inevitabili, mettono l'allievo di fronte al suo desiderio reale di comprensione, che ad un certo punto non può prescindere dall'entrare in un rapporto più personale con la Guida, in un corretto uso sia della mente e del pensiero che del cuore e del sentimento.

Le persone che ruotano attorno a Haldir, per non voler guardare alcune cose molto discutibili del suo comportamento, hanno scelto di mettere completamente da parte il ragionamento critico, finendo per comportarsi in modo non molto dissimile da una setta, giustificando qualunque cosa. Incapaci di accettare che la personalità di Haldir – non ho dubbi che lui sia un Maestro per tutto quello che ho vissuto e osservato nei tanti anni all'Istituto – non sia ancora risolta. E questo potrebbe avere motivazioni ben più complesse di quello che si potrebbe pensare.

Con la tua modalità caro Massimiliano tu rappresenti l'estremo opposto: sei talmente identificato nella logica e nella tua capacità di ragionare spaccando il capello in mille parti da analizzare in relazione a tutte le altre, che ti perdi l'insieme, cioè il cuore e lo spirito dell'insegnamento stesso, senza il quale tutti i ragionamenti alla fine risultano sterili. In questo senso mi sento di ringraziarti perché mi hai mostrato molto chiaramente un altro aspetto del non avere un corretto equilibrio tra mente e cuore.

Due anni fa, in un carteggio personale Omar mi scrisse alcune parole che oggi, osservando il tuo modo di ragionare, comprendo meglio:

Cos'è allora la Ricerca? La mente si può usare, certo, ma ad un certo punto devi lasciare abbastanza spazio e sufficiente distacco da permettere a ciò che esiste di venire a te. L'intuizione e le percezioni sono questo: lasciare spazio sorridendo e rimanendo ricettivi. Quando la mente, la logica, i progetti e le strategie non sono usati con sereno distacco, diventano una gabbia di identificazioni che alla fine toglie il respiro.

Tutti i ragionamenti che fai nel tuo libro, caro Massimiliano, così come la tua reazione ferita per il messaggio che Omar ti ha scritto sulla chat, ti impediscono di guardare ciò che sta sotto il velo dell'apparenza. E così ti affanni a difendere con interminabili ragionamenti la tua posizione, coltivando l'illusione, oltremodo presuntuosa, che Omar avrebbe dovuto invece accogliere con apertura il tuo movimento di chiarificazione. Con il suo messaggio Omar ha semplicemente *preso a sberle il tuo ego*, fregandosene in quel momento della correttezza e dell'educazione, dandoti la possibilità, se te ne rendessi conto, di osservare quanto ti senti e ti piaci tramite un utilizzo raffinato del pensiero. Mi permetto di dirti queste parole, che capisco possano suonare giudicanti, perché ritengo noi due siamo simili in questo, e tramite te riesco a vedere meglio quegli aspetti di me che vanno osservati e armonizzati per mantenere un vero equilibrio tra mente e cuore. Credimi, il mio non è un giudizio calato dall'alto, sono invece le parole di un amico che in questo momento, grazie alla sua esperienza e ai dubbi che lui stesso ha attraversato, riesce a vedere quello che ti sfugge.

Lo so bene che queste mie parole non verranno accolte con favore, e che dal tuo punto di vista ritieni che sia io a non voler guardare tutte le contraddizioni che tu hai cercato di farmi osservare, cercando una giustificazione con i soliti ragionamenti legati all'utilizzo del cuore. Gurdjeff spiegava che ognuno di noi ha degli ammortizzatori che gli impediscono di vedere la caratteristica principale della falsa personalità; questa può essere osservata solo con l'aiuto esterno, tramite una serie di shock. La mia speranza nello scriverti questa e-mail è che un giorno tu possa fare esperienze che mettano in dubbio le tue certezze, e forse osservare ciò che oggi ti sfugge. Forse in quel momento queste parole torneranno alla tua mente e potranno tornare utili. Fino ad allora, un caro saluto e un forte abbraccio!

Risposi senza tardare, sottolineando l'importanza di applicare con la stessa libertà lo strumento della critica razionale sia nei confronti di Omar sia di Haldir.

Ciao Ivano, grazie per il tuo messaggio. Cosa ti permette di dire che il mio cuore è chiuso? Solo perché una persona ragiona, e cerca di farlo con rigore, non significa che il suo cuore sia chiuso. Tra l'altro, se il cuore di una persona è

aperto o chiuso possiamo solo sentirlo. Se il tuo sentire ti fa dire che il mio cuore è chiuso, non ho possibilità alcuna, né necessità, di convincerti del contrario. Tra l'altro, personalmente diffiderei di qualcuno che tenti di convincermi che il suo cuore è aperto.

Non mi sono offeso per le parole pronunciate da Omar nei miei confronti, mi sono solo dispiaciuto. So bene che le accuse che Omar mi ha rivolto sono infondate, e lo sanno altrettanto bene le persone che mi conoscono veramente. Quindi, non ci sono gli estremi per “sentirmi offeso”, perché in nessun modo quello che Omar ha detto minaccia la mia identità o autostima.

L'idea che sia eticamente giustificabile comportarsi in modo scorretto quando si tratta di “prendere a sberle l'ego di una persona” è dalla mia prospettiva profondamente sbagliata. La sua adozione permetterebbe di giustificare ogni azione da parte di un maestro, solo perché si ritiene per fede che agisca sempre per il sommo bene di tutti. L'umanità si tira “sberle all'ego” da sola da tempi immemori, senza il bisogno dell'aiuto dei maestri. Da quest'ultimi possiamo aspettarci qualcosa di meglio, non credi?

Paradossalmente, giustifichi Omar ma non giustifichi Haldir; eppure, dalla tua prospettiva, sarebbero entrambi dei maestri. Tra l'altro, sarebbe Haldir, e non Omar, quello realizzato (se crediamo alle parole di Haldir). Quindi, a maggior ragione, dovresti ritenere che Haldir starebbe a sua volta solo tirando delle benefiche sberle agli ego di tutti quanti, come una strana “girandola cosmica”. Invece, a quanto pare, nel suo caso ti senti autorizzato a utilizzare il tuo senso critico e a rifiutare il proverbiale ceffone.

Penso sarebbe utile interrogarti sul perché applichi “due pesi e due misure” ai due maestri. E soprattutto, dovresti interrogarti se ha realmente un senso parlare di un maestro che a un certo punto della vita accede al ricordo di sé, si risveglia, per poi di nuovo riaddormentarsi... Un “maestro” che si realizza per poi de-realizzarsi... La tua acrobazia mentale consiste nell'avvalorare il concetto di “maestro con una personalità irrisolta”, che ovviamente è solo un bellissimo ossimoro.

Ma anche accettando per un momento questa tua ipotesi, cioè che si possa essere “maestri a intermittenza”, a maggior ragione, allora, non trovi che i “maestri a corrente alternata” necessitino di ricevere dai loro allievi, adepti e discepoli, delle utilissime “sberle alternate di ritorno”, per fluidificare i loro “ego irrisolti”?

In questi giorni ho riletto il mio scritto, sia per cercare gli inevitabili refusi, sia per meglio percepirne il tono, provando a percorrerlo come se lo leggessi per la prima volta, cioè mettendomi nei panni di una persona esterna. L'ho trovato equilibrato. È vero che è a tratti molto critico, ma non ho trovato parole di

troppo. Soprattutto, non ci sono invenzioni, insinuazioni gratuite, o cose di questo genere. Ho semplicemente messo in evidenza che Omar e Haldir non possono essere quello che dicevano di essere, se non altro non per come loro stessi si sono inizialmente descritti. Che cosa realmente siano, questo lo lascio dire a loro, se lo desiderano. E se non desiderano farlo, va bene lo stesso.

Se posso aggiungere ancora una cosa, caro Ivano, è vero che tu ed io siamo simili, per quanto attiene all'interesse che portiamo all'indagine razionale, ma non penso che i nostri percorsi siano equiparabili. Quindi, forse è vero che, come dici, riesci a vedere quello che in questo momento mi sfugge, oppure, forse sei tu che grazie a me puoi vedere alcuni aspetti di te su cui avresti interesse a gettare più luce. Se fosse così, quella che percepisci come una mia chiusura di cuore potrebbe allora non essere tale. Tieni anche tu presente questa possibilità, nel tuo futuro percorso di indagine personale.

Quello che posso dirti è che non è la prima volta che, trovandomi nella situazione di dover mettere in luce aspetti disfunzionali in un sistema di relazioni, ricevo il rimprovero di non essere più il Massimiliano di un tempo (che cosa ti è successo?) e che mi sento dire che il mio cuore si sarebbe chiuso. Dalla mia prospettiva, si confonde però la "chiusura del cuore" con la "chiusura verso qualcosa che non va". Sono cose molto differenti. La mia amicizia nei confronti di Omar è rimasta immutata. Non ho bisogno di dimostrazioni per saperlo. Devo solo portare una mano sul cuore. Un abbraccio.

Nella sua replica, Ivano mi reiterò ancora una volta la sua convinzione che il mio cuore fosse in disequilibrio con la mia mente, probabilmente basandosi su quanto aveva già espresso il suo maestro. Mi chiesi in quel momento, curioso, se avrebbe mantenuto questa sua valutazione nell'ipotesi (improbabile, è vero) in cui Omar avesse cambiato opinione nei miei confronti. Quanto del suo pensiero, dipendeva da quello che aveva asserito Omar e quanto era invece il frutto di una sua considerazione personale? Ma, soprattutto, quanto in equilibrio erano la mente e il cuore di Ivano? A sufficienza per poter valutare l'equilibrio di altre persone? Qui mi tornava in mente la risposta di A. nella chat, quella in cui, giustamente, gli fece notare che è bene non dimenticare che le nostre interpretazioni partono sempre dal nostro vissuto.

Ciao Massimiliano, tendi sempre a interpretare quello che scrivo dandogli un

significato diverso da quello che intendo realmente. Non ho scritto che il tuo cuore è CHIUSO, né lo penso. Ritengo che il modo in cui ti sia posto nei confronti di Omar e Haldir tramite il tuo scritto manchi di un corretto equilibrio tra mente e cuore (vedi l'oggetto della mia mail: "in equilibrio tra mente e cuore"), di quella corretta sintesi tra la componente razionale critica e la componente emotiva necessaria per sciogliere i dubbi che si incontrando sul cammino.

Ritengo tu sia una persona intelligente, e abbia visto e ascoltato molto in questi anni per rispondere da solo a tutte le domande che poni nel tuo testo, non hai bisogno di alcun processo di chiarimento da parte di Omar. Se Omar scrivesse un testo nel tentativo di giustificare tutte le contraddizioni che tu sollevi dimostrerebbe con questo atto di aver bisogno dell'approvazione degli altri. Per fortuna così non è. Le spiegazioni d'altronde sono state fornite in diverse occasioni, a chiunque abbia manifestato un sincero desiderio di comprensione. Oggi dopo diversi anni e insegnamenti trasmessi ritengo ci siano abbastanza elementi per tutti per farsi la propria idea e decidere liberamente se voler far parte della sua scuola.

La conclusione che Omar e Haldir non possano essere chi dicono di essere perché alcune cose scritte nei loro primi tre libri non si sono avverate così come loro hanno detto all'epoca non tiene conto di tanti aspetti di cui Omar ha più volte parlato. Naturalmente siamo liberi di ritenere queste spiegazioni non sufficienti e di trarre quindi le conseguenti conclusioni.

Non è nemmeno corretto affermare che io applichi due pesi e due misure nei confronti di Omar e Haldir. Secondo me i comportamenti di Omar e Haldir sono molto diversi, e non possono essere messi sullo stesso piano. Conosco abbastanza bene entrambi per aver visto, in molte occasioni, un'intenzione e una modalità molto diversa di come si sono posti rispetto alle persone. Personalmente ho scelto ciò che sento più aderente al mio sentire, senza per questo sentire la necessità di condividere ogni virgola di quello che Omar fa e dice.

Per quanto riguarda la questione del maestro realizzato a correnti alterne, quello che dici è troppo semplicistico. Esiste un'interiorità ed esiste una personalità, vale per tutti. Uno può essere consapevole della prima, di ciò che contiene, senza che la seconda sia del tutto illuminata e quindi equilibrata. Ho frequentato abbastanza Haldir in passato per dire – si tratta ovviamente di un'estrema semplificazione – che da un certo punto di vista *era come trovarsi davanti ad una persona con una doppia personalità, con un atteggiamento bipolare*. Dolcissimo e amorevole quando era con poche persone in un rapporto più intimo, egoico e irritante quando era con un nutrito gruppo di

persone attorno a lui (esclusi i seminari quando insegnava).

Ritengo abbia trasmesso insegnamenti molto validi che, nei 14 anni di frequentazione dell'Istituto, mi hanno dato molto e serbo ancora nel cuore. Ad un certo punto le contraddizioni della sua personalità hanno preso il sopravvento e qualcosa al suo interno penso si sia progressivamente ritirato, lasciando sempre più spazio agli aspetti irrisolti della sua personalità. Ovviamente questa è un'estrema semplificazione, non trovo nessuna contraddizione in un maestro che dimostri dei limiti umani visto che siamo tutti incarnati. Lo svegliarsi e il riaddormentarsi è un processo che fa parte dell'essere incarnati nella materia, a tutti i livelli. Ritengo poi che ci siano delle motivazioni ben più complesse che spieghino i limiti espressi da Haldir, legati alla sua difficoltà di comprendere la modalità di Omar, il suo modo di percepire la vita, ma non è questa la sede per discuterne.

Haldir a mio parere non è stato in grado di mettere da parte il suo ego, e se ci pensi bene, è *più difficile abbandonare un ego molto grande quando sai di contenere e poter dare tanto, che lasciar andare un ego piccolo e insulso*. Allo stesso modo la tua intelligenza e il sapere di essere una persona fuori dal comune rende difficile abbandonare quegli aspetti che, sempre a mio parere, ti impediscono un vero equilibrio tra mente e cuore.

Spero con questa mia ulteriore e-mail di aver chiarito meglio il mio pensiero. Nessuna pretesa da parte mia di convincerti, sarei però davvero contento se il mio pensiero fosse correttamente interpretato, senza che questo implichi che debba essere condiviso. Grazie, comunque, per la disponibilità a leggere e rispondere ai miei messaggi. Un abbraccio.

15 Personalità irrisolta

Nella mia successiva risposta, cercai di sottolineare quanto sia delicata l'ipotesi che un maestro sia sempre tale pur manifestandosi tramite una personalità irrisolta, e di evidenziare che le considerazioni di Ivano avrebbero richiesto di essere analizzate con la necessaria prudenza.

Ciao Ivano, non era mia intenzione fraintendere le tue parole. Mi fa piacere sapere che non ritieni che il mio cuore sia chiuso. Quando ho scritto "chiuso" non intendevo comunque "completamente chiuso" (altrimenti sarei morto), ma avrei potuto essere più preciso nel mio uso delle parole. Tu hai usato

l'immagine dell'equilibrio tra mente e cuore, io invece quella dell'apertura-chiusura (relativa) dei centri. Personalmente equiparo la "dimensione del cuore" alla possibilità di creare un contesto dove i diversi aspetti della nostra manifestazione trovano la possibilità di un'espressione armonica, nel senso di non conflittuale. Credo tu abbia espresso in parte questo concetto menzionando la possibilità di sintesi tra la componente emotiva e la componente mentale. Là dove però apparentemente dissentiamo è nella comprensione di come tale sintesi possa manifestarsi. Dalla mia prospettiva, il mio scritto è un'espressione di tale sintesi, dalla tua, invece, della sua assenza. Su questo però non penso sia possibile trovare un punto di incontro tra noi, al momento, i nostri riferimenti sembrano essere troppo distanti.

Omar non deve certo scrivere un testo per giustificare le contraddizioni che sollevo. E sicuramente non per un bisogno di approvazione da parte mia, o di altre persone. D'altra parte, potrebbe realizzare, se mai leggerà per intero il mio scritto, e farà lo sforzo di mettersi nei panni del suo autore, che potrebbe essere cosa buona parlare apertamente del suo percorso personale, senza occultamenti. Questo non significa entrare nel merito delle mie domande, non necessariamente se non altro, ma cogliere l'importanza di completare la sua testimonianza senza più subire, ad esempio, i condizionamenti di Haldir. In questa sua ipotetica "autobiografia bis", sarebbe perfettamente libero di scegliere cosa dire e cosa non dire. L'importante è che sia un'espressione autentica (non eccentrica) del suo percorso, nei limiti della sua comprensione.

Col passare del tempo, Omar potrebbe convenire che la sua "strategia dell'oblio" è stato un grave errore di valutazione, forse promosso nel tentativo di preservare le persone dalla sofferenza, come dice, ma che in ultimo ha solo contribuito a mantenerla questa sofferenza, se non ad amplificarla (vedi il tema dell'infantilizzazione degli allievi, di cui abbiamo già parlato).

Io rappresento un elemento della sua realtà che, con una certa forza, gli ha suggerito che un'altra strada è possibile, e forse auspicabile. Non sono l'unico, altre persone, nel tempo, hanno manifestato delle richieste di un vero chiarimento. Ed è sicuramente vero che Omar ha fornito, in diverse occasioni, delle spiegazioni, ma persone a lui molto vicine si sono comunque allontanate, ritenendo queste sue spiegazioni non sufficienti.

C'è una bellissima frase di Paul Watzlawick che spesso cito: "essere maturi significa saper fare ciò che è giusto, anche quando sono i genitori ad averlo consigliato". Il suo significato più generale, nel contesto del nostro scambio, potrebbe essere il seguente: "essere maturi significa fare la cosa giusta, anche quando potrebbe sembrare che stiamo cercando l'approvazione di chi ce l'ha consigliato".

Ora, per quanto riguarda il mio apparente uso “esagerato” della mente, dalla mia prospettiva la starei invece usando con estrema parsimonia. Mi limito, infatti, a utilizzare il cosiddetto buon senso, da intendere qui come prudenza e capacità di giudizio pratico. Se sollevo il coperchio di una scatola e ne emerge profumo di rose, il buon senso mi dice che contiene delle rose. Se sento emergere altri odori, ne deduco che contiene altre cose, non delle rose. E se una persona mi dice che si tratta comunque di rose, l’onere di una spiegazione convincente spetta a quella persona, non a me.

È possibile concepire individui che accedono a stati di coscienza estremamente elevati in momenti specifici della loro vita, ed è altresì possibile immaginare che queste stesse persone possano sperimentare, successivamente nella loro vita, momenti di ritorno all’oscurità coscienziale. Molteplici fattori potrebbero promuovere questi “oscuramenti post illuminazione” e la citazione di Daniel Odier che ho postato nella chat ci avverte dell’importanza, da parte dei discepoli, di mantenere i propri maestri nel loro “stato di risveglio”.

Di fronte a questi fenomeni di “alternanza coscienziale” si aprono innumerevoli scenari interpretativi. Quando scrivi che qualcosa all’interno di Haldir si sarebbe progressivamente “ritirato”, è più che lecito chiedersi quale fosse la relazione tra la coscienza di nome “Haldir” e quel “qualcosa” che si sarebbe ritirato. E, soprattutto, cosa fosse realmente quel “qualcosa”, considerato che il suo messaggio si è rivelato nel tempo in parte problematico. Allo stesso modo, visto che quel “qualcosa” che è apparso in Haldir ha dichiarato che Omar non ha mai raggiunto la sua stessa condizione realizzativa, informazione confermata dallo stesso Omar nel terzo libro e nel suo scambio epistolare con me, nel suo caso la questione non è nemmeno quella di sapere se qualcosa si sarebbe “ritirato” ma se qualcosa sia mai “entrato”.

Possiamo certamente vedere questi fenomeni di “alternanza realizzativa” come parte del complesso percorso spirituale di una coscienza, che non nega necessariamente l’esperienza iniziale di risveglio, ma mette certamente in evidenza la presenza di situazioni di alta disfunzionalità che non hanno permesso il mantenimento della condizione coscienziale acquisita. Tuttavia, possiamo altresì vedere questi fenomeni come l’espressione di meri processi di canalizzazione, di possessione temporanea, di incorporazione, ecc. Si pone allora la domanda: come distinguerli da un risveglio autentico di una coscienza (possibilmente antica e, si spera, saggia)?

Spero converrai con me che, generalmente parlando, un risveglio autentico di coscienza dovrebbe riflettersi in un cambiamento positivo e coerente nell’individuo che lo vive, in linea con i principi del suo insegnamento. Se ciò non avvenisse, il fenomeno potrebbe non corrispondere a un risveglio

autentico. Quest'ultimo dovrebbe portare, a prescindere dalle oscillazioni, a cambiamenti duraturi e stabili dell'individuo nel corso del tempo. In altre parole, non dovrebbe essere un fenomeno transitorio.

È inoltre importante tenere conto della personalità della persona che manifesta i fenomeni in questione. Se ci sono disturbi della personalità, è più facile che l'“attivazione coscienziale” sia solo provvisoria e non un vero risveglio spirituale. La materia, ne converrai, non è semplice, e le tradizioni spirituali, in generale, incoraggiano a mantenere sempre un atteggiamento di discernimento e consapevolezza critica.

Come ho scritto nel mio libro, il “pasticcio”, nel caso di Haldir e Omar, ha origine dalle loro stesse esternazioni. Oggi Omar potrà anche sostenere che non condivideva i contenuti di quei testi che ha scritto, ma dovrebbe poter spiegare perché ha accettato di scriverli e, soprattutto, di firmarli. In che condizione si trovava, coscienzialmente parlando, per arrivare a tanto?

Il problema, Ivano, non sono le cose che non si sono avverate, o meglio, il problema non è solo questo. Il problema principale è la natura di certi scritti, cioè le iperboli che sono state usate nel descrivere i maestri e discepoli, lontanissime dalla realtà di quello che hanno vissuto. Se a suo tempo avessi letto il loro terzo libro, avrei subito chiesto a Haldir e Omar che cosa si fossero fumati...

Anche il punto che evochi, relativo all'ego “troppo grande” di Haldir, dovrebbe farti riflettere. Da dove proviene quell'ego? Perché si è formato? Tu parli di un “ego molto grande” ma il termine corretto da usare è “personalità molto disturbata”, cioè una personalità caratterizzata da modelli di pensiero e comportamento rigidi e altamente disfunzionali. Perché il grande maestro Haldir ha sviluppato una personalità di questo tipo prima del suo risveglio? Il solo rispondere a questa domanda, senza eluderla, richiede di considerare degli scenari che si discostano completamente dall'idea che Haldir sia quel maestro luminoso che ha dichiarato di essere. Diventa molto più plausibile a questo punto la tesi che “qualcosa” sia “entrato” in lui che nulla avrebbe a che fare con l'umano di nome “Haldir”. Perché questo sarebbe accaduto e con quali scopi? Non sta certo a me stabilirlo. Alcune possibili linee di indagine vengono evocate dal (presunto) maestro Ilarione nel mio libro.

Omar possiede una personalità meno istrionica di quella di Haldir; quindi, il tema del “disturbo della personalità” non si pone con lui negli stessi termini. Hai sicuramente ragione che i comportamenti di Omar e Haldir sono molto diversi. Tuttavia, il modo in cui Omar si è comportato con me nella chat non lo trovo particolarmente luminoso. E, comunque, Omar potrebbe avere l'umiltà di chiedersi cosa ha fatto sì che sia rimasto così a lungo in una relazione

così disfunzionale con Haldir, accettando di fare cose che non condivideva. Quali erano le sue insicurezze, paure, aspettative? E riguardando indietro, come si relaziona oggi con quel vissuto? Cosa direbbe oggi, se non temesse le reazioni di Haldir e se non dovesse più nascondersi dietro la scusa (secondo me ridicola) che non può parlare apertamente di tutto questo perché farebbe soffrire i suoi studenti “anziani”? Un caro saluto.

A questo punto, Ivano dichiarò di non aver più molto da aggiungere, ritenendosi soddisfatto di avere quantomeno chiarito i termini della questione. Usando una metafora quantistica, mi sottolineò ancora una volta che ero fuori strada, perché stavo usando un approccio troppo classico (deterministico) e troppo poco quantistico (indeterministico). Tuttavia, è bene osservare che la metafora quantistica, quando trasposta nel contesto della cognizione umana, descrive dei cosiddetti “stati di incertezza”, che nel formalismo matematico corrispondono ai cosiddetti “stati di sovrapposizione”. Il mio movimento poteva allora essere visto come un tentativo di sottoporre un tale stato di sovrapposizione a un processo di misura, al fine di ridurre, per l'appunto, il suo contenuto di incertezza.

“Il gatto è vivo oppure è morto?”. Il mio presupposto era che un processo di misura fosse non solo possibile ma altresì auspicabile. In altre parole, rimanendo all'interno della metafora quantistica, con la mia testimonianza cercavo di promuovere dei futuri esperimenti osservativi per ridurre lo stato del sistema a una condizione di minore incertezza. Chi invece non riteneva che la mia testimonianza fosse utile, o accettabile, difendeva l'idea che fosse meglio preservare il suddetto stato di sovrapposizione senza mai “assumere una posizione bene definita”, permanendo cioè in una condizione di permanente indeterminazione.

Ciao Massimiliano, ho davvero poco da replicare. Davo per scontato che tu ritenessi il tuo scritto il risultato di un'equilibrata sintesi tra mente e cuore. Su questo è chiaro che siamo su posizioni molto distanti e non c'è altro da dire. Quantomeno ci siamo intesi sui termini della questione, che non è poco.

Che la strategia che tu suggerisci ad Omar sia auspicabile oltre che possibile ritengo sia una forzatura. Che tu auspicheresti questa cosa è ovvio, ma ritengo

Omar abbia validissimi motivi per non entrare in questo processo, non ultimo il non voler entrare in una sterile contrapposizione con Haldir, non porterebbe a nulla di utile. La separazione ha già liberato entrambi dei lacci del passato, e i nuovi libri stanno fornendo, per chi sa leggere tra le righe, tante spiegazioni anche su questioni del passato rimaste aperte.

Riguardo alle persone che si sono recentemente allontanate da Omar, valutando le sue spiegazioni insufficienti, ritengo questa argomentazione molto scivolosa. Onestamente mi sembra che parliamo di un numero esiguo di persone e preferisco non entrare in merito alle scelte personali, per rispetto verso persone che conosco da tempo; quindi, per correttezza da ambo le parti direi di sorvolare su questo punto. Ti faccio comunque osservare che in questi ultimi anni si stanno riavvicinando diverse persone che si erano allontanate dall'Istituto ben prima della separazione. Queste persone trovano oggi nell'insegnamento di Omar qualcosa di nuovo che le spinge a riprendere con entusiasmo un percorso interrotto molto tempo fa. Ritengo questo un dato quantomeno interessante da non trascurare.

Riguardo alla vicinanza, anche questo è un discorso scivoloso che lascerei perdere, perché ci porterebbe ad entrare in giudizi di valore sulle persone che non mi interessano. Mi limito ad osservare che la vicinanza fisica non è necessariamente indice di una vera vicinanza interiore, anzi a volte la vicinanza fisica può essere un ostacolo dando l'illusione di una vicinanza interiore mai davvero raggiunta.

In merito al resto delle tue argomentazioni, secondo me non tengono conto di diversi aspetti. Come è normale, guardi le cose dal tuo punto di vista, di quello che secondo te sia un comportamento funzionale o disfunzionale, corretto o non corretto, ecc., ma non vedo un vero tentativo di provare a guardare davvero le cose da un altro punto di vista che non sia il tuo, per poi provare a mettere insieme inserendo dei nuovi dati che potrebbero cambiare la percezione. Permettimi la provocazione, spero simpatica, ma da te mi aspetterei un atteggiamento più da fisico quantistico e non solo da fisico deterministico.

Quando parlo di equilibrio tra cuore e mente mi riferisco ad una percezione più empatica e non solo analitica e razionale secondo la logica o il buonsenso. È però davvero impossibile discutere di questo via e-mail, quindi mi perdonerai se concludo così. Non per una forma di superiorità, semplicemente la e-mail non è lo strumento adatto. Potremo discuterne un giorno di persona se ci sarà occasione. Mi premeva solo chiarire alcuni aspetti del mio pensiero, e credo con questi ultimi messaggi di esserci riuscito.

Altro davvero non ho da aggiungere. Se desideri concludere tu, ti cedo

volentieri, questa volta sì, l'ultima parola. Un caro saluto.

Dal momento che Ivano mi concesse l'ultima parola, decisi di usarla per un'ultima considerazione.

Ciao Ivano, grazie per questo scambio che, in effetti, penso sia giunto al suo termine naturale. Resto comunque disponibile a riprenderlo più avanti, se lo riterrai necessario. Visto che mi (ri)lasci l'ultima parola, osservo che quantomeno concordiamo sull'osservazione che Omar non si senta libero di parlare in modo aperto del suo vissuto, anche per timore di una contrapposizione con Haldir.

Nel [...] ho pubblicato un video che conteneva delle informazioni [...] che si ispiravano fortemente agli insegnamenti offerti in passato da Haldir e Omar. Come è prassi, nella descrizione del video avevo "dato a Cesare quello che è di Cesare", menzionando in modo chiaro che il suo contenuto integrava le idee che questi due insegnanti avevano trasmesso nei loro workshops. Quando informai Omar dell'esistenza del video, aggiungendo che avevo naturalmente citato le fonti, la sua reazione mi sorprese. Mi chiese di non associare assolutamente il suo nome a quello di Haldir nella descrizione del video, perché se Haldir se ne fosse accorto avrebbe fatto un gran casino. Aggiunse che lo diceva solo per il mio bene, perché non voleva che attirassi sulla mia persona delle noie non necessarie.

Molto stupito, adottai lo stratagemma di citare unicamente, sotto il video, un testo nel quale erano inclusi i riferimenti a Haldir e Omar. In questo modo, salvavo (parzialmente) la mia deontologia e accoglievo il suo consiglio, sebbene mi sembrasse davvero qualcosa di esagerato. Rimanevo inoltre con l'impressione che, oltre a voler proteggere me, Omar stesse cercando di proteggere la sua persona dalla "furia incontenibile" di Haldir.

Questa difficoltà che vive Omar nei confronti di Haldir è, secondo me, emblematica. Provo a spiegarti perché e su questo concludo. Omar, evidentemente, non si sente libero di "liberare la sua parola". Magari non desidera farlo, certo, questo non posso saperlo, ma, se lo desiderasse, non si sentirebbe libero di farlo, perché teme le reazioni di Haldir e le reazioni a catena che ne seguirebbero (che lui reputa negative mentre io le considero estremamente positive, sulla lunga distanza).

D'altra parte, osservo che la reazione di Omar al mio scritto (fino a questo momento se non altro) è stata quella non solo di non dargli alcun valore, ma anche di trattarmi pubblicamente molto male (le "sberle" al mio presunto ego,

che tu giustifichi). In altre parole, ha fatto con me esattamente quello che teme che Haldir farebbe con lui, se scrivesse apertamente di ciò che a suo tempo non è stato in grado di dire, ma avrebbe voluto dire. A quanto pare, sia Omar che Haldir, pur nei loro disaccordi insanabili, partecipano della stessa cultura dell'omertà e dell'oblio, attaccando in malo modo chiunque si permetta di tradire il "giuramento di fedeltà" a suddetta cultura.

Dalla mia prospettiva, Omar avrebbe interesse ad osservare questa cosa molto più attentamente. E come avrai capito, io appartengo a una cultura molto differente. Un salut  e buon proseguimento.

Riflessioni conclusive

Nel comporre questo testo, formato da numerose corrispondenze svoltesi dopo la pubblicazione del mio racconto, sono stato portato a riflettere su un aspetto che accomuna sia la mia precedente autobiografia, sia il presente scritto: quello di aver scelto di condividere, pressoch  *verbatim*, degli scambi epistolari di natura essenzialmente privata.

Nel mio racconto autobiografico, infatti, ho riprodotto non solo lo scambio preliminare di e-mail avvenuto tra Josephine, Laura, Patrizia e me, ma anche, ad esempio, molte delle lettere che negli anni inviai a Laura. Similmente, nelle pagine precedenti ho riportato, quasi parola per parola, le mie conversazioni con Omar e con numerose altre persone. Tutto questo, naturalmente, proteggendo la loro privacy grazie all'utilizzo di pseudonimi e all'eliminazione di riferimenti biografici specifici. Nondimeno, penso sia lecito chiedersi in che misura sia corretto procedere come ho fatto. Nelle pagine che seguono prover  a tratteggiare la mia prospettiva sulla questione, a complemento di quanto gi  espresso nella Sezione 6.

Parto dall'osservazione che le persone, quando comunicano – oralmente o attraverso lettere, messaggi, e-mail, e cos  via – solitamente lo fanno con l'aspettativa della confidenzialit . Si pu  pertanto ritenere che pubblicare delle lettere possa costituire una violazione di quella fiducia che il mittente ripone implicitamente nel destinatario. Sarebbe altres  una violazione della sua privacy, se

questa non venisse protetta in alcun modo, ma qui ci limitiamo a considerare situazioni dove una tale protezione viene di fatto attivata, ovviamente nei limiti del ragionevole.

Penso sia importante chiedersi quale sia, o quale dovrebbe essere, il contenuto della fiducia solitamente riposta nella persona con cui abbiamo un dialogo privato. A questo proposito, ricordo che più volte nella vita mi è capitato di trovarmi in situazioni in cui un amico, desiderando confidarmi qualcosa di molto personale, mi ha chiesto preventivamente di mantenere il segreto sulla sua comunicazione. Quando ero ancora giovane, rispondevo ingenuamente a questo tipo di richieste dando subito e senza esitare la mia parola. Negli anni ho però imparato che questa richiesta di *riservatezza assoluta a priori* non era del tutto etica. Infatti, nessuno dovrebbe essere tenuto a mantenere un segreto senza prima conoscerne il contenuto, cioè senza prima verificare che non confligga con la propria coscienza.

È facile convincersi di questo immaginando il caso estremo di una persona che ci confidi di aver commesso un crimine. Se le chiediamo di costituirsi, e non lo fa, e se persistiamo nel mantenere segreta la sua confidenza sul crimine, di fatto diveniamo dei complici passivi. D'altra parte, se la denunciemo veniamo meno alla parola data. Entrambe queste posizioni appaiono problematiche. Quale scegliere? Dalla mia prospettiva, l'apparente dilemma nasce dall'assunto ingiustificato che una confidenza sia qualcosa di sacro e inviolabile, a prescindere dal suo contenuto. In altre parole, il problema etico viene generato artificialmente, a monte, quando viene chiesta – esplicitamente o implicitamente – un'illegitima riservatezza assoluta.

Per evitare malintesi, quando oggi qualcuno si confida con me e mi chiede una riservatezza incondizionata, rispondo subito “no”, precisando che è solo la mia coscienza a dettare se e in che misura ci saranno le condizioni per mantenere un segreto. Naturalmente, chi conosce la mia discrezione sa che le circostanze che mi potrebbero portare a venire meno alla mia riservatezza sono necessariamente straordinarie e sempre collegabili a un interesse generale che va oltre

la mia persona.

È importante osservare che molte persone, subendo la pressione di dover mantenere un segreto che in cuor loro ritengono scomodo, spesso cedono “divulgandolo segretamente”, dando cioè vita ai cosiddetti “segreti di pulcinella”. Ricordo una scena molto divertente di un fumetto di Braccio di Ferro che leggevo da piccolo, dove il leggendario marinaio chiedeva all’amico Poldo di non rivelare alla ciurma della nave sulla quale si trovavano che a bordo c’era una pericolosissima strega. Malgrado la sua richiesta, il mattino successivo Popeye scoprì, sconcertato, che tutti a bordo erano al corrente della presenza della strega. Quando chiese a Poldo delle spiegazioni, questi lo rassicurò ammettendo di aver sì rivelato il segreto a ogni membro della ciurma, ma che ogni volta si era assicurato che non lo rivellassero a nessuno!

Queste considerazioni mi portano a chiedermi quali possano essere le motivazioni psicologiche che portano una persona a confidare a qualcuno qualcosa di disdicevole, senza però avere l’intenzione di porvi rimedio. Perché cercare la confidenza di un’altra persona? Credo che un possibile elemento di risposta sia nel senso di colpa che potrebbe tormentare la persona. Confidare la propria colpa è infatti un modo per cercare un sollievo emotivo, una consolazione, o una qualche forma di giustificazione.

In questo genere di situazioni, il confidente, se non desidera trasformarsi in complice passivo, non potrà limitarsi ad ascoltare e consolare: sarà tenuto anche a chiarificare, promuovendo il passaggio dal senso di colpa, infantile, a un più maturo senso di responsabilità, aiutando ad individuare un modo efficace per riparare gli errori e girare pagina.

In altre parole, dalla mia prospettiva la richiesta di supporto e/o comprensione da parte di una persona fidata è giustificabile solo nella misura in cui contiene anche la richiesta di consigli concreti su come gestire in modo più maturo la situazione. È importante, infatti, non cadere nel fraintendimento che una confessione sprovvista di azioni riparatrici sia sufficiente a promuovere una redenzione.

Bisogna poi menzionare le situazioni dove lo scopo di una confidenza sarebbe molto più banalmente quello della manipolazione del proprio interlocutore. Questo accade, ad esempio, quando la persona che si confida lo fa dipingendosi come “vittima delle circostanze”, cercando così di ottenere simpatia, attenzioni, compassione... O allora, solo per fare un altro esempio, la confidenza può essere usata per controllare in qualche modo il proprio interlocutore tramite opportune suggestioni, forte del fatto che quanto viene rivelato non potrà essere divulgato.

Continuando in questa mia riflessione, osservo che l’atto del confidarsi non può prescindere dall’atto del responsabilizzarsi. In tal senso si potrebbe dire che una confidenza non è mai realmente privata. Lo è finché rimane strettamente confinata nella sfera mentale di una singola persona, quando questa, inizialmente, confida qualcosa solo a sé stessa. Ma non appena questa si racconta a un’altra persona, esce dal confine inviolabile della coscienza individuale ed entra nello spazio simbolico della comunicazione umana che, per definizione, è uno spazio potenzialmente pubblico, intersoggettivo, proprio perché, come già sottolineato, nessuno può arrogarsi il potere di controllare il pensiero e la parola di un’altra persona. Per dirla in altri termini, non appena una persona si confida, implicitamente accetta il rischio che il suo racconto possa divenire di dominio pubblico.

Si potrebbe obiettare che esistono dei controesempi, come quello del “sacramento della confessione” la cui riservatezza è inviolabile in molte religioni. Questo significa che, se durante una confessione una persona rivela di aver commesso qualcosa di efferato, il sacerdote è comunque tenuto a non rivelarlo a nessuno, ad esempio alle autorità giudiziarie, anche se è in pericolo la vita di altre persone.

Personalmente sono molto critico nei confronti dell’assolutezza del segreto confessionale religioso. Un suo aspetto altamente problematico è ovviamente l’indebita protezione dei criminali, che possono così confessare i loro misfatti beneficiando di un “alleggerimento emotivo”, senza dover affrontare le conseguenze

delle loro azioni. E, naturalmente, c'è anche la mancata protezione della comunità da parte del sacerdote, che diventa suo malgrado un complice passivo.

Lo stesso problema si pone per gli operatori della salute mentale o gli assistenti sociali, che a loro volta possono sentirsi non autorizzati a rivelare le situazioni che vengono loro confidate, anche se mettono in pericolo altre persone. In altre parole, il segreto professionale, come il segreto confessionale, può entrare in conflitto con la coscienza morale della persona che presta ascolto e/o con l'ordinamento giuridico. Va però detto che, a differenza del caso religioso, le diverse associazioni professionali pongono solitamente dei limiti chiari oltre i quali il segreto professionale deve necessariamente venire meno.

Dalla mia prospettiva, lo ripeto ancora una volta, il problema si trova a monte, nell'aderenza acritica all'idea che una confidenza debba essere considerata sempre sacra, nel senso di inviolabile, anziché valutabile contestualmente. Perché questo, come già sottolineato, porta a una mancata responsabilizzazione della persona che si confida, apre la strada a forme di comunicazione manipolativa e, in ultimo, genera ulteriori conflitti quando il patto di segretezza viene meno (ferita del tradimento), ad esempio perché il segreto diviene un fardello troppo pesante da sostenere per il confidente.

Esiste una tensione tra l'interesse privato e l'interesse pubblico, e un'articolazione complessa tra diritto alla libertà di espressione e diritto alla privacy. È evidente, infatti, che se la divulgazione di una comunicazione privata può avere un impatto positivo su un gruppo esteso di persone, la sua divulgazione diventa non solo giustificabile, ma addirittura auspicabile. In queste situazioni si tratta allora di trovare una strada di compromesso per divulgare i contenuti ritenuti di interesse pubblico, proteggendo al meglio le persone coinvolte.

Le domande che è importante porsi sono ad esempio le seguenti. Le notizie private che si intende divulgare hanno davvero un valore informativo ed educativo? Fanno davvero luce su questioni su cui regna poca chiarezza? Esiste un reale interesse nel promuovere la

trasparenza e il dibattito sui temi che i documenti che si desidera divulgare sottendono? Se si risponde affermativamente a domande di questo genere, diventa, secondo me, difficile giustificare la *non* pubblicazione del materiale in questione.

Venendo alla mia testimonianza pubblicata nel numero 28 di *AutoRicerca*, e alle corrispondenze contenute in queste pagine, spero che questa mia breve analisi aiuti a comprendere che il mio non è mai stato un esercizio di natura voyeuristica. La ragione che mi hanno portato a pubblicare questi contenuti è principalmente la responsabilità nel condividere informazioni rilevanti per un ampio pubblico di lettori, sia direttamente legati ai personaggi del mio racconto, sia legati a gruppi di simile natura.

La libertà di espressione include ovviamente il diritto di un individuo di raccontare la propria storia ed esplicitare i propri pensieri, anche di natura critica. Sono consapevole che un tale diritto non possa essere considerato assoluto, che necessita di essere bilanciato tenendo conto degli altri diritti fondamentali; un bilanciamento che va fatto distinguendo ciò che è di interesse pubblico, ed è rilevante da riportare per la narrazione complessiva, da ciò che è invece di interesse solo privato, e pertanto non va riportato.

Consapevole di avere a che fare con argomenti potenzialmente sensibili, nella mia scrittura autobiografica ho cercato il miglior compromesso possibile nella realizzazione di questo bilanciamento, muovendomi con cautela e al contempo vegliando a non cadere vittima di quel retaggio culturale che ci impedisce di divulgare i cosiddetti “segreti di famiglia”, forte di un implicito patto di alleanza tra i suoi membri. Per usare una metafora, sono sceso giù nel seminterrato, dove l’aria era stantia, ho aperto le piccole finestre e lasciato entrare luce ed aria fresca. Dopo un paio di respiri, mi sono guardato attorno e, senza paura, ho raccontato quello che vedevo.

Mi auguro che questo mio piccolo movimento di apertura possa favorire forme rinnovate di dialogo, nuove comprensioni e, nel tempo, ridurre la sofferenza. Ero naturalmente consapevole della vasta gamma di reazioni che il mio movimento di “apertura delle

finestre dello scantinato” avrebbe potuto suscitare. Ed ero altresì consapevole che non c’era un “modo perfetto” di fare le cose, o meglio, che il modo perfetto era, semplicemente, procedere senza troppo preoccuparsi di essere perfetti. Perché ci sarà sempre chi avrà da ridire, qualunque sia la strada intrapresa. L’importante è scegliere di percorrerne una, cercando di rimanere il più possibile aderenti ai propri valori fondanti, e alla propria visione.

Non si può fare una frittata senza rompere qualche uovo. Certo, molti avrebbero preferito se non le avessi mai rotte quelle uova, o se le avessi preparate alla coque, o allora sode. E se proprio non potevo fare a meno di romperle, avrei dovuto magari preparare un dolce, o uno zabaione. Sarebbe stato, immagino, di maggiore gradimento.

Tuttavia, sono felice di aver seguito la mia voce interiore e non il suadente canto esteriore delle sirene, rimanendo fedele alla visione di quel cerchio di ricercatori che, senza paura e al di fuori di ogni forma di condizionamento, in piena aderenza alla loro adultità e senso di responsabilità, si osservano e si raccontano, offrendo quello che vedono come dono reciproco, con gratitudine e umiltà.

L’ultima parola al lettore

Prima di pubblicare questa prima versione del “numero 28-S in evoluzione”, ho preferito inviare in forma preliminare il contenuto dei miei “dialoghi post-apocalittici” alle persone che mi avevano generosamente inviato un commento, con l’intenzione di possibilmente pubblicarlo. Volevo infatti assicurarmi che fossero consapevoli del clima decisamente gravoso che si era creato dopo la divulgazione della mia autobiografia e che la loro testimonianza, semmai mi avessero concesso il nullaosta per la pubblicazione, sarebbe stata inserita in un contesto in cui si era già creata una certa polarizzazione.

In altre parole, c’era il rischio che un lettore disattento fosse tentato di collassare ogni contributo di questo supplemento al numero 28 in una delle seguenti due categorie: “con Massimiliano”

o “contro Massimiliano” (o, equivalentemente, “contro Omar” o “con Omar”), sulla falsa riga del controverso “o con me o contro di me” dei vangeli, che nel tempo è divenuto la bandiera di tutte le inimicizie e intolleranze.

Tuttavia, è auspicabile, per non dire necessario, non lasciarsi imprigionare da questa falsa dicotomia, che impedisce di valorizzare il confronto dialettico maturo e intellettualmente onesto tra le diverse parti, con la sua ricchezza di sfumature, in grado di offrire quella necessaria attenzione al contributo di tutti per arricchire e migliorare la propria e altrui riflessione e comprensione.

In breve, non volevo che le persone che mi avevano generosamente scritto si pentissero di aver pubblicato il loro testo in un contesto che, col senno di poi, avrebbero considerato inadatto a rappresentare adeguatamente il loro pensiero. E devo dire che sono contento di aver seguito questa intuizione, perché la pesantezza di alcuni scambi avvenuti ha sicuramente sorpreso alcuni. Infatti, dopo la lettura della mia “autobiografia”, era certamente possibile immaginare che la scrittura del mio testo fosse avvenuta con l’implicito nulla osta da parte del “gruppo di Omar”, pur considerando le prevedibili differenze di vedute. Cioè, che l’intera sfera comunicativa si fosse svolta in un contesto amichevole e alla luce del sole, con la partecipazione consapevole di tutti gli anziani della scuola di Omar.

Invece, i dialoghi che avete letto ritraggono una realtà molto diversa, tanto che alcuni hanno rinunciato a dare il loro ok alla pubblicazione del loro contributo, sapendo che sarebbe stato inserito in un contesto così pesante ed emotivamente reattivo. Per alcuni il timore era forse quello delle ripercussioni, o della perdita di un’amicizia, o ancora, a seconda della sensibilità, il non voler invadere un territorio che percepivano come troppo privato. Non da ultimo, c’era anche la preoccupazione che ogni scritto, dato il contesto altamente polarizzante che si era creato, potesse essere strumentalizzato per rafforzare sia la posizione “con Massimiliano” sia quella “contro Massimiliano”, a seconda dei suoi contenuti.

Discutendo di tutto questo con gli *editor* che collaborano assieme me, la reazione è stata da un lato di dispiacere, nel vedere che, anche se per motivi ampiamente condivisibili, era all'opera una sorta di censura (nella fattispecie, un'autocensura) per cui anche contributi molto belli, che offrivano delle chiavi di lettura importanti basate sull'esperienza personale, non venivano messi a disposizione del lettore. Beh, per il momento se non altro. Dall'altro lato, ci è sembrato importante sottolineare ancora una volta che ogni testo vive di per sé, collocandosi in un insieme di testimonianze tutte diverse tra loro, ognuna con una logica a sé stante, e che è responsabilità primaria del lettore, non dello scrittore, contestualizzare in modo adeguato ogni contributo, senza indebite strumentalizzazioni.

In ogni caso, essendo questo numero 28-S un numero “in evoluzione”, spero che chi ha esitato finora possa cambiare idea nel prossimo futuro e permettere a questo dialogo di sbocciare pienamente, vista l'importanza cruciale del tema che affronta, soprattutto per i tempi che viviamo.

Naturalmente, i futuri contributori avranno d'ora in poi l'opportunità di leggere sia il numero 28, sia questi primi contributi nel numero 28-S; quindi, se scriveranno, lo faranno con piena consapevolezza del “contesto in evoluzione” di questo numero. E qui vorrei sottolineare ancora una volta – *repetita iuvant* – che quando portiamo una testimonianza sincera e aperta delle nostre esperienze, o delle nostre riflessioni, il nostro scritto non è in alcun modo attaccabile, né la nostra persona squalificabile, essendo semmai chi squalifica a finire, in questo caso, per squalificare sé stesso.

Considerando quanto sopra, sono stato comprensibilmente felice di ricevere la risposta incoraggiante di Luigi Faggella, che recentemente mi ha scritto quanto segue, e con le sue parole concludo.

Ciao Massimiliano, ho letto con attenzione e molto interesse la bozza del supplemento al n. 28 che mi hai inviato e, preliminarmente, ti confermo

ancora una volta la mia piena autorizzazione a pubblicare tutto ciò che ti mando, ove naturalmente tu lo ritenessi appropriato al contesto della tua pubblicazione. Ti confesso che un po' mi aspettavo i contenuti che hai riportato dopo aver pubblicato l'intera storia sull'ultimo numero di *AutoRicerca*. Dopo aver fatto chiarezza sulle reazioni di Laura, Josephine e Clarissa all'interno dello stesso numero, era logico aspettarsi un botta e risposta con Omar, Haldir e i vari discepoli della loro scuola.

La gran parte del contenuto riguarda proprio questi ultimi, visto che Haldir non si sarebbe mai palesato e Omar ha risposto molto evasivamente e brevemente.

Se posso esprimere un breve commento al riguardo, in tutta questa situazione ho rivisto davvero molto del mio percorso di ricerca di cui ti ho già parlato. Come già accennato, è un tipo di "cammino" che ho già intrapreso molti anni fa, frequentando corsi e seminari di "sedicenti maestri" che asserivano di avere la soluzione a problemi e sete di ricerca che accomunano i viandanti come noi. Il mio non è un giudizio totalmente negativo su costoro, in fondo non escludo che possano essere mossi da nobili ideali che cercano in tutti i modi di diffondere a chi sceglie di seguirli. Ho solo riscontrato, e i tuoi dialoghi me ne hanno dato conferma, che affrontare un dibattito aperto dall'esterno di queste scuole equivale a scontrarsi contro un muro di gomma.

Chi crede di trovare un certo beneficio nel seguire i precetti del maestro di turno, come risposta a sue domande profonde o, molto spesso, a problemi esistenziali, sarà forse disposto ad ascoltare voci critiche ma mai metterà in discussione quella "comfort zone" che ritiene di aver raggiunto sentendosi parte di una comunità che lo supporta e protegge. È un comportamento logico e naturale che possiamo osservare nella vita di tutti i giorni su posizioni banali, figuriamoci quando l'argomento riguarda equilibrio e pace interiore.

Chi ha davanti un sentiero che ritiene comodo e percorribile, tende a mettersi i paraocchi concentrandosi sulla strada davanti, magari perdendo la possibilità di scorgere altri e più interessanti bivi che la vita ci mette davanti. Scegliere se cambiare strada, o continuare a percorrere quella già intrapresa, è un atto di coraggio che non tutti sono disposti a compiere, avendo timore di fare la scelta sbagliata. Chi giunge sulla via dei maestri, ritenendola adeguata, forse di scelte sbagliate ne ha fatte troppe e non è più disposto a rischiare di errare nuovamente, quindi resta lì ad ogni costo.

Ho rivissuto certi miei confronti con allievi di varie scuole a cui mi ero avvicinato, ma ne ho ricavato davvero ben poco, per cui ho mollato il colpo quasi subito.

Personalmente sono arrivato al punto paradossale che più vado a fondo su

certi temi attraverso libri o ricerca interiore mediante una pratica meditativa che va avanti da anni, e più mi sento smarrito e perso. Non ho alcuna certezza e le mie opinioni, lungi dall'essere granitiche, sono fluide e mutabili. Molti vedrebbero la cosa come negativa, come mancanza di personalità, ma dentro di me so che non è così perché questo stato mi da pace, come se fossi riuscito a diluire quell'ego che tutti dicono essere il nostro vero nemico.

È un ribadire quel concetto di cui ti ho già scritto a proposito del Daimon, che ritengo essere il vero Maestro che tutti abbiamo dentro di noi. Mi sono rimaste molto impresse le parole del grande Giordano Bruno il quale, prima di andare al rogo, disse al suo discepolo Sagredo che gli chiedeva quando si sarebbero incontrati ancora: “Guarda dentro di te Sagredo, ascolta la tua voce interiore e ricorda che l'unico vero Maestro è l'Essere che sussurra al tuo interno”.

In conclusione, il mio punto di vista è che nessun maestro esterno e umano sia davvero in grado di capire cosa abbiamo dentro, perché spesso quel segreto è celato persino a noi stessi. Possiamo ascoltarli come spunti e segnali che la vita ci offre, e valutarli alla luce di una sincera introspezione interiore, facendo attenzione a certe vibrazioni e non certo alle blandizie che molti di costoro proferiscono pur di fare discepoli.

Per tornare al punto di partenza, questi maestri cercano di insegnarti come essere, ma raramente possono insegnarti ad ascoltarti. Quello puoi farlo solo in privato provando e riprovando, e quando affini quelle nascoste capacità, ecco che tutto diventa meravigliosamente imprevedibile. Non temi più i fallimenti ma attendi solo il prossimo messaggio, o la prossima scoperta.

Naturalmente, il tutto è opinione strettamente personale e basata sulla mia esperienza allo stato attuale della vita. Scusa se mi sono dilungato ancora con concetti che magari avevo già espresso ma, come ti ho già detto, l'argomento mi appassiona più di ogni altra cosa e finirei per diventare logorroico.

Nella vita è meglio fare i fatti, piuttosto che parlare molto.

[Omar & Haldir]

AUTO RRICERCA

Un sorriso capace di dolce umorismo

Luca Panseri

Numero 28-S

Anno 2024

Pagine 153-159

 LAB

Caro Massimiliano, spero tu stia bene.

Mi sono avventurato nelle tue/vostre avventure apocalittiche e mi sono chiesto più volte cosa scriverti.

Tu stesso avverti il lettore che ciò che hai scritto *potrebbe* “suonare come puro delirio” (p. 15). Sarebbe però per me troppo facile liquidare tutta la faccenda come un delirio di gruppo, soprattutto dopo averti conosciuto e aver compreso il tuo desiderio di ricerca e la complessità delle vicende narrate.

Mentre leggevo continuavo infatti a chiedermi: “chi sono io per giudicare, cosa ne so di ciò che *effettivamente* queste persone vivevano, cercavano? E soprattutto, se io raccontassi alcune esperienze della mia vita, del rapporto con alcuni miei ‘maestri’, cosa ne direbbe un osservatore esterno?”.

Queste domande mi aiutavano a rimanere aperto, a non bloccare il flusso di sensazioni che mi attraversava e che mi portava, di volta in volta, a fare riflessioni, a risuonare, a sorprendermi.

Davvero la vita è così complessa e misteriosa, davvero noi siamo esseri così molteplici che non c’è fine alla scoperta e al disvelamento.

Certo, pensavo, ci vuole un bel pelo a dire di rappresentare l’*incarnazione* di tre arcangeli, di cui addirittura uno “*il maestro di conoscenza di tutti i maestri di conoscenza*” (p. 16).

Affermi che la decisione di scrivere questo testo ti si è chiarificata mentre danzavi: hai sentito il desiderio di creare un *dialogo a molteplici voci*.

La parola *dialogo*, potenzialmente bellissima, apre però dentro di me una sensazione di sospetto, come forse già ti dissi.

Anche lo *pseudo-maestro* che io stesso ho seguito lungamente, troppo lungamente, parlava e scriveva incessantemente della necessità di un *dialogo radicale*. Ebbene quest’uomo, estremamente colto e intelligente, si è progressivamente rivelato, a me e a molti altri, come una persona *radicalmente anti-dialogica*. Usava infatti una sorta di razionalizzazione morbosa per schiacciare le ragioni dell’altro

o per avvinghiare colei o colui che tentavano di liberarsi dalla sua morsa patogena. Questo per lui era dialogare.

Scrivi anche che il tuo libro è stato un modo per “*elaborare un lutto*”. Sono assolutamente d’accordo con te: “*guardare attentamente sotto quel drappo funebre, senza paura*” perché la vista di quei cadaveri “*è qualcosa non solo di necessario ma altresì terapeutico, e di emancipante*” (p. 23).

Perché a volte ci vogliono anni, se non decenni, per comprendere a fondo che quei presunti maestri sono dei cadaveri, dei poveri cadaveri che stanno in vita principalmente grazie a un falso sé grandioso? Cosa fa sì che parti di noi rimangano invischiate in questi percorsi sfinenti?

Mi sono posto infinite volte queste domande e pur non avendo risposte certe ho delle ipotesi. Penso infatti che in queste relazioni si porti sempre a casa qualcosa.

Se una relazione, per quanto disfunzionale, viene mantenuta, è perché in fondo si ha un qualche guadagno. Fosse anche solo l’evitamento del confronto con il drappo funebre, con la paura di rimanere soli nell’affrontare il mistero dell’esistere.

Per me è stato difficile arrivare a comprendere che siamo tutti poveri cristi in pellegrinaggio su questa terra. A volte nella mia vita mi sono sentito tanto solo e disperato. Probabilmente la vicinanza con un uomo che, quasi in permanenza, era dissociato dalla sua debolezza e fragilità e invece identificato con il suo sentirsi un Cristo, mi aiutava a pensare che qualcuno mi avrebbe salvato.

Posso quindi capire che questi *presunti arcangeli*, così identificati nella loro missione salvifica, possano far sentire ad alcune persone di aver finalmente trovato qualcuno che li salverà.

L’accesso alla nostra impotenza, al nostro essere smarriti nel mondo è terrifico. Non per niente ci difendiamo in vari modi. E forse non riusciremo mai a fare a meno di un apparato di difesa. L’uomo non può reggere troppa realtà tutta in una volta, scriveva *T. S. Eliot*. Si può giungere però, e il tuo racconto sembra mostrarlo, al punto in cui ci si libera dall’illusione che qualcuno ci salverà. Il processo di

delega cessa, o perlomeno si riduce, e ci si raccoglie su di sé per continuare l'infinito lavoro di cura e liberazione.

Forse una cosa che trovo pericolosa è l'eccessivo utilizzo del termine "verità" che ho visto scritto tante volte nel tuo libro. È vero che la *verità* libera ecc. ecc., ma entriamo nel rischiosissimo campo di coloro che maneggiano con troppa convinzione questa parola.

Preferisco di gran lunga utilizzare la parola *cura*. Noi siamo esseri perennemente bisognosi di cura mentre in tanti *presunti cercatori di verità* è spesso dissociata e non riconosciuta la parte che cerca in modo compulsivo apprezzamento, attenzioni, conferme e amore.

Li vedo come bambini molto intelligenti, spesso i primi della classe, che credono con la loro grande intelligenza di poter eludere bisogni assai più basilari: quello di essere visti, considerati, ascoltati. Altro che maestri dei maestri... esseri umani, troppo umani, che hanno magari sviluppato in modo eccelso alcune qualità a scapito di una formazione più umile ed equilibrata di sé stessi. Questi super-uomini negano la debolezza e poi, pateticamente, la mostrano tutta in una volta come nella letterina da scuola elementare in cui Haldir accusa Omar (p. 314).

Ora non sono tanto queste debolezze ad essere il problema – tutti ne abbiamo in abbondanza! Ad essere tragicamente problematica è l'incapacità di riconoscere criticamente il proprio errore, la propria miseria. Ma se ci fosse questa capacità non ci sarebbe neppure il bisogno di ergersi a Maestro: si procederebbe nel provvisorio e spesso claudicante cammino esistenziale insieme con gli altri compagni di cordata.

Dice Odier, da te citato, che "*nessuno che sia radicato nella verità si offenderà mai per un'osservazione, un attacco in piena regola o un colpo in testa*". Odier esorta ad essere "*generosi con i maestri*", ad aiutarli "*a non lasciarsi intrappolare dalla cieca adorazione in cui sono tenuti*".

Non credo che questo sia possibile, o meglio, ciò non è stato possibile nella mia esperienza e, mi sembra, neppure nella tua. Ho provato per anni a tentare di dialogare con il mio presunto maestro. A mostrargli macchie cieche, zone d'ombra o aspetti francamente

inquietanti. In risposta solo agghiaccianti razionalizzazioni o accuse patologizzanti.

E perché ci ho provato per anni? Forse perché temevo che *smascherandolo definitivamente* avrei messo in discussione tanti anni di lavoro, apprendimento e collaborazione con lui. Come se il suo lato oscuro implicasse la cancellazione di tutto ciò in cui avevo creduto, in cui mi ero impegnato. In fondo la mia era un'equazione mortifera che mi incatenava a lui, una visione totalizzante.

O sei buono o cattivo. E se cattivo, è tutto da buttare.

No, non funziona così. Io ho trovato nella relazione con quest'uomo tante cose che mi sono servite. Ho imparato, ho avuto un riferimento, mi sono impegnato in tante avventure esistenziali e culturali. E mi sono anche allenato a volergli bene, a sostenerlo. Come credo che lui mi abbia voluto bene, per quanto gli è stato possibile.

Anni or sono lessi un libro interessante di *George Steiner*¹. Insegnando in una scuola di counseling, sentivo il bisogno di esplorare la relazione tra insegnanti e allievi. Considera inoltre che, non infrequentemente, nell'attività di counseling e di psicoterapia il cliente tende a considerare il counselor o lo psicoterapeuta come un insegnante e a proiettare su di lui vari tipi di idealizzazioni. (E credo che nel tuo libro la relazione tra Laura e Nardone sia un esempio purtroppo molto chiaro).

Personalmente mi è capitato più e più volte che i pazienti si riferissero alle sedute utilizzando il termine "lezioni" e di dover accogliere la loro idealizzazione su cui ho sempre tentato di lavorare mostrando "la mia umanità".

Secondo Steiner si possono identificare tre principali scenari o strutture di relazione.

1) I maestri che hanno distrutto i loro discepoli psicologicamente e in qualche caso anche fisicamente

- spegnendo i loro spiriti,

¹ George Steiner (2003). *La lezione dei maestri*. Trad. It. 2004. Garzanti.

- sfruttando la loro dipendenza,
- impedendo il raggiungimento di autonomia e libertà.

Come sottolinea Steiner, *“insegnare seriamente è toccare ciò che vi è di più vitale di un essere umano. È creare un accesso all’integrità più viva e intima di un bambino o di un adulto. Un maestro invade, dischiude, può anche distruggere per purificare e ricostruire”*².

Purtroppo, invece, *“l’anti-insegnamento è statisticamente quasi la norma. Insegnanti eccellenti, capaci di accendere un fuoco nelle anime nascenti dei loro allievi sono forse più rari degli artisti virtuosi o dei saggi”*³.

Il vero insegnamento, afferma Steiner, *“può essere un’impresa terribilmente pericolosa. Il maestro vivente prende nelle sue mani quella che è la parte più intima dei suoi studenti, la materia fragile e incendiaria delle loro possibilità”*⁴.

2) Discepoli e allievi che hanno tradito e rovinato i propri maestri.

3) Infine, vi può essere una relazione in cui si verifica uno scambio, in cui è presente *“un eros di reciproca fiducia e invero d’amore”*. Quando questo si verifica *“attraverso un processo di interazione, di osmosi, il maestro apprende dal discepolo mentre gli insegna. L’intensità del dialogo genera amicizia nel più alto senso della parola”*.

A noi non è stato possibile costruire un’amicizia con i nostri insegnanti. Anzi, ci è rimasto tanto dolore e una grande disillusione e il rapporto si è completamente interrotto.

Ma forse senza quella rottura non mi troverei qui in Svizzera, non avrei fatto il passo di abbandonare la professione di psicoterapeuta e di ingaggiarmi in una nuova avventura. E se dovessi essere *anche* grato a quell’uomo che, mostrandomi tutta la sua miseria, mi ha dato il permesso di sbagliare per conto mio?

² Ibidem p. 24.

³ Ibidem.

⁴ Ibidem p.100.

In questo periodo ho ripreso a leggere i libri di quell'anima inquieta di Hesse.

Sento il suo spirito qui intorno, nei luoghi meravigliosi in cui ha vissuto per quarant'anni. Quello che mi piace di lui è la possibilità che continuamente offre al lettore di identificarsi, anche giocosamente, con le sue infinite idiosincrasie, bizzarrie e la sua volubilità. Un grande scrittore che in mezzo a dubbi e tormenti coltivava in sé quella virtù che quasi mai è presente nei maestri che si prendono sul serio: la capacità di umorismo.

Ovunque sarà mia facoltà, di fronte alle foglie spazzate dal vento freddo, non solo di rattristarmi, ma anche di ridere. Forse, come ho pensato talvolta, in me si cela una sorta di umorista, e quindi me la passo bene⁵.

Ecco, caro Massimiliano, concludo questi miei pensieri con quello che mi sembra uno degli antidoti principali ad ogni apocalisse.

Un sorriso capace di dolce umorismo.

Un abbraccio,
Luca

⁵ Hermann Hesse (2019). *Viaggio a Norimberga*. Adelphi. p. 110.

*Al centro di tutto ciò che sono, credo e ho scritto c'è il mio stupore,
per quanto possa sembrare ingenuo alle persone, che si possa usare
la parola umana sia per benedire, amare, costruire, perdonare, sia
per torturare, odiare, distruggere e annientare.*

[George Steiner]

AUTO RICERCA

Nuovi paradigmi, atavismi, saggezza interiore e ferite del cuore

Francesca Vicky Scher

Numero 28-S

Anno 2024

Pagine 161-178

 LAB

Leggendo l'esautiva testimonianza di Massimiliano Sassoli de Bianchi, ho sentito riemergere ricordi che risalgono proprio allo stesso periodo nel quale si svolgono i fatti narrati, soprattutto gli anni dal 2000 al 2006, durante i quali frequentavo assiduamente ambienti *new age* in cui il *channeling* e le pratiche energetiche trasmesse dai maestri asceti erano estremamente diffuse.

Le mie esperienze sono in parte diverse, ma hanno avuto anch'esse risvolti dolorosi, mi hanno portato ad un lungo processo di revisione e ad un periodo di esaurimento psicofisico che è durato vari anni. Per questo motivo il testo di Massimiliano mi interpella e vorrei dare il mio contributo, in forma di commenti e riflessioni.

Capisco molto bene quanto sia difficile trovare una chiarezza che non tolga nulla alla complessità delle tematiche, non sia riduttiva e razionalizzante ma riconosca che, davanti a fenomeni che risvegliano in noi aneliti profondi di natura spirituale, entriamo in una spirale in cui siamo portati a sospendere il senso critico e sviluppare una percezione selettiva, che vuole vedere solo il potenziale, solo le possibilità virtualmente illimitate dell'essere e non si accorge che quello che sta avvenendo in realtà non è quello che vogliamo vedervi. Ma un'analisi che porti a risposte certe è davvero difficile. A volte ci mancano gli strumenti e non possiamo fare ricorso a griglie interpretative che siano troppo estranee ai fenomeni stessi. Dobbiamo onorare il fatto che si tratta in fondo del nostro rapporto con la dimensione spirituale dell'essere.

Procediamo tutti per intuizioni progressive e, a volte, facciamo esperienze di espansione di coscienza i cui contenuti non possono essere integrati dalla mente diurna se non dopo un lungo e lento processo. Altre volte ci lasciamo trascinare da qualcosa o da qualcuno e ci perdiamo, allora dobbiamo venire a termini con le profonde ferite emozionali che le derive, le esperienze traumatiche e gli abusi spirituali hanno provocato. Non smettiamo di chiederci: *Cosa* è veramente successo? E *come*, e naturalmente *perché*. Paradossalmente mi pare che

la terza domanda sia quella alla quale ci riesce più facilmente di trovare una risposta, se vediamo la nostra vita come un susseguirsi di esperienze che contribuiscono alla nostra evoluzione interiore.

Ma, come scrive Massimiliano: “Il problema è che quel ‘morto vivente’ sembra impedire a molte persone di trovare oggi il coraggio di voltare pagina e gettare uno sguardo nuovo sulla loro passata esperienza, promuovendo un lavoro di accettazione e riconciliazione”.

Non posso che concordare. Sento anch’io che le esperienze fuorvianti e dannose che ho fatto in ambito new age sono una sorta di morti viventi o forse di *earth bound spirits*, morti che restano imprigionati tra i mondi e non riusciamo a liberarli affinché si dissolvano in uno spazio al di là della forma. Ritornano finché non abbiamo trovato risposte non solo teleologiche (perché è successo) ma anche relative al *cosa* e al *come*.

Io credo che abbiamo tutti un po’ il dovere morale di generare senso a partire dalle nostre esperienze. Ma non possiamo forzare il senso, deve emergere lentamente, in modo organico.

Io funziono così, finché non capisco con la mente e con il cuore, non riesco ad accettare. Naturalmente non si tratta di trovare interpretazioni definitive, possono cambiare nel corso del tempo, ma il loro cambiare dovrebbe orientarsi verso il bisogno profondo di trovare un senso che esprima il massimo grado di amore e saggezza di cui siamo capaci, nei nostri limiti, che vanno anche loro spostandosi progressivamente.

Quando troviamo risposte giuste, avviene uno *shift*, l’energia si libera, si apre uno spazio luminoso che è lo spazio della guarigione. Sospendere il giudizio e dirsi non so in questi casi non basta e non possiamo forzarci ad accettare risposte prese a prestito dall’esterno, dobbiamo esplorare.

È vero che nel corso degli ultimi vent’anni mi sono chiesta più volte se questa insoddisfazione nel trovare risposte adeguate al *cosa* e al *come* non fosse diventata una fissazione del mio ego, che voleva mettere le cose a posto. Sì, era questo che volevo. Ma era un bisogno

egoico? Lo sarebbe stato se ci fosse stato il bisogno di conferme o il desiderio di giudicare e assegnare colpe o assoluzioni. Ma questo atteggiamento ostacola la comprensione e la guarigione, che credo proceda soprattutto sulla base dell'osservazione accurata del sentire. Se noi abbiamo interpretato le cose in modo erraneo in passato, è perché il nostro sentire non era abbastanza affinato. Cosa non abbiamo sentito? E perché? Quali complessi, quali emozioni, quali sentimenti, quali condizionamenti ce lo hanno impedito?

Porsi queste domande non mi sembra egoico. Alla fine avremo compassione per tutte le persone coinvolte, inclusi noi stessi. Questo mi sembra un ottimo risultato.



Ora torniamo un momento al passato. Il periodo dalla fine degli anni Novanta fino all'incirca al 2012 è stato effettivamente, nell'ambito della new age, un periodo in cui i temi del passaggio dimensionale, la cosiddetta ascensione e il supposto manifestarsi di una gerarchia spirituale (intesa sul modello neo-teosofico) erano quasi onnipresenti. Si era creato un *campo morfico* che veniva regolarmente nutrito da chi canalizzava e trasmetteva non solo messaggi, ma meditazioni sul corpo di luce e tecniche per manipolare i corpi sottili e renderli idonei ad incarnare nuovi potenziali e accedere ad altre dimensioni.

Ero attratta da questi processi, perché credevo che l'umanità stesse evolvendo verso un nuovo paradigma che avrebbe cambiato la vita attraverso un'espansione di coscienza collettiva. Non si trattava di speranze messianiche, era più che altro l'intuizione che i tempi fossero maturi per nuovi modi di comprendere la realtà ed esplorare nuove possibilità di vita.

In realtà lo credo ancora oggi, ma penso che il lavoro interiore per stabilizzare in modo coerente le nuove potenzialità sia soprattutto un lungo percorso di autoterapia, ricerca e sperimentazione. Ma, pensandoci bene, in realtà lo credevo già allora... Perché dunque mi sono lasciata così sedurre dall'atmosfera vagamente delirante di quei

circoli che si vedevano come l'avanguardia, guidata da esseri appartenenti a dimensioni superne, che avrebbe aperto la strada verso un futuro radioso e non ho visto che quei processi erano non solo una forma di *spiritual bypass* ma erano anche basati su ipotesi assurde sui corpi sottili, come l'attivazione di griglie di dodicesima dimensione e simili?

Quello che Clarissa trasmetteva non mi stupisce quindi molto. La sento come la vittima di un fenomeno che dovremmo analizzare più in profondità, perché ci insegna qualcosa non solo sulla nostra psiche ma anche sul nostro modo di rapportarci all'invisibile.

Io non credo che il channelling sia un fenomeno intrapsichico, credo sia realmente un contatto con dimensioni di coscienza transpersonali, filtrate, in misura maggiore o minore, dalla nostra psiche.

Ma, come diceva James Hillman, la psiche personizza: là dove ci sono correnti di coscienza che veicolano informazioni, immagina entità, alle quali vuole dare nomi, per umanizzare il dialogo.

Ma in questo modo si rischia di inventare creature virtuali che sono, nel migliore dei casi, contenitori di saggezza, in altri, un miscuglio di contenuti provenienti dall'inconscio collettivo o ciò che, in termini vibratorii, si chiama l'astrale, la quarta dimensione, nella quale sono depositati i sedimenti di epoche passate, atavismi e i prodotti dell'immaginazione di millenni.

Canalizzare, per persone che hanno una certa porosità psichica, è relativamente facile. Non è un privilegio e non produce necessariamente squilibri o inflazione egoica. All'epoca canalizzavo anch'io e ho avuto modo di constatare che siamo delle antenne, che possono sintonizzarsi su determinati campi collettivi e ricevere messaggi conformi alle credenze e al linguaggio di questi campi.

I contenuti che canalizzavo non erano rivelazioni di portata cosmica, si orientavano ai miei interessi, che erano rivolti soprattutto alla comprensione dei processi interiori. Posso dire che i messaggi riflettevano una certa saggezza, che può essere quella del mio sé superiore. Posso quindi affermare con certezza che stavo comunicando con quella parte del mio inconscio che corrisponde ad

un archetipo di saggezza? Forse. La canalizzavo perché non l'avevo integrata nella mia personalità e, se fossi stata più saggia, non avrei avuto bisogno di canalizzarla? Forse. Questa istanza canalizzata la percepivo come un essere totalmente estraneo da me? Non del tutto, ma non lo percepivo nemmeno come se fosse una parte di me, piuttosto il contrario, era il mio io ad essere una parte di quell'istanza (del resto i messaggi canalizzati lo confermavano). Si può quindi dire che restavo in un ambito relativamente sicuro e gestibile.

Ma, nel momento in cui entrai in una fase critica, in cui si succedettero lutti, problemi materiali e una sequela di situazioni molto ingarbugliate e dolorose, i messaggi si fecero molto più ambigui e inconcludenti. Questo lo imputo al mio stato d'animo, che era ansioso e angosciato e quindi creava interferenze. Avevo perso il contatto con la mia saggezza interiore. Rileggendo, anni dopo, i messaggi che ricevetti in quel periodo, devo ammettere che non mi fu mai trasmesso nulla di veramente fuorviante. Ero io che avevo interpretato i messaggi in modo erroneo, per via della mia grande instabilità psicofisica. Quindi compresi che canalizzare in condizioni di fragilità è un errore. In quei casi bisogna fare ricorso ad altre pratiche, come la meditazione o la bioenergetica, per stabilizzarsi e drenare le tensioni ed evitare di sovraccaricare il sistema nervoso praticando aperture multidimensionali.

Quindi posso dire che in realtà il channeling non fu per me il vero problema, lo furono invece situazioni in gruppi e scuole o durante terapie energetiche individuali e collettive e in generale l'ambiente, i discorsi, l'atteggiamento tra le persone, quel desiderio di aprirsi alle altre dimensioni, seguire i suggerimenti di guide incarnate o disincarnate, consigliarsi, influenzarsi, controllarsi vicendevolmente per poter progredire il più in fretta possibile. C'era qualcosa di tossico nell'aria, qualcosa che muoveva una grande quantità d'energia e ingigantiva le luci e le ombre. Sembrava di raggiungere dimensioni di livello vertiginoso, ma i problemi a livello dell'astrale permanevano e diventavano sempre più intensi. Perché? Impreparazione psicologica da parte dei maestri incarnati? Sì, senza

dubbio, un atteggiamento basato su equivoci, su modelli psicologici che in realtà non corrispondono al modo in cui funziona la nostra psiche, una sopravvalutazione delle proprie capacità, lo scambiare per espansioni di coscienza un susseguirsi di esperienze luminose e quell'ossessione nel voler far entrare nel corpo energie di vibrazione molto alta pensando che avrebbero trasformato le energie bloccate, le avrebbero trascinate via come detriti in un fiume in piena.

In fondo c'era un'assenza di rispetto nei confronti dell'umano, c'era un volersi identificare con parti di sé di altre dimensioni e non capire che il lavoro è molto più lento e sottile e siamo senza dubbio esseri multidimensionali, ma il nostro lavoro è prima di tutto in questa dimensione. L'ascesa è in realtà una discesa.

★ ★ ★ ★ ★

Ora vorrei commentare alcuni passi del testo di Massimiliano che mi hanno particolarmente colpito.

Gli aspetti stupefacenti che osservavo interagendo da vicino con Khamiel, i fatti inspiegabili che accadevano attorno a lei, la sua acuta intelligenza e la sua ampia conoscenza mi portarono, a un certo punto della storia, a sentirmi in obbligo di sospendere qualsiasi giudizio definitivo, ammettendo di non possedere sufficienti elementi per tracciare un quadro completo dei fenomeni di cui ero testimone [p. 15].

Qui mi chiedo: cosa succede in noi, quando siamo testimoni o coinvolti in qualcosa di straordinario: fenomeni paranormali, messaggi che fanno riferimento a processi di ordine cosmico, trasformazioni della personalità? Sappiamo che questi fenomeni sono rari ma esistono e la linea di demarcazione tra patologia e apertura spirituale è molto difficile. Il problema penso sia che ciò a cui assistiamo è un po' entrambe le cose e non si riesce a distinguere, perché una parte di noi è catturata dalla bellezza della manifestazione numinosa e non vuole distruggere tutto con un giudizio razionalizzante o con una confutazione sulla base di convinzioni alternative in ambito spirituale del tipo: la rivelazione è inautentica,

perché la verità è un'altra.

Il contenuto delle rivelazioni è in parte plausibile e in parte delirante e le due cose continuano a intercalarsi, generando disagio e una forte tensione interiore. Credere a tutto risolverebbe la tensione (ma potrebbe essere pericoloso, perché si intuisce una parte di illusione, se non nel contenuto, perlomeno nel modo in cui è presentato, come la scelta delle parole). Ma, d'altra parte, non credere a nulla appare come la possibile perdita di una chance, di un'esperienza, di un'apertura a qualcosa di nuovo e meraviglioso.

Selezionare accuratamente sulla base del sentire è un lavoro estenuante quando si è sottoposti ad esperienze con una carica energetica molto forte, che tende a trascinare, a obnubilare la mente, soprattutto quando ci viene espressamente detto che il mentale è un ostacolo, blocca la nostra evoluzione, ci rinchioda nel piccolo io che non vuole morire. Qui confondiamo i piani: è il mentale condizionato dalla mente comune che pone problema, l'intelligenza aperta che discerne e traduce le intuizioni e il sentire è invece uno strumento importantissimo, al quale non possiamo rinunciare.

Di solito, quando avvengono fenomeni come quelli che hanno coinvolto Clarissa, Laura e gli altri, si riconosce la loro natura dai loro effetti a media scadenza. Ma non è sempre così. Ci sono le cosiddette emergenze spirituali, in cui la persona sembra psicotica ma in realtà sta avendo delle aperture mistiche e dei processi nei corpi sottili (come la salita della *kundalini*) e può integrare l'esperienza solo con l'aiuto di qualcuno che sia sperimentato in questo ambito e capisca la natura e il potenziale del processo. Se la persona non incontra nessuno, il processo potrebbe deragliare e trasformarsi in qualcosa di distruttivo perché il contenitore (cioè l'io e il corpo) è debole e impreparato.

Ma come sentire in tempo la natura di quello che sta avvenendo? Sempre di più mi rendo conto che affinare il proprio sentire è la cosa più importante. Se sappiamo sentire in modo accurato, senza lasciarci influenzare dal senso comune, dalle aspettative, dalle speranze, dalla scettica diffidenza e soprattutto dalla pressione del

gruppo, abbiamo uno strumento affidabile, anche se, ovviamente, non infallibile. Ma ci vuole molto tempo per allenarsi a sentire e a volte è proprio l'incontro con fenomeni eccezionali che ci fa capire che dobbiamo avere a disposizione strumenti un po' più sofisticati per affrontarli.

Purtroppo a volte tendiamo a disattivare il sentire interiore ispirato dalla nostra innata saggezza. Non ci fidiamo, non riusciamo a distinguere ciò che è condizionato da fattori esterni (tra cui la nostra volontà) dal sentire autentico. Peggio ancora, possiamo sentire chiaramente qualcosa e poi invalidarlo con i nostri sentimenti.

Uno dei miei mantra è ormai: *Capire come funziona l'energia*. Se mi sintonizzo sul sentire quello che fa l'energia in me, in una situazione, in un luogo, posso orientarmi.

Vent'anni fa avevo questa capacità in una misura molto inferiore ad adesso. Forse è il dono che si è manifestato dopo aver passato il lungo periodo di crisi che ha fatto seguito al mio allontanarmi dall'ambiente new age che avevo frequentato.

Omar e Haldir dicevano di essersi incarnati in quest'epoca con il compito di svelare i segreti contenuti nel passaggio all'era dell'Acquario [p. 16].

Il caso di Omar e Haldir sembra essere più semplice di quello di Clarissa, in loro l'inflazione egoica appare evidente, ma anche in questo caso potrebbe essere stata causata da aperture spirituali autentiche ma non integrate, che hanno creato delle falle e hanno permesso alle parti d'ombra di diventare inflazionarie.

[...] tre esplosioni [...] somiglianti a esplosioni nucleari. In una frantumazione brillante, un immenso canale di luce si innalzò verso il cielo; [...] Alla terza deflagrazione lucente egli vide tre Croci ruotanti venirgli incontro; [...] Iniziai una sorta di dialogo interiore, come se stessi parlando con l'eco medesima di quella voce – che altro non era se non la risonanza dei miei pensieri [pp. 203-204].

Visioni come queste sono presenti anche negli scritti dei mistici e chi

ha una certa pratica di viaggi visionari può fare esperienze simili. Sono una sorta di traduzione immaginaria di aperture energetiche. Non significa per questo essere degli eletti. Eppure qualcosa sta realmente avvenendo, l'apertura è autentica. Se la cosa viene interpretata in termini troppo personali, l'energia liberata dall'apertura viene usata in modo distruttivo e va ad ingigantire l'ombra. Ma ancora una volta dobbiamo chiederci se il piccolo io, che vuole trarre profitto da qualcosa che interpreta come la rivelazione di una missione cosmica, non sia solo un io fragile che sta vivendo un'inflazione temporanea. Certo, pubblicare dei libri e fondare una scuola è più di un'inflazione temporanea, sembra ci sia veramente una volontà mistificatoria. Ma forse alla base di tutto c'è il desiderio profondo e autentico di diventare strumenti del Divino...

Ognuno di noi riceve nella vita, in qualche forma, la chiamata a diventare il proprio sé più autentico e, in alcuni casi, questa chiamata implica anche un'attività di ordine collettivo, una visibilità, il promuovere cambiamenti nella società. Ci sono persone che aspirano ad una simile chiamata. Siamo nutriti di storie bibliche, come quella del rovetto ardente. A volte, la voce che proviene dalla fiamma che non si estingue è animosa, ci spinge dove non dovremmo andare, è una trappola dell'ombra, altre volte la chiamata è autentica. Anche qui, si tratta del nostro sentire, che deve poter riconoscere quello che sta succedendo.

Alcuni Maestri della Gerarchia lo contattarono telepaticamente per prepararlo alla sua futura relazione con la Fratellanza, cioè con "l'Esercito degli Arcangeli del Signore: la Somma della totalità delle Espressioni Divine contenute in tutti i Logos", per usare una delle definizioni di Haldir. A seguito di questo suo primo contatto si produssero delle attivazioni energetiche, spesso anche dolorose, accompagnate da uscite dal corpo fisico, da uno sviluppo della vista sottile e altri fenomeni parapsichici [p. 202].

Se partiamo dal presupposto che l'esperienza sia autentica, allora cosa è successo? In questo caso si tratta di una chiamata in un linguaggio

così neo-teosofico da insospettare, d'altro canto le chiamate o rivelazioni nel corso della storia hanno sempre assunto la forma della fede delle singole persone. A Giovanna d'Arco apparve l'arcangelo Michele, non un deva indiano. Nell'inconscio collettivo sono impresse queste figure, chiamate a compiere grandi cose. Sono le forme più elevate dell'archetipo dell'eroe.

Ma mi pare inquietante che una chiamata debba implicare l'assunzione di un'altra identità o il disvelamento di un'identità trascendente. Se ho ben capito, Omar e Haldir finiscono col credere di incarnare i principi polari all'origine della creazione. (Questo dualismo mi sembra poco consono alla nuova era, che dovrebbe piuttosto essere monistica...).

In quegli anni ho incontrato un certo numero di persone che credevano di aver scoperto la loro vera identità spirituale, alla quale la personalità si conformava, cambiando nome e assumendo nuovi atteggiamenti. Solo che questa nuova identità a volte era una divinità appartenente a un qualche pantheon o una figura mitologica, quindi, in termini psicoanalitici, la variante di un archetipo. È vero che la nostra psiche è costellata in questo modo, siamo tutti partecipi di alcune figure archetipali più che di altre. Le nostre vite ripetono schemi mitici, quindi non è assurdo che, ad un certo punto della vita, si senta una forte affinità e perfino la presenza di queste figure mitiche o religiose, ma l'identificazione mi sembra un equivoco, una trappola della nostra tendenza a personizzare.

Ho incontrato parecchi casi che si rifacevano al mito gnostico della Sophia, il divino femminile che, dimentico della propria vera natura, si è perso nella materia. Quando la cosa diventava troppo letterale, era imbarazzante. Ma, in un senso più sottile, era il risvegliarsi di aspetti che avevano senza dubbio una funzione evolutiva. In questo senso, si può anche percepire un'energia interiore affine al drago. Questo non è problematico, lo sarebbe il sentirsi costantemente posseduti da un'energia, diciamo, draconica. Il problema è sempre il vedere le cose in termini troppo umani, che in fondo è un modo per dare troppo valore alla personalità e non

considerare l'anima.

Ma torniamo ai due maestri che credono di incarnare due principi cosmici. Cosa succede nelle persone che vogliono credere che ciò sia possibile e reale? Perché alla fine, la questione si riduce a questo. Se Omar e Haldir non avessero trovato nessuno disposto a dar loro una qualche credibilità, la loro identità cosmica sarebbe probabilmente andata scomparendo o sarebbero impazziti. Ma fondare una scuola ha permesso loro di mantenere viva la convinzione che la rivelazione intorno alla loro missione cosmica fosse autentica. Anche se nei loro allievi poteva planare qualche dubbio, godevano comunque di credibilità perché – e questa parte è piuttosto importante – le tecniche che insegnavano si rivelavano utili.

Questa era una delle caratteristiche più salienti di Omar e Haldir: l'alta qualità delle informazioni che hanno sempre fornito nel corso delle loro pratiche, condotte con notevole attenzione per i dettagli e precisione nelle spiegazioni [p. 305].

Qui vediamo che Omar e Haldir hanno dei reali talenti, possono trasmettere tecniche e insegnamenti utili e interessanti, il che è vero, in misura minore o maggiore, in quasi tutti i casi di formazioni psicospirituali. Ma a volte quello che succede è che ottime tecniche (spesso combinazioni di tecniche già esistenti presentate in una veste che le rende più organiche ed efficaci) vengono combinate con dinamiche che in parte ne invalidano il valore. Un egomaniaco patologico mi può insegnare una tecnica di meditazione coerente ed efficace, ma la userà come strumento per attirarmi nella rete dei suoi deliri e qualcosa in me finirà con l'associare la tecnica al maestro. Perché è lui a trasmettermi la tecnica, che gli appartiene, usarla mi ricollegherà sempre a lui, se non scindo le due cose in modo chiaro e radicale. È un discorso complesso, mi fermo qui, perché altrimenti dovremmo parlare dei campi morfici che si formano intorno alle tecniche, alle correnti e alle scuole...

Tutto ciò che è richiesto è l'abbandono della sofferenza come strumento

di apprendimento [messaggio canalizzato da Clarissa, p. 38].

Questa frase, spesso accompagnata dall'annuncio che c'era stata un'amnistia karmica generale, era alquanto diffusa all'epoca. Anche in questo caso non posso totalmente negare che ci sia qualcosa di vero, solo che, quando è espresso in termini così perentori, quasi pubblicitari, diventa problematico.

C'è una sofferenza tipica dell'epoca dei Pesci che andrà lentamente scemando e, più entriamo in contatto con quella parte di noi che è già partecipe della quinta dimensione, più sarà facile sciogliere i nodi karmici. Questo ho l'impressione di averlo già constatato in me e anche in altre persone. L'era dell'Acquario non è un'illusione, credo sia un reale fenomeno che coinvolge tutta l'umanità.

Ma pensare che non c'è più karma e che quindi non dobbiamo più preoccuparci di sciogliere i nodi del passato, è un equivoco. È vero il contrario: più lavoriamo per guarire il passato anche sul piano collettivo, più abbiamo a disposizione risorse per un presente migliore.

Questo genere di messaggi, che sembrava da una parte liberare dal peso di un estenuante lavoro di guarigione del passato, finiva paradossalmente col creare situazioni in cui si riattivava il karma passato.

Bisogna slegare il concetto di "stare male" da quello di "sto sbagliando" [p. 46].

Questa frase, tratta da una mail di Laura, mi ha fatto molto riflettere, perché è senza dubbio giusta. La sofferenza è una parte del processo di crescita, non c'è dubbio. (Benché, naturalmente, questa affermazione contraddica in parte il messaggio di cui abbiamo appena scritto, quello per cui la sofferenza non era più considerata un passaggio obbligatorio...) Evolviamo tutti per purificazioni successive, quindi passando attraverso strati di sofferenza.

Ma ci sono forse diversi modi di stare male, uno nel quale si sente di aver perso la strada, si è perduti in una terra desolata, e uno che è invece parte di un processo difficoltoso, nel quale si soffre ma si sente una corrente sotterranea benefica che ci sta portando oltre?

Sappiamo distinguere queste due forme di sofferenza? Forse non sempre, forse solo a posteriori. Ma interpretare come doglie evolutive una sofferenza che dura per troppo tempo, potrebbe essere pericoloso. Anche in questo caso, se potessimo far ricorso all'ispirazione della nostra saggezza interiore... Una cosa è certa, chi soffre non deve anche subire il senso di colpa e la vergogna di avere sbagliato qualcosa, lo so per esperienza diretta. Questi complessi bloccano la guarigione. Credo che il meglio comprendere per meglio perdonare sia la grazia di cui abbiamo tutti bisogno.

[...] presunte entità disincarnate comunicavano delle informazioni di natura tecnico-scientifica tramite un canale (un medium) e nel farlo rimanevano terribilmente vaghe, o allora, nelle rare occasioni in cui le asserzioni si facevano più precise, contenevano errori manifesti, o utilizzavano nozioni superate, come se l'entità in questione comunicasse sulla base di una conoscenza ormai obsoleta [osservazione di Massimiliano, p. 91].

Siamo delle antenne, ricicliamo contenuti di campi di coscienza collettivi, quindi, quando poniamo domande relative a determinati ambiti del sapere, a volte otteniamo informazioni tratte da una corrente di pensiero del passato. Sono memorie che leggiamo nel campo (akashico?) e ci sembra di ascoltarle dalla bocca di un essere disincarnato. E quando si ottengono informazioni estremamente accurate che si rivelano vere? Ci siamo sintonizzati su una frequenza del campo corrispondente a queste informazioni. Lo dimostrano anche le persone che praticano il *remote viewing*: possiamo accedere a informazioni indipendentemente dal tempo e dalla distanza.

Ma se la guida ci impone di credere e chiede un patto di alleanza, la cosa risveglia complessi del passato, paura e desiderio di affidarsi, di credere, di essere guidati e ispirati da qualcuno di cui ci si possa veramente fidare. Sono emozioni profonde, che non possiamo ricondurre solo a una regressione infantile.

Quando siamo in contatto con l'invisibile, dove perdere l'orientamento è facile, il bisogno di essere guidati sorge

automaticamente. Non mi inoltrerei in un canyon senza una guida esperta e, se questa guida mi dimostra di sapere cose verificabili che si rivelano giuste, penso che sia affidabile. Ma non è così, come le facoltà paranormali non sono indicatori di evoluzione spirituale, sono solo talenti, che tutti, in misura minore o maggiore, potrebbero coltivare.

Qualsiasi situazione che porti ad anteporre le informazioni, conoscenze e comprensioni di qualcun altro alle vostre, vi sta semplicemente dicendo che non siete disposti a fidarvi, o a credere, alle vostre proprie informazioni, conoscenze e comprensioni. [...] forse dedicherai un po' più di attenzione, tempo ed energia, a quelle tecniche e idee che favoriscono questa capacità nella tua coscienza, quella di ricevere informazioni in modo diretto e autonomo [p. 292].

Anche questo è un messaggio canalizzato ma esprime una reale saggezza. Dipenderà dalla persona che lo ha canalizzato? È probabile. Ma se domani leggessi qualcosa di delirante proveniente da Hilarion, cosa penserei? Che anche un maestro asceto ha momenti di obnubilamento, o semplicemente che tutto dipende dalle capacità del canale in un determinato momento? Sono tutte questioni che sarebbe interessante esplorare.

Quando [...] ci fu annunciato che i demoni non erano più tali, lo si intendeva letteralmente! Era un'informazione che dovevamo considerare come vera nel qui e ora del flusso temporale della nostra vita [osservazione di Massimiliano, p. 342].

Credo che una parte del nostro lavoro interiore sia anche affrontare gli atavismi collettivi, che ci condizionano e ci impediscono di avere una nuova visione dei fenomeni che attengono all'invisibile.

Crede che l'invisibile sia il teatro dell'eterna lotta tra angeli e demoni significa restare imprigionati nell'astrale.

L'immaginazione ha generato nel corso dei millenni una proliferazione di immagini, che hanno un'energia propria, che possiamo evocare, abitare e che ci possono temporaneamente

possedere. La psiche si muove in questo spazio, personizza, e non comprende bene come funzioni la propria capacità di creare né come rapportarsi alle proprie creazioni.

Detto questo, per noi il male esiste, è un'energia tangibile, esperibile, cosa sia non lo sappiamo, ma vedere tutto in termini di polarità bene-male attiva degli atavismi. È incredibile come, nei primi anni del Duemila, si parlava di nuovo paradigma, di frequenze ascensionali e contemporaneamente di una sorta di Armageddon, di una lotta definitiva tra il Bene e il Male sui piani sottili, alla quale tutti i lavoratori della luce dovevano partecipare per portare finalmente il Bene alla vittoria definitiva. A tratti, sembrava di essere non nel terzo millennio ma nel tardo medioevo.



Dobbiamo tutti affrontare il tema dell'inganno, capire quali meccanismi lo attivano. Mi occupo da vari anni di astrologia e trovo rivelatore il fatto che l'inganno sia legato a Nettuno, proprio l'archetipo che è anche preposto alle aperture mistiche.

Siamo agli inizi di una nuova epoca, non ne ho alcun dubbio. Abbiamo bisogno di lavorare su noi stessi, e in questo modo, contribuire alla guarigione del campo collettivo. Questo non è messianismo, è un elementare sforzo evolutivo, una responsabilità morale.

I maestri sono una modalità del passato, d'altro canto, procedere senza nessuna guida esterna è veramente molto difficile. Chi è più sperimentato è naturale che consigli e funga, entro certi limiti, da *mentor* a chi è all'inizio del viaggio. Un/a mentor capace si connette col potenziale di saggezza già insito nell'allievo/a e insegna pratiche basilari con le quali procedere autonomamente. Ma il/la mentor deve anche poter proteggere dalle insidie, dai passi falsi che potrebbero rallentare troppo la crescita. Quando diventa lui/lei stesso/a l'insidia dalla quale occorre diffidare e non se ne accorge, oppure pensa che anche l'inganno sia al servizio dell'evoluzione, quindi tende trappole e sta a vedere cosa succede, abbiamo qualcosa

che si avvicina molto all'abuso spirituale. Queste strategie sono anche loro atavismi, il/la mentor cerca di ispirarsi a modelli desueti, si inganna intorno al suo vero compito, che è essere al servizio dell'allievo/a. Questo vale anche per i terapeuti, i coach e tutte le altre figure professionali che proliferano incessantemente. Siamo veramente in una società dei servizi e le leggi di mercato hanno infiltrato la new age ormai da decenni.

Quello che constatato è spesso una sopravvalutazione delle proprie capacità, una visione parziale, troppo improntata a una sola scuola o corrente o l'uso di strumenti che non vanno bene per tutti. Sarebbe compito dell'allievo/a capire cosa è consono al suo sviluppo e cosa non è adatto, ma anche questo bisogna impararlo.

Sembra proprio che sia tutto un immenso lavoro: allenare il sentire, il discernimento, restare in ascolto di tutte le nostre parti interiori... Lo è, ma è un lavoro bellissimo, non ho trovato nulla di meglio in questa vita. Non ho trovato maestri, e questo un po' mi dispiace. Avrei preferito essere guidata da qualcuno che fosse veramente saggio e avesse a cuore la mia guarigione/evoluzione. Ho trovato terapeuti che mi hanno aiutato e questo è già molto.

Ancora un'ultima osservazione astrologica: l'era dell'Acquario è un'era retta dall'archetipo di Urano e l'energia uraniana è abbastanza difficile da integrare armoniosamente nel corpo fisico, è elettrica e tende a rompere il contenitore. Quindi credo che noi dobbiamo affrontare la questione anche da questo punto di vista: come comprendere Urano e come evitare che avvengano quelle possessioni destabilizzanti che sembrano provocare enormi espansioni estatiche ma finiscono col bruciare il sistema nervoso e imprigionare in un mondo di angeli e demoni vocianti.

In questo senso, l'astrologia mi è stata di grande aiuto, perché fornisce non solo uno psicogramma, ma anche la possibilità di avere uno schema di riferimento, una rappresentazione del modo in cui sono costellate le forze archetipali nella nostra vita. Studiare il proprio cielo natale è un ulteriore aiuto per capire quali pericoli possiamo incontrare e quali risorse abbiamo nel lavoro con l'invisibile.

L'ambito new age, che oggi viene sistematicamente svilito a causa delle sue derive, credo che contenga un grandissimo potenziale che necessita di una riflessione collettiva, compiuta da *insider*, quindi persone che hanno sufficienti esperienze in ambito psicospirituale e conoscono i codici e le tecniche dell'ambiente, persone che non hanno paura di usare il pensiero critico ma che non indulgono in un inutile razionalismo. Io auspico questo genere di lavoro e sarebbe per me molto interessante, se le riflessioni, iniziate dalla testimonianza di Massimiliano, avessero una continuazione in forma di discussioni di gruppo o perfino gruppi di lavoro che esplorano vari ambiti del pensiero new age e cercano di avere uno sguardo critico ma anche compassionevole, su sé stessi e sugli altri.

AUTO RICERCA

Verità, cura e iniziazione

*Il dialogo prosegue arricchito
dalle voci dei lettori*

Massimiliano Sassoli de Bianchi

Numero 28-S
Anno 2024
Pagine 179-209

 LAB

Vorrei onorare i preziosi contributi al dialogo che ho ricevuto da Patrizia Verdiani, Luca Sassoli de Bianchi, Luigi Faggella, Luca Panseri e Francesca Vicky Scher, condividendo alcuni dei pensieri emersi dopo aver percorso le loro riflessioni.

I loro scritti sono molto diversi in termini di contenuto, ma ciò che certamente li accomuna è il tono pacato con cui hanno comunicato, e la loro generosità nel farlo, espressione, credo, di un desiderio genuino di arricchire il tessuto di questa conversazione con i loro ricami. Questo mio scritto non è propriamente una risposta alle loro riflessioni, quanto piuttosto una continuazione di quel ricamo collettivo a cui stiamo contribuendo a dare forma.

Patrizia è l'unica al momento, tra le persone che hanno partecipato agli eventi che ho raccontato, che ha avuto il cuore di scrivermi con l'intenzione di condividere i suoi pensieri con chi ci avrebbe poi letto, magari unendosi alla conversazione in un secondo tempo. In questo senso, è stata la prima conferma che il mio movimento non era solo il frutto di un mio vaneggiamento soggettivo, ma l'espressione di un movimento che non riguardava solo me. Invece, il silenzio di Clarissa, Josphine, Laura, Omar e Haldir, rimane per assordante.

Dopo la lettera di Patrizia, sono arrivati in successione quattro contributi dei già menzionati autori, che sono stati per me un'ulteriore conferma che il mio tentativo di liberare la parola su questi temi, dove c'è ancora sofferenza in molte persone, è partito da qualcosa di luminoso. Perché se i frutti sono riflessioni e testimonianze come le loro, così ricche di spunti notevoli, come potrebbe non esserlo?

Con Patrizia ci vediamo spesso, e quando ci incontriamo mi chiede sempre se ci sono novità, se qualcuno ha scritto qualcosa, e le poche volte che le comunico che è arrivato qualcosa, si illumina in volto e mi offre subito il caffè, o meglio, mi chiede di offrirglielo, obbligandomi poi a leggerle ad alta voce il nuovo contributo. In

queste letture, rivediamo sempre alcune situazioni passate con occhi nuovi, utilizzando le nuove intuizioni per approfondire la nostra comprensione e portare più luce e chiarezza in noi.

Alla fine di una lettura, Patrizia è sempre entusiasta. È il suo dono: vede sempre il lato positivo delle cose. A volte è anche il suo limite, quando non si accorge in tempo dell'altro lato, quello meno luminoso. Quando eravamo più giovani andavamo assiduamente al cinema e all'uscita mi decantava sempre le lodi del film che avevamo visto, anche se era una pellicola scadente. I primi anni mi arrabbiavo con lei, perché non mi capacitavo che avesse sempre uno sguardo che, dalla mia prospettiva, ritenevo acritico. Poi, col tempo, ho capito che semplicemente non guardava nella mia stessa direzione. Quindi, non dovevo "combattere" il suo sguardo, ma semplicemente metterlo insieme al mio, per arrivare a una visione solitamente più completa, e in questo senso più oggettiva.

In ogni modo, nel caso dei contributi ricevuti, la soddisfazione è stata sempre magicamente unanime. E alla fine di ogni lettura Patrizia mi chiedeva: "lo pubblicherai vero?", facendomi capire, con quella sua domanda retorica, che era importante farlo, che era fondamentale dare corpo a quel cerchio che avevo intravisto, da cui era partito il movimento.

Patrizia frequenta ancora assiduamente Laura, mentre io la sento solo ogni tanto. Spesso ci chiediamo quale sia il modo più costruttivo di relazionarci con lei. Ci piacerebbe che partecipasse al dialogo, ma non possiamo obbligarla a farlo. È importante rispettare e accettare la sua attuale posizione di vita, anche se è doloroso vederla bloccata in quel modo. Di tanto in tanto, tramite Patrizia, le giunge la notizia che ci sono persone che mi scrivono, stimolate dalla mia autobiografia, per partecipare al cerchio di condivisione. Così un giorno Laura mi manda un messaggio, confidandomi di sentirsi "ingannata" dal fatto che il dialogo sta continuando, sottolineandomi ancora una volta di non avere nessuna intenzione di prendere in considerazione la mia testimonianza, che si era comunque rifiutata di leggere fin dal principio. Le ho subito risposto

che l'abbracciavo, che le volevo bene, ma che non capivo cosa potesse avere a che fare lei con la continuazione del dialogo da parte di coloro che, generosamente, scrivevano dopo aver letto la mia storia.

Laura, purtroppo, conserva la sua posizione di isolamento rispetto a ogni pensiero "altro" che non provenga dai testi che lei considera come sacri, o direttamente dal divino. Ed è sempre presente in lei la presunzione di poter parlare direttamente con il Padre, o allora tramite i suoi altissimi emissari, riconoscendo poi, in alcuni rari momenti, che questa sua posizione è motivata soprattutto dalla paura di precipitare giù da quella torre di convinzioni che ha eretto nel tempo e nella quale si è rifugiata, con la complicità di Clarissa. Persevera nel suo martirio, non come una martire felice, ma come una martire triste, e a volte arrabbiata, perché la sua forma corporea non rispecchia mai le sue aspettative, e malgrado nell'aspetto sia ormai un'anziana signora, il suo unico pensiero resta quello della circonferenza delle sue membra, e altre parti del suo corpo sofferente, ridotto ormai all'*osso*.

Il simbolo è potente, peccato lei non riesca a coglierlo: arrivare all'osso, a quella *verità* che non siamo più in grado di manipolare, perché nemmeno Laura, con la sua fenomenale forza di volontà, è in grado di spingersi oltre la durezza non malleabile delle sue bianche ossa.

Luca Panseri, nel suo commento, mi avverte del pericolo di un utilizzo eccessivo del termine "verità", che ha visto scritto tante volte nella mia testimonianza. Comprendo il suo invito alla prudenza, a non usare questa parola troppo spesso, o con troppa disinvoltura, soprattutto se ci dimentichiamo di controbilanciarla con la parola "cura", che giustamente cita. Sono d'accordo, ma osservo anche che per accedere alla cura molte persone devono, purtroppo, prima toccare con mano la *verità di quelle bianche e fredde ossa*, quelle che Laura, inconsciamente, spera un giorno di vedere, quando avrà estratto ogni colore e calore dal suo corpo.

Spesso impariamo ad accedere a qualcosa solo tramite il suo opposto.

Ai fini pratici, la verità, chiamiamola pure “verità relativa” per rimanere prudenti, è per me quella parte della nostra vita che è sufficientemente stabile da non essere scalfita dai nostri continui tentativi di negarla. È quel qualcosa che, quando le tiri un calcio, te lo restituisce, dimostrandoti la sua esistenza e l’inutilità del tuo gesto. È la famosa dimostrazione del *dott. Johnson*¹, che per confutare l’idealismo di *Berkley* – che per l’appunto negava l’esistenza di una realtà indipendente dal soggetto – sferrando un calcio a un pietrone, e vedendo il piede rimbalzare all’indietro, disse: “io lo confuto *così*”.

Forse il termine “realtà” è meno compromesso del termine “verità”. Ad ogni modo, li uso spesso in modo intercambiabile, nel senso che la verità, se tale, ci deve immancabilmente portare al riconoscimento di ciò che esiste, di ciò che è reale, a prescindere dai nostri desideri infantili di come dovrebbe essere il mondo.

Tutto ciò che è conveniente per te, o universo, lo è pure per me.

Questa massima di Marco Aurelio parla proprio di questo: ciò che è conveniente per l’universo è proprio quella verità, o realtà, con la quale dobbiamo imparare a relazionarci, altrimenti ci becchiamo la reazione equanime del pietrone preso a calci dal *dott. Johnson*.

La pietra, come è noto, non è morbida, né malleabile, e se la calciamo troppo forte ci facciamo male. Tuttavia, possiamo provare anche ad accarezzarla, e nel farlo entrare in quella relazione di cura che Luca ha evocato. Perché, parafrasando *Byron Katie*², quando dichiariamo guerra al reale, perdiamo, *ma solo il 100% delle volte!*

Scrivendo queste parole mi torna in mente il passaggio di un racconto molto personale che scrissi nel 2001, dove esploravo il mio mondo interiore dopo quel periodo di psicoterapia di gruppo di cui ho brevemente accennato nella mia testimonianza. A quei tempi ero ancora un fumatore accanito e, usando la metafora del fumo, scrissi

¹ Samuel J. Johnson (1709–1784) è stato un famoso critico letterario, poeta, saggista, biografo e lessicografo britannico.

² *Byron Katie* è un’autrice americana che insegna un metodo di autoindagine, denominato “The Work”.

le seguenti parole³:

Le sigarette mi disgustano. Ma ne accendo ancora una. Il fumo entra ed esce. Contrazione, espansione, contrazione, espansione... Il respiro rallenta. La pancia si dilata e subentra la calma.

Strana terapia quella del fumatore. Ama respirare. Fuma per respirare. Ma mentre fuma uccide il suo stesso respiro. Non facciamo così anche nella vita? La amiamo profondamente. Nulla è più importante di lei. Ma nessuno ci ha insegnato come si fa ad amarla.

Come poveri ignoranti siamo caduti in un tragico tranello.

Vuoi vivere? Allora uccidi! Uccidi tutto quello che ami. Negalo. Distruggilo. Solo così scoprirai cos'è la vita.

Noi ci abbiamo creduto. Perché nulla ci importava più del sentirci vivi. Abbiamo finito per scambiare la sigaretta con il respiro. Fino a credere che solo fumando saremmo stati in grado di respirare. Solo annientando la vita saremmo stati in grado di vivere.

Ma la vita se ne infischia della nostra ignoranza. Lei è. Lei è, e basta. Se noi la distruggiamo lei distrugge noi.

Perché noi siamo lei.

Se noi la neghiamo lei ci nega. Perché lei ci ama. Nel bene e nel male. Il suo amore diventa allora così intenso, così urgente, da essere doloroso. Da trasformarsi in pura sofferenza.

Impariamo ad amare la vita sull'altare del nostro sacrificio.

Una forma di amore che rischia di perderci per sempre.

L'amore è un arcobaleno dai mille colori e noi abbiamo scelto il più tetro.

Ma solo i cadaveri non commettono errori. Nel nostro errare c'è sempre la speranza di essere ancora vivi.

Ignoranti ma vivi.

³ Il racconto è stato pubblicato nel 2018 nel numero 16 di *AutoRicerca*, con il titolo "Frammenti".

C'è la speranza che un giorno capiremo. Un giorno saremo in grado di scegliere i colori più vivi di quell'arcobaleno meraviglioso.

Rimanendo in tema di cura, l'aver osservato, in età già piuttosto avanzata, che me ne andavo in giro con un *abito animico* inadeguato, è stato per me un sorprendente quanto necessario bagno di realtà, nel quale fortunatamente mi sono immerso con umiltà. Ho capito quanto fosse urgente prendermi cura di quell'abito che mi portavo appresso da troppo tempo, e anche di "ciò" che lo stava indossando.

Parlando di abiti inadeguati, mi vengono in mente le numerose connessioni di significato tra l'arte del *cucito*, o della *tessitura*, e l'arte della *cura*, forse anche a causa della mia amicizia con Patrizia, persona molto abile nel rimettere in sesto le persone, sia usando ago e filo, sia aiutandole a entrare in *con-tatto* con la loro essenza.

Come una sarta (o un sarto), dobbiamo imparare a intrecciare con pazienza i fili delle nostre esperienze, e ogni punto, ogni filo, ha la sua importanza nella creazione del nostro tessuto in divenire. E proprio come avviene nel rattoppo di una stoffa strappata, nella cura delle nostre ferite interiori è importante prendersi il tempo di scegliere con *amore* il filo, che deve essere del colore e dello spessore giusto, quindi cucire con attenzione e delicatezza, per evitare di allargare lo strappo. Per non parlare poi degli orli, che definiscono i confini del nostro spazio-tessuto personale; confini senza i quali non siamo in grado di proteggere ciò che c'è di più prezioso in noi.

Questa metafora del cucito mi porta dritto a un altro avvertimento nel contributo di Luca Panseri, quello sulla parola *dialogo*, che riconosce essere potenzialmente bellissima ma anche spesso travisata, non essendo raro che si dialoghi negando l'essenza stessa del dialogo, come è stato nel caso della persona che lui stesso ha seguito lungamente come maestro, che pur professando la necessità di un *dialogo radicale* nella pratica si limitava a un dialogo radicalmente *anti-dialogico*, fatto di *razionalizzazioni morbose*.

Il problema dei razionalizzatori morbosi è che vogliono essere gli unici a determinare quando cambiare le "regole del gioco", cioè ad

avere il pieno controllo del dialogo, invece di abbandonarsi in esso. Mi torna qui in mente una frase che scrissi a Omar:

Tu sei il primo, caro Omar, a utilizzare l'analisi raffinata dei concetti e a conferire a tale analisi una grande rilevanza. Il problema è che vuoi avere solo tu la prerogativa di decidere fino a che punto il tuo interlocutore sarebbe autorizzato a utilizzare il principio di non contraddizione, e quando invece dovrebbe accontentarsi di una tua risposta sibillina, o di un consiglio non richiesto.

Dalla mia prospettiva, quando dialoghiamo con una persona che abbiamo rigidamente posizionato nel ruolo di maestro, o maestra, la relazione parte già con un serio problema: quello di una *carenza di instabilità*. Provo a spiegarmi con una citazione tratta da un articolo che ho scritto un paio d'anni fa assieme al collega Diederik Aerts, sul viaggio irreversibile della materia-vita-cultura⁴:

[...] è proprio perché la vita è uno stato asimmetrico, fuori equilibrio, che essa cerca sempre nuove costruzioni e creazioni, e che è intrinsecamente irreversibile. Quando si sceglie la materia rispetto all'antimateria, cioè il disequilibrio rispetto all'equilibrio, l'instabilità rispetto alla stabilità, non è più possibile tornare indietro.

Credo che il dialogo, come la vita, abbia bisogno di conservare questa condizione di *instabilità*, l'unica capace di liberare sufficiente *energia*. I dialoganti diventano allora simili a dei *pendoli rovesciati*, sempre in bilico, e proprio per questo capaci di sfruttare innumerevoli gradi di libertà nella loro esplorazione. Ciò crea vulnerabilità, certamente, e a volte può spaventare, ma anche un'immensa *disponibilità al cambiamento*.

Purtroppo, tutto questo smette di essere fruibile quando i dialoganti passano da uno "stato up" a uno "stato down" e formano un sistema più stabile, le cui componenti sono allora simili a pendoli

⁴ Aerts, D. & Sassoli de Bianchi, M. (2023). Una prospettiva scientifica sull'eterna lotta tra il bene e il male nel viaggio irreversibile della materia-vita-cultura e della sua evoluzione. *AutoRicerca* 27.

in postura standard, con a disposizione meno energia; quindi, con una più ridotta disponibilità al cambiamento.

Ho osservato che questo passaggio, dallo “stato up” allo “stato down”, si verifica frequentemente e rapidamente nelle relazioni allievo-maestro, o cliente-psicoterapeuta, troppo spesso espressione unicamente di uno *spazio di bisogno condiviso*, piuttosto che di uno *spazio di desiderio condiviso*. Invece, come sottolinea giustamente Luca, è molto più raro quello scambio che *G. Steiner* descrive nel terzo scenario che menziona, dove “il maestro apprende dal discepolo mentre gli insegna” e dove “l’intensità del dialogo genera amicizia nel più alto senso della parola”.

Amo il dialogo, come strumento per ampliare, approfondire e affinare la nostra comprensione del reale, e sono più che consapevole che sia necessario entrarci concedendo a tutte le parti coinvolte la bellezza di un’instabilità condivisa, con l’abbondante energia che questa ci regala. Ma se il dialogo parte come spazio di bisogno, e non diventa rapidamente spazio di desiderio, dove i dialoganti si muovono in piena autonomia, si trasforma nel suo opposto, in anti-dialogo. E un anti-dialogo non permette la creazione di uno *spazio di amicizia condiviso*.

Ho menzionato la connessione di significato tra l’arte del cucire, o del tessere, e l’arte del curare, ma altrettanto rilevante penso sia la connessione con *l’arte del dialogare*. Anche nel dialogo, come nella cura, è richiesta pazienza, precisione e attenzione, quando si intrecciano i fili, quelli fatti di pensieri, parole, emozioni e sentimenti. In questi intrecci, si raggiungono in alcuni momenti dei punti di incontro, di possibile comprensione reciproca, di riconoscimento reciproco, che sono come dei nodi che fissano quel filo, per evitare che si disfi troppo rapidamente. Questi nodi sono *isole temporanee di stabilità*, da usare come punti di partenza per spingersi oltre nella creazione dell’ordito. E come nella sartoria ci sono punti leggeri e punti profondi, a seconda delle necessità, anche nel dialogo ci si muove a volte leggeri e altre volte con maggiore serietà, cioè profondità.

Questa alternanza, tra *leggerezza e serietà* (da non confondere con la *seriosità*), tipica secondo me di un dialogo efficace, è qualcosa che lo scritto di Luca evoca con forza quando menziona quella virtù scarsamente presente nei maestri: l'*umorismo*, inteso qui soprattutto come capacità di *ridere di sé stessi*, di cogliere il ridicolo in cui spesso ci immergiamo quando ci identifichiamo in abiti inadeguati, trasformandoci in persone serie, anziché serie.

Per questo è così importante poter ridere di sé, in ogni momento, trasformando ogni nostra rigidità, ogni nostro inciampo, in un'occasione per una sana risata, aperta e sincera. Perché se ci prendiamo troppo sul serio diveniamo prigionieri di quell'abito che ci siamo cuciti addosso, che col tempo inizierà a puzzare, a stringere, a bloccare la circolazione, a farci soffrire... Come manichini rivestiti di un tessuto ormai indecoroso, non più adatto alla manifestazione dell'essere, rischiamo allora di far soffrire anche chi ci sta vicino, soprattutto se non ci accorgiamo della nostra triste condizione.

Pensare a quell'abito che diventa troppo stretto e inizia a farci soffrire mi ricollega a quello che ha scritto Luigi Faggella, evocando la nozione di *Daimon*, cioè quell'aspetto in noi che ci guida verso la nostra realizzazione personale, verso la ricerca di uno scopo, o di una vocazione, ma che nel corso della vita può anche trasformarsi in qualcosa che percepiamo come altamente ostile. Perché se ignoriamo per troppo tempo il nostro compito evolutivo, qualunque esso sia, il Daimon, al pari di una divinità irosa, si scaglia contro di noi, perché lo abbiamo trascurato, obbligandoci così a confrontarci con le parti più oscure di noi stessi, quelle che è necessario illuminare se vogliamo continuare a crescere come coscienze.

In questa chiave di lettura, come non prendere sul serio l'avvertimento di Luigi quando ci suggerisce che gli "abiti stretti" di certe "verità" sarebbero utili solo per coloro che le esprimono, poiché espressione, per l'appunto, del loro Daimon personale.

Possiamo certamente anche ipotizzare che ci siano anime che condividono un compito evolutivo comune, e che lo fanno per innumerevoli vite, nel bene e nel male, spesso reincarnandosi insieme

per sbrogliare la comune matassa multimillenaria. Coscienze che possiedono, per così dire, un destino comune, un copione creato in comune, di cui faticano a liberarsi, anche perché per farlo è necessario rinunciare ad antichi privilegi.

Poi, però, la realtà ci attende. Per usare la mia precedente metafora, prima o poi incontriamo un pietrone, qualcosa o qualcuno che non obbedisce alla nostra volontà. Invece di scansarsi al nostro passaggio, rimane lì, impassibile, causandoci un doloroso contatto. Così, invariabilmente, arriva l'accusa, con l'intento di instillare in chi ha osato "farsi pietrone" un senso di colpa, fino ad esercitare, qualora necessario, il potere ultimo del "farsi vittima".

Ho apprezzato quando Luigi ha scritto di non coltivare un giudizio sulle persone di cui ho scritto, perché non esclude che possano essere mosse da nobili ideali. Nemmeno io lo escludo, altrimenti non avrei cercato un dialogo. E mi fa piacere che anche Francesca Vicky Scher, nel suo scritto, abbia assunto una posizione simile, quando scrive che non esclude che vi siano state delle aperture spirituali autenticamente vissute, con il desiderio di diventare strumenti del divino.

Penso sia importante coltivare questa doppia postura verso gli altri, sia critica sia compassionevole, per usare sempre le parole di Francesca, che è poi la stessa postura che dobbiamo coltivare anche (e soprattutto) nei confronti di noi stessi. "Chi è senza peccato scagli la prima pietra", diceva Gesù nel Vangelo di Giovanni, invitando a riflettere sui propri errori prima di parlare degli errori altrui. Un'esortazione alla compassione e alla comprensione che sottolinea l'ipocrisia di chi giudica gli altri senza fare prima un profondo esame di coscienza. Nella mia testimonianza ho cercato, nel mio piccolo, di fare esattamente questo: parlare del mio errare osservando in modo critico e compassionevole le situazioni disfunzionali di cui sono stato testimone, invitando le persone coinvolte a fare lo stesso, se così canta il loro cuore.

Per tornare al contributo di Luigi, il suo riferimento al Daimon ci invita a rinnovare la riflessione su un nostro possibile *compito evolutivo*,

capace di farci vibrare positivamente con gli attributi della nostra anima. Stiamo davvero usando i nostri talenti per superare i nostri difetti? Questo è probabilmente il primo quesito da porsi quando cerchiamo di scoprire, o riscoprire, la nostra direzione evolutiva. Ed è una domanda che mi sono posto in continuazione nella vita. L'ho fatto a volte creando in me una forte pressione, giudicando i miei risultati, che non ritenevo all'altezza del mio potenziale. Altre volte, invece, l'ho fatto in modo più amorevole, comprendendo che l'universo poteva anche aspettare, che le sue sorti non dipendevano dalle mie azioni, che andava tutto bene, che anch'io meritavo di riposare e gioire semplicemente della vita.

Con il tempo mi sono reso conto che una ricerca troppo rigida del proprio compito evolutivo può diventare controproducente e condurci in vicoli ciechi. Fortunatamente, il nostro Daimon, sempre alleato con il *principio di realtà*, veglia costantemente su di noi, inviandoci messaggi dapprima gentili, poi sempre più energici, per riportarci sulla retta via, anche nei momenti in cui pecchiamo di eccesso di zelo.

Oggi sono molto più rilassato di un tempo rispetto al tema "teleologico" dell'identificazione del proprio compito evolutivo, ciò a cui tendiamo, o meglio, a cui dovremmo tendere, in questa vita. Non dubito che alcuni di noi abbiano tratteggiato un'ipotesi di percorso, preparandosi alla missione di questa esistenza, ma credo che la complessità dell'ambiente in cui viviamo prevalga sempre, richiedendo ogni volta di rinegoziare intelligentemente i nostri obiettivi coscienziali.

Scrivere un testo come "Autobiografia di un'apocalisse" fa parte del mio compito evolutivo? Non ne sono sicuro, probabilmente no, e in ogni caso non è così importante determinarlo. È facile però che vi sia un mio collegamento con alcune coscienze, un'evoluzione comune nel corso di più vite (per chi è disposto a credere nella serialità esistenziale) che mi avrebbe portato, in un primo momento, ad apprezzare il loro operato, per senso di familiarità, e in un secondo momento, osservando che le cose prendevano una brutta piega

(un'altra metafora sartoriale), ad avvertirle del pericolo imminente.

Quando ciò accade si verifica un possibile scontro tra i significati del passato – gli atavismi collettivi di cui ci parla Francesca – e i significati del momento storico in cui viviamo, del nostro presente. È meglio privilegiare lo sguardo del “sé del passato” o del “sé del presente”? Per quanto mi riguarda, non ho dubbi su quale sia la risposta adeguata.

Osservo, tra l'altro, che questa alternanza di significati, espressione di una contrapposizione tra le forze di conservazione, che tendono a preservare le cose come stanno, e le forze del rinnovamento, che tendono invece a trasfigurare il passato senza timore per superare gli antichi retaggi, continua a manifestarsi anche in questo spazio di dialogo, in modo inaspettato, mettendomi in qualche modo alla prova. Mi spiego meglio.

Stavo raccontando la situazione attuale di Laura a un amico che aveva letto con interesse la mia autobiografia, evocando con lui l'immagine del corpo martoriato e ridotto all'osso della mia cara amica, e la forza di quel simbolo del suo spingersi fino alle ossa, per arrivare alla nuda verità delle cose. Questa immagine, tuttavia, lo aveva turbato a tal punto da spingerlo a confrontarmi sull'opportunità di questo dialogo a più voci che stavo cercando di promuovere.

Sono rimasto particolarmente colpito quando in ultimo mi ha detto che quell'osso, forse, era meglio lasciarlo stare, chiedendomi se non albergasse in me un eccesso di volontà nel raggiungere delle persone che avevano deciso di rendersi comunque irraggiungibili dal tipo di messaggi che la mia corrispondenza veicolava. Comprendeva che fosse giusto tentare di farsi capire, soprattutto dalle persone che mi erano vicine e mi stavano a cuore, ma secondo lui arrivava poi un momento in cui, giunti a un limite, bisognava arrendersi e smettere di opporre resistenza, e semplicemente lasciare andare la presa.

L'amico in questione mi diceva queste cose con affetto e senza secondi fini, semplicemente trasferendomi le sue sensazioni, lasciandomi così, per qualche istante, pensieroso. Era davvero solo

un trip egoico il mio? In cuor mio non lo pensavo, ma le sue parole super partes mi chiedevano quanto meno di rimanere in ascolto e osservare con maggiore attenzione.

Quello stesso giorno, *sincronicisticamente*, ricevevo lo scritto generoso di Francesca Vicky Scher, al termine del quale mi scriveva in modo chiaro che auspicava che le riflessioni iniziate dalla mia testimonianza “avessero una continuazione in forma di discussioni di gruppo o perfino gruppi di lavoro”. In altre parole, quello stesso giorno, Francesca, persona che non conoscevo, mi suggeriva esattamente l’opposto di quanto, solo poche ore prima, il mio amico mi aveva espresso.

Sempre quello stesso giorno, nella danza del giovedì sera che promuovo al LAB, ero in presenza di quattro donne, proprio il numero di persone della pi piccola visione che aveva dato inizio all’autobiografia. Fin qui nulla di strano. Più curioso, invece, è che al momento della condivisione, una delle partecipanti ci abbia raccontato che la pratica era stata per lei “come un’apocalisse”, sue testuali parole. Certo, le musiche di Hans Zimmer che avevo scelto (quasi due mesi prima) permettevano questa impressione, poiché a momenti ci siamo percepiti tutti immersi in freddi spazi siderali, in contatto con energie cosmiche non necessariamente amichevoli. Un ambito decisamente non umano, sebbene poi, nella traccia, erano presenti anche momenti musicali più amichevoli, che, come delle isole, ci riportavano a una realtà più riconoscibile, diciamo più umana. In questo inusuale viaggio sonoro che abbiamo fatto, eravamo però concordi nell’aver dimostrato tutti quanti di saperci accompagnare, di non perderci e di saperci traghettare fino alla fine della pratica, godendo infine di un’energia rinnovata. Insomma, una “pratica apocalittica” che però si era conclusa in modo altamente costruttivo.

Queste “coincidenze”, che si manifestavano nel corso della stessa giornata, mi spronavano a guardare in una direzione molto differente rispetto alle preoccupazioni dell’amico, che invece mi invitava a “lasciare stare quell’osso”.

Capivo che il mio racconto, con la descrizione della sofferenza di

Laura e della sua degradazione fisica, poteva suscitare in alcune persone delle emozioni difficili da gestire. Lo stesso valeva per molte delle altre situazioni che avevo descritto, come i dialoghi conflittuali avuti con Omar e alcuni dei suoi allievi e discepoli, che non sono stati sempre graditi e hanno generato reazioni emotivamente intense. Tuttavia, non ho mai pensato che questo potenziale disagio, che il lettore avrebbe potuto provare, fosse sufficiente a farmi desistere dal promuovere un movimento di condivisione e chiarificazione.

Non percepivo in me un eccesso di volontà nel raggiungere persone che non desideravano essere raggiunte dalle mie parole, questo anche perché, sin da quando avevo iniziato a scrivere, non coltivavo già più questo genere di aspettativa. Vorrei sottolineare che Laura, Clarissa e Josephine non hanno mai letto nulla di ciò che ho scritto, e nemmeno Haldir lo ha mai fatto, che io sappia. Quanto a Omar, mi ha solo scritto di aver letto alcuni passaggi presi qua e là, mentre la sua figlia spirituale è rimasta muta come una mummia.

Laura e Clarissa sono purtroppo sempre rinchiusi nella loro possente capsula mentale. Sarei felice se leggessero qualcosa di quello che ho scritto, perché se lo facessero potrebbe forse trovare una chiave per evadere e ridurre, almeno in parte, la loro sofferenza autoinflitta. Quando ho iniziato a scrivere la mia autobiografia, ho certamente sperato che, mosse quantomeno da curiosità, potessero leggerla, e che la lettura potesse essere un modo per riportare energia di guarigione nell'intera vicenda, ma questa mia fiavole speranza è rapidamente scemata quando ho osservato le loro reazioni alla sola idea di una mia testimonianza.

L'unico mio desiderio, o speranza, è che il mio scritto autobiografico e i dialoghi che sarà in grado di suscitare nel tempo possano contribuire a portare alcune persone (me compreso) a un rinnovamento interiore e altre a un inizio di guarigione. Questo è quanto.

Insomma, se l'avvertimento del mio amico avesse avuto il potere di farmi dubitare, anche solo per un istante, della chiarezza del mio intento, ricevere quello stesso giorno lo scritto di Francesca – con il suo pensiero capace di cogliere tutte le sfumature – mi avrebbe

subito riportato a me stesso, così come lo avrebbe fatto il simbolo della “danza apocalittica” in cui, tutti insieme, abbiamo in qualche modo superato la prova.

In altre parole, capivo che era semplicemente importante continuare, nonostante gli eventuali ostacoli. Nel caso in questione, l'ostacolo assumeva la forma di un amico preoccupato che mi ricordava che la mia testimonianza poteva sì essere spunto di riflessione per alcuni, ma anche di sofferenza per altri. Parole molto simili a quelle pronunciate da Omar e i suoi discepoli, quando mi scrissero che con il mio scritto sarei riuscito solo a sollevare vecchie sofferenze.

È forse importante ribadire ancora una volta qualcosa che ho già espresso molte volte a Omar e ai suoi discepoli. Ho sempre tenuto conto del fatto che, per le persone più coinvolte, la lettura di alcune delle cose che ho scritto avrebbe potuto produrre disagio. Ma il disagio fa parte della vita adulta e dei processi di crescita. Inoltre, la lettura è qualcosa che viene promosso attivamente dalla persona che legge, che è quindi tenuta a responsabilizzarsi circa il proseguire o meno. Ancora una volta, è fondamentale non infantilizzare le persone ed entrare nel gioco di quella forma caduta di amore che, nel tentativo di proteggere, soffoca ogni possibilità di emancipazione.

Vorrei ora provare a integrare due delle numerose riflessioni di Francesca. La prima è quando scrive che “il periodo dalla fine degli anni Novanta fino all'incirca al 2012 è stato effettivamente, nell'ambito della new age, un periodo in cui i temi del passaggio dimensionale, la cosiddetta ascensione e il supposto manifestarsi di una gerarchia spirituale (intesa sul modello neo-teosofico) erano quasi onnipresenti”.

Questa sua osservazione mi ha colpito perché, parlando recentemente con una persona bene informata sulle questioni esoteriche, anche lei mi ha fatto notare che il periodo a cavallo del nuovo millennio era come un grande spettacolo circense: c'era nell'aria la sensazione che qualcosa di epocale stesse per accadere e personaggi decisamente coloriti, spesso accompagnati da un nutrito seguito di discepoli, giravano per le grandi città del mondo. Allo

stesso tempo, nelle librerie fiorivano pubblicazioni di carattere esoterico, non solo appartenenti alle varie tradizioni ma anche testi di nuova concezione, che rettificano i messaggi del passato e aprivano a possibilità prima inesistenti.

Ascoltando questa persona, e rileggendo ciò che Francesca mi ha scritto, mi rendo conto che, forse proprio perché vivevo in Svizzera, e come lo stesso Einstein ci ricorda in Svizzera le cose accadono sempre cinque anni dopo⁵, avevo sottovalutato la portata di quell'improbabile convergenza di maestri redivivi, sciamani di ogni tradizione ed estrazione, entità galattiche di ogni dove, angeli in astronave e chi più ne ha più ne metta. Certo, ricordo le letture di testi decisamente inusuali che, da un lato, mi affascinavano e, dall'altro, mi lasciavano perplesso, compresi ovviamente quelli di Omar e Haldir. Ma in qualche modo solo ora, con il famoso senno di poi, mi rendo conto di come quella marea di informazioni, non sempre coerenti tra loro, fosse più un anticipo di caos imminente che di un nuovo ordine luminoso e universale.

In ogni caso, se sottolineo le caratteristiche di quel particolare momento storico, prendendo spunto da quanto scritto da Francesca, è perché rendersi conto di che aria tirava in quegli anni permette da un lato di ridimensionare le diverse situazioni che si venivano a creare in numerosi gruppi di ricerca interiore, ognuno alle prese con la propria particolare forma di "salto dimensionale imminente", e dall'altro di relativizzare il contenuto di tutte le narrazioni cosmico-apocalittiche che inondavano il mondo in quel periodo con la promessa che presto la barriera storica tra il visibile e l'invisibile sarebbe stata levata, o addirittura, come annunciò Khamiel negli eventi che ho descritto, che le "leggi cadute" di questo mondo sarebbero state presto abrogate.

Nello scrivere queste parole, mi viene in mente una famosa argomentazione in filosofia della religione, spesso usata dagli

⁵ La citazione esatta è: "Se il mondo dovesse finire, preferirei essere in Svizzera. Lì tutto accade cinque anni dopo".

agnostici per evidenziare la similitudine tra il loro punto di vista e quello dei credenti, mostrando che la differenza, in fondo, è di “un solo dio”. Infatti, molti credenti, specialmente appartenenti alle tradizioni monoteiste, affermano di non credere nell’esistenza di tutte le divinità del passato. Gli agnostici ribattono loro che fanno esattamente lo stesso, ma semplicemente aggiungendo un dio in più: quello attuale nel quale i credenti ripongono la loro fede.

Mutatis mutandis, lo stesso argomento potrebbe essere applicato alle diverse narrazioni esoteriche a cui aderiscono i diversi gruppi di ricerca spirituale, appartenenti a diverse tradizioni, vecchie o nuove che siano. Ognuno di questi gruppi ritiene di possedere un “sapere autentico” e nessuno vuole essere messo nel grande calderone della *new age*. E se c’è un’organizzazione che ruota attorno a un maestro (o maestra), il proprio, guarda caso, è sempre quello con una marcia in più, che sa di più, che vede più lontano, che legge meglio il futuro, che capisce meglio il passato, che ha i poteri più grandi, ecc.

Prendere coscienza di questa molteplicità di punti di vista ci permette di allentare un po’ la presa sul nostro, e di poterlo osservare dall’esterno, con maggiore distacco e obiettività. In questo modo, possiamo rinnovare la nostra riflessione su quali siano i reali fondamenti di ciò in cui crediamo, soprattutto quando ci sono innumerevoli segnali che ci avvertono che non è tutto oro quello che luccica.

Questo va fatto anche con le credenze di sapore scientifico. Francesca, ad esempio, menziona la nozione di *campo*, quando spiega che in quegli anni si era creato “un campo morfico che veniva regolarmente nutrito da chi canalizzava e trasmetteva non solo messaggi, ma meditazioni sul corpo di luce e tecniche per manipolare i corpi sottili e renderli idonei ad incarnare nuovi potenziali e accedere ad altre dimensioni”.

Conosco bene la nozione di *campo morfico*, introdotta come ipotesi speculativa dal biologo Rupert Sheldrake, che spiegherebbe l’emergenza delle forme in natura. Si tratterebbe di campi non materiali in grado di influenzare la forma e il comportamento non

solo negli esseri viventi ma anche dei sistemi complessi, come i gruppi sociali, le nazioni, ecc. Nel mio lavoro di ricerca con Diederik Aerts, abbiamo introdotto idee che sono compatibili con quelle di Sheldrake, in quella che abbiamo denominato *interpretazione concettualistica della meccanica quantistica*⁶, nel senso che anche nel nostro gruppo si teorizza la presenza di strutture di memoria nel reale, sensibili al livello del significato.

Non entro nel merito di questi approcci, che evoco solo per ribadire, per par condicio, che siamo sempre nel campo delle ipotesi e delle speculazioni. Certe nozioni scientifiche, o quasi-scientifiche, ci appaiono meno discutibili perché hanno, appunto, una patina di scientificità, ma è utile mantenere, anche in questo caso, una certa distanza e usarle sempre *cum grano salis*. In ultima analisi, anche le “verità” scientifiche restano delle verità relative, cioè delle spiegazioni in costante evoluzione.

Non sto naturalmente affermano che Francesca, quando menziona i campi morfici, non abbia a disposizione questa distanza valutativa, o che non l’abbia Luigi quando, un po’ provocatoriamente, scrive che assocerebbe Dio al concetto di *campo quantistico*⁷. La mia precisazione è dovuta solo al fatto che, essendo uno dei temi di questo dialogo in divenire la possibilità di capire se sia ancora possibile, in questa nostra epoca, interagire con un guru in modo utile e costruttivo, è bene non dimenticare che nel grande calderone cui accennavo prima ci sono anche i cosiddetti “guru quantistici”, che proprio perché si affidano alla “parola della scienza”, spesso male interpretata, tendono ancora più facilmente a

⁶ Vedi gli articoli pubblicati in *AutoRicerca* 24 (2022).

⁷ A dire il vero, il termine “campo quantistico” è un ossimoro, poiché la nozione di campo porta con sé aspetti legati alla spazialità, come è il caso per la nozione di onda, o di particella, mentre la fisica quantistica ci suggerisce con forza che la nostra realtà fisica, nella sua essenza, sarebbe non-spaziale, e più generalmente non-spaziotemporale. Vedi ad esempio: Sassoli de Bianchi, M. (2013). Quantum ‘fields’ are not fields. Comment on “There are no particles, there are only fields,” by Art Hobson. *Am. J. Phys.* 81, pp. 707-708.

promuovere false narrazioni e vicoli ciechi evolutivi.

Sempre in tema di campi morfici, Francesca scrive: “Un egomaniaco patologico mi può insegnare una tecnica di meditazione coerente ed efficace, ma la userà come strumento per attirarmi nella rete dei suoi deliri e qualcosa in me finirà con l’associare la tecnica al maestro. Perché è lui a trasmettermi la tecnica, che gli appartiene, usarla mi ricollegherà sempre a lui, se non scindo le due cose in modo chiaro e radicale. È un discorso complesso, mi fermo qui, perché altrimenti dovremmo parlare dei campi morfici che si formano intorno alle tecniche, alle correnti e alle scuole...”.

Sarebbe in effetti interessante approfondire la questione da lei sollevata, ovvero la natura di questi (ipotetici) campi morfici che si formano attorno alle tecniche associate a individui e scuole specifici. Nell’esoterismo si parlava un tempo di *egregore*, ma in questo contesto entrambe le nozioni indicano sostanzialmente la stessa cosa: l’esistenza di una “forma energetica” generata dall’azione di pensieri ed emozioni come risultato della ritualizzazione di certi comportamenti da parte di una collettività di persone.

Questo di per sé non è necessariamente un problema; una tecnica, infatti, diventa più efficace nel tempo anche grazie alla creazione di questo “campo” intorno ad essa, creato dai praticanti stessi, così come è più facile praticare in luoghi che per molto tempo vengono utilizzati solo per favorire specifiche attività. Questo spiega ad esempio perché il silenzio di una biblioteca favorisca la concentrazione nella lettura meglio del silenzio della propria casa. I due silenzi, infatti, si equivarrebbero solo in apparenza.

Ma se, come scrive Francesca, l’effetto dell’egregora è quello di legare il praticante a una personalità potenzialmente disturbata, attraverso la pratica di una tecnica (o metodo), allora il fatto che sia efficace non sarà più una soluzione ma parte di un problema. Perché in questo modo si rafforzerà un legame disfunzionale, quindi si rimarrà invischiati più a lungo in un sistema dal quale sarebbe invece utile potersi sottrarre.

Per fare un esempio, Omar e Haldir esortavano i loro allievi a

visualizzare le loro persone durante alcune pratiche, o quando si trovavano in un momento di difficoltà nella vita e cercavano una protezione. E lo stesso faceva Clarissa. Il mio istinto mi ha sempre impedito di seguire queste indicazioni; l'istinto e la prudenza.

Mi chiedo: a cosa si connettono realmente gli allievi quando seguono un'indicazione di questo genere? Se persino i maestri non sempre riescono a connettersi ai loro "sé superiori", perché mai i loro allievi dovrebbero avere più successo? Perché allora non connettersi direttamente con il proprio, di sé superiore? E come evitare il rischio di entrare in contatto con la parte meramente umana del maestro, spesso bisognosa di energia e attenzioni?

Naturalmente, se si crede per fede che Clarissa, Omar e Haldir siano esseri angelici, allora le loro esortazioni potrebbero anche sembrare sensate, come quando da bambino venivo incoraggiato a rivolgere direttamente a Gesù le mie preghiere. Tuttavia, questo scenario non regge alla luce di quanto ho evidenziato nel mio racconto autobiografico. Perché, pur non escludendo la possibilità che qualcosa di elevato si sia manifestato a un certo punto, quel qualcosa non era evidentemente stabile; quindi, incoraggiare questa pratica di visualizzazione del maestro è, nel migliore dei casi, un'ingenuità e un'irresponsabilità, e nel peggiore un modo per mantenere le coscienze del gruppo innecessariamente legate alla sua persona.

Ma tralasciando i discorsi sulle connessioni energetiche invisibili, sui campi morfici e sulle egregore, è possibile affrontare l'intera questione anche in modo molto più semplice, considerando quel meccanismo universale chiamato *bias associativo*. Il termine stesso ci dice di cosa si tratta. Quando osserviamo eventi che accadono in vicinanza temporale, tendiamo ad associarli, ritenendoli collegati tra loro. Ad esempio, pensando che uno sia la causa dell'altro. La nostra mente, solitamente pigra, è altresì vulnerabile a un altro bias, il *bias di conferma*, che ci porta poi a selezionare e dare credito solo alle informazioni che rafforzano le nostre convinzioni. Così, i nostri pregiudizi associativi si rafforzano col tempo.

Il bias associativo può manifestarsi in vari ambiti della nostra vita,

incluso quello della ricerca spirituale. Immaginiamo di essere dei giovani praticanti desiderosi di fare esperienze di natura trascendentale. Non abbiamo ancora avuto modo di sperimentare tali possibilità, ma dopo qualche lettura entriamo in contatto con un maestro, iniziamo a seguire le sue pratiche e ad applicare le tecniche insegnate, e nel tempo accediamo ad alcune esperienze che riteniamo significative. Supponiamo inoltre che il maestro in questione si autodefinisca “alto iniziato”, ovvero persona capace di vedere oltre le apparenze e comprendere le leggi che governano l’esistenza e la natura della coscienza. Secondo questa sua stessa caratterizzazione, le tecniche trasmesse sarebbero allora delle vere e proprie *iniziazioni*, nel senso che la possibilità di accedere a uno stato di coscienza più avanzato avverrebbe solo grazie alla mediazione del maestro.

Non si tratterebbe più semplicemente di eseguire degli esercizi energetici, delle pratiche di respirazione o delle tecniche di concentrazione e visualizzazione, perché il maestro ci indurrebbe a credere che senza la sua presenza queste sarebbero prive di potere trasformativo e della capacità di aiutarci a trascendere la nostra condizione ordinaria. All’interno di questo paradigma, le nostre esperienze non ci appartengono più, perché siamo portati a credere che senza l’azione energetica e la protezione del maestro non avremmo avuto accesso a quelle possibilità che abbiamo in parte sperimentato.

Se poi il maestro in questione è il nostro unico punto di riferimento e non abbiamo modo di confrontare le nostre esperienze con quelle avute in altri ambiti di ricerca, tutte le condizioni sono riunite per la creazione di un potente bias associativo. A questo proposito, mi viene in mente la conversazione che ho avuto con Valerio, il quale sosteneva che non è possibile separare la trasmissione di alcuni insegnamenti da colui che li trasmette e che solo un Iniziato con la “I” maiuscola può trasmettere l’Insegnamento, sempre con la “I” maiuscola.

Per Valerio, il pregiudizio che lo porta a collegare le sue esperienze ai poteri del suo maestro arriva fino a fargli ritenere che, poiché non

c'è un risvegliato in ogni villaggio del mondo, mentre ci sono persone che praticano meditazione in ogni villaggio, questo dimostrerebbe che le tecniche meditative, senza la presenza di un maestro che le attivi, si svuoterebbero del loro potere trasformativo, diventando al massimo un modo per produrre un piacevole rilassamento. In altre parole, dalla sua prospettiva, il suo maestro è necessariamente tale perché, grazie a lui, ha avuto esperienze a cui altre persone nel mondo non hanno avuto accesso (secondo la sua personalissima valutazione). Questo ragionamento è una fallacia logica evidente, che spero Valerio possa un giorno cogliere.

Il problema sta nell'attribuire ciò che riteniamo significativo non alla nostra dedizione, all'intensità della nostra pratica, alla passione e al sentimento che ci mettiamo, ma ai poteri occulti del maestro, il cui operato non viene più messo in discussione, nemmeno quando il suo comportamento esteriore diventa evidentemente disfunzionale. Come ci ricorda Valerio, le vie di un maestro restano per noi impenetrabili e non possono essere giudicate usando i nostri limitati parametri umani.

D'altra parte, chi ha più esperienza, avendo praticato in diverse scuole e tradizioni, usando diversi metodi, in solitario o beneficiando di una guida, con il tempo acquisisce la consapevolezza che ciò che soprattutto conta è il modo in cui ci impegniamo a promuovere un determinato percorso, a condizione che, naturalmente, esso contenga una reale conoscenza.

Una persona con esperienza di pratica è inoltre solitamente in grado di distinguere la propria persona da quella del maestro, presunto o reale che sia. Ed è certamente consapevole che, come accade per ogni altra attività umana, sia più vantaggioso praticare con persone che hanno realizzato ciò che insegnano, in quanto saranno dei facilitatori più efficaci, avendo sviluppato una comprensione più profonda degli insegnamenti. Possiamo poi aggiungere, utilizzando con prudenza la nozione di campo, che tali persone manifesteranno attorno a loro un "campo di possibilità" che favorirà determinate esperienze. Tuttavia, una persona esperta è altresì consapevole che

ciò che davvero conta è l'impegno e la dedizione con cui ci si immerge in una pratica, non i poteri della guida. Senza questa discriminazione, si crea a mio avviso una dipendenza malsana tra chi pratica e chi offre le pratiche. Si finisce infatti per attribuire ai maestri l'accesso alle nostre esperienze interiori, anziché a noi stessi.

Un'iniziazione ricevuta, o la promessa di iniziazioni future, rischiano inoltre di rafforzare le strutture gerarchiche disfunzionali all'interno di specifici gruppi di ricerca spirituale, conferendo autorità a coloro che "concedono" l'accesso ai livelli superiori della conoscenza. Si perpetuano così dinamiche di controllo e di esclusione potenzialmente molto malsane.

Per non rimanere su un piano troppo astratto, offro un esempio concreto che riguarda i "tre kriya" del cosiddetto *Kriya Yoga*, senza qui spiegare cosa siano esattamente. Vengono solitamente associati a personaggi come Sri Yukteswar e Paramhansa Yogananda, che sottolineavano con forza l'importanza di ricevere un'iniziazione per accedere al loro potenziale trasformativo, "sigillando" il praticante in una relazione spirituale con il maestro che li trasmetteva, e con tutta la linea di maestri che li avevano promossi nei secoli. L'iniziazione, quindi, non come mera formalità, ma come atto magico che apre il cammino verso l'illuminazione, grazie ai poteri attivanti e protettivi del maestro.

Nel 2001, Omar e Haldir, in linea con questa visione, si erano espressi nel modo seguente con gli studenti della loro scuola, di cui facevo parte, riguardo ai tre kriya che a quei tempi insegnavano e trasmettevano. Riporto testualmente le loro parole, poiché sono ancora in possesso del documento scritto che mi fu consegnato.

Crediamo sia abbastanza evidente che un insegnamento importante come quello relativo alla tecnica di esecuzione dei tre Kriya non possa ridursi a un "documento scritto". Abbiamo appena descritto le circostanze che hanno fatto sì che questo prezioso tesoro fosse donato al genere umano, e nessuno meglio di noi è a conoscenza di tutte le implicazioni collegate alla trasmissione di tecniche di questa portata.

Tuttavia abbiamo creduto doveroso “fare chiarezza”, ovvero fornire una procedura di base di quella tecnica che – osserviamo – troppo spesso crea così tanta confusione nei praticanti. Appare ovvio che nessuno dei tre Kriya possa essere praticato senza aver ricevuto un’iniziazione precedente, ovvero un’apertura alla possibilità che la tecnica – di per sé un automatismo energetico – possa davvero agire nel modo corretto su tutti i piani corrispondenti. Ogni pratica va vivificata, tanto dalla consapevolezza del praticante quanto dall’energia di chi si è assunto la responsabilità di trasmettere l’insegnamento. Quindi, attenzione: i praticanti inesperti che non hanno ricevuto la tecnica direttamente, è bene che si astengano dal praticarla. E comunque, anche chi l’abbia già eseguita con istruttori abilitati, se ha dei dubbi è meglio che li chiarisca al più presto con i suddetti.

L’idea che un maestro detenga il potere di promuovere le trasformazioni degli allievi che hanno la fortuna di avvicinarsi a lui mi sembra da un lato poco etica e dall’altro espressione più che altro di un’illusione di potere, sostenuta dalla tendenza umana a idealizzare la figura della guida spirituale. Dal punto di vista psicologico, il desiderio di “essere iniziati” sembra più rispondere a un bisogno infantile di approvazione e di appartenenza a una famiglia adottiva, che a un’autentica ricerca di elevazione spirituale che richiede fatica e dedizione personali, non la magia di un’intercessione che dissolverebbe magicamente il nostro karma millenario e ci libererebbe dalle illusioni del mondo.

Credo che per ogni ricercatore lucido, desideroso di avanzare sul difficile e lungo cammino dell’evoluzione, sia utile confrontarsi fino in fondo con le seguenti domande. La nostra progressione dipende davvero dall’esistenza di persone con il potere di rimuovere i presunti “tappi evolutivi” che sarebbero stati inseriti (per errore?) nella nostra para-anatomia e para-fisiologia, che ci impedirebbero di esprimere il nostro pieno potenziale? Ed è vero che possiamo evolverci in tempi utili solo se abbiamo la fortuna di essere ammessi a una scuola occulta guidata da un vero maestro?

Rispondere affermativamente a queste domande significa, a mio avviso, promuovere una visione elitaria assai desolante, perché suggerirebbe che solo i più fortunati, o i più privilegiati, possono elevarsi, mentre tutti gli altri rimangono tristemente imprigionati nel loro “strato evolutivo”, per tempi geologici.

Tuttavia, chi ha maturato un’adeguata esperienza nelle pratiche di esplorazione interiore sa, o comunque intuisce col tempo, che fortunatamente le cose non funzionano così. Chi si dedica seriamente ed eticamente a un percorso di ricerca spirituale riceverà sempre l’aiuto necessario da innumerevoli coscienze che si muovono secondo una logica assistenziale. Per fare un esempio, quando cerchiamo di promuovere un’esperienza extracorporea lucida, siamo spesso assistiti da coscienze extrasfiche amiche che ci aiutano a “uscire dal corpo”. Non lo fanno perché ci siamo iscritti a una scuola occulta, né perché apparteniamo a una tradizione specifica, o perché abbiamo ricevuto una rarissima iniziazione, ma semplicemente perché, così come nel mondo intrafisico ed extrasfico ci sono numerose coscienze assediatrici che approfittano delle nostre debolezze, esistono altrettante coscienze mosse da una visione universalista, sempre pronte a tenderci una mano.

Presumibilmente, siamo tutti parte di una grande cordata di coscienze e abbiamo interesse a diffidare di coloro che sostengono di detenere il potere della nostra evoluzione. Non intendo affermare che non sia utile avvicinarsi a determinate pratiche sotto la supervisione di un esperto, o acquisire delle conoscenze possibilmente di prima mano su quei territori coscienziali che intendiamo esplorare, per evitare di trovarci poi impreparati. La realtà è complessa e, come ci ricorda anche Francesca, in alcuni momenti può essere utile contare sull’aiuto di chi è andato in avanscoperta, ma sempre ricordandoci che le capacità extrasensoriali e l’acutezza mentale non sono necessariamente segno di evoluzione interiore, quindi di affidabilità spirituale.

Parlando di *supervisione*, desidero aggiungere un’ultima riflessione. Se una guida ci fa da supervisore quando ci muoviamo in

territori incogniti, chi supervisiona invece il suo operato? Una guida spirituale riceve richieste di aiuto di vario genere e deve quindi essere in grado di muoversi con competenze di vario genere, in particolar modo di tipo psicologico, e con la consapevolezza che “essere una guida” non significa essere esenti da punti ciechi cognitivi. In tal senso, è bene diffidare dei maestri che insegnano l’arte della consapevolezza di sé e al contempo denigrano i meriti, ad esempio, delle terapie psicologiche.

Una delle ragioni solitamente addotte per screditare la psicoterapia è l’osservazione che la nostra personalità costituirebbe una sorta di strato più esterno del nostro essere, simile a quell’abito di cui ho già parlato, che abbiamo iniziato a confezionare e a indossare a partire dai primi anni della nostra vita intrafisica. Poiché un percorso di ricerca interiore ci porta solitamente a prestare attenzione e consapevolezza a tutto ciò che si muove al di sotto (o al di sopra) della personalità, considerata in ultima analisi illusoria, si finisce per pensare che sia possibile disinteressarsi completamente della personalità stessa, poiché sarebbe sufficiente occuparsi solo di ciò che è più fondamentale, che sta sotto o sopra di essa.

Ma, secondo me, si tratta di un grave errore di valutazione. Per spiegare il motivo, anziché paragonare la personalità a un abito, può essere utile usare un’altra metafora e paragonarla a un’automobile. L’essere-coscienza sarebbe allora il pilota di tale veicolo. È ovviamente importante cercare di svegliare il pilota, quando questo sta dormendo (la nostra condizione di meccanicità abituale), per accedere al potere di viaggiare liberamente al di là dei limiti imposti dal pilota automatico, incorporato (fortunatamente) nell’hardware della vettura. Tuttavia, svegliare e poi tenere sveglio il pilota non servirebbe a molto se l’automobile è troppo malandata. Se i freni, per esempio, non sono adeguati al peso del veicolo o non sono mai stati revisionati, si rischia di provocare incidenti che metteranno in pericolo gli altri conduttori.

Restando in questa metafora, lo psicoterapeuta è un esperto nella riparazione delle automobili-personalità che presentano dei

disturbi, che non funzionano più in modo adeguato o che non hanno mai funzionato in modo adeguato, sin dal primo tagliando. Naturalmente, ci sono officine specializzate che, oltre al servizio standard che consiste nel riparare le vetture, offrono anche delle prestazioni aggiuntive, ad esempio delle indicazioni per una guida sicura; qui entriamo nel campo della cosiddetta *psicologia del profondo*, che con le sue indagini arriva a esplorare anche ciò che si muove sotto o sopra l'abito della personalità.

Idealmente, una guida spirituale dovrebbe essere una persona che ha acquisito conoscenze dirette della *dimensione esserica*, ovvero del livello del guidatore. Una guida è, per così dire, un pilota desto e lucido, molto abile nella guida, che aiuta a risvegliare gli altri piloti potenziali. Fin qui tutto bene, ma ora chiediamoci: cosa succede quando una guida spirituale, con numerosi allievi al seguito, si dimentica di sottoporre regolarmente il proprio veicolo a revisioni? Ebbene, come ho già sottolineato, si produrranno degli incidenti stradali e si genererà parecchia sofferenza.

Ed è qui che entriamo nel merito della supervisione. I professionisti che lavorano nel campo delle relazioni di aiuto, se sono persone responsabili, solitamente si dotano di un supervisore. La competenza del terapeuta non è un fattore rilevante: la figura del supervisore resta fondamentale. Non solo per il supporto che fornisce, ma soprattutto per il monitoraggio e il feedback esterni che è in grado di offrire, aiutando il terapeuta a comprendere meglio i problemi che si presentano e a rispettare sempre gli standard etici della pratica terapeutica. In altre parole, il supervisore aiuta a ridurre i rischi di errori e comportamenti non etici, a mantenere alta la qualità del lavoro, a riflettere sulle dinamiche che si presentano e a sviluppare le competenze necessarie per affrontare le sfide professionali, sempre nell'interesse del benessere del paziente. In altre parole, il supervisore riporta il terapeuta sulla giusta carreggiata quando il suo "veicolo" non è all'altezza del terreno e lo incoraggia a recarsi in officina quando necessario per un controllo generale del veicolo.

Ci si può chiedere quale sia l'equivalente, per una guida spirituale,

della figura del supervisore. Ovviamente, questo ruolo potrebbe essere ricoperto da un'altra guida spirituale, ma è piuttosto improbabile che una tale possibilità si concretizzi, soprattutto se la guida in questione ha dichiarato alla sua comunità di fedeli di essere un maestro (o una maestra) di alto grado iniziatico, escludendo quindi a priori la possibilità che vi siano dei pari in grado di offrire dei riscontri attendibili. Il concetto stesso di gerarchia spirituale sembra escludere che una persona di grado iniziatico inferiore possa comprendere e valutare l'operato di chi, spiritualmente parlando, si troverebbe su uno scalino superiore.

Che cosa resta allora per supervisionare il lavoro di una guida spirituale? Secondo me, la risposta è molto semplice. È la comunità spirituale che si viene a formare attorno alla guida che, nel suo assieme, può e deve fungere da supervisore collettivo, offrendo da un lato sostegno, ispirazione e condivisione delle esperienze, ma anche, e soprattutto, la possibilità di criticare apertamente la guida quando questa manifesta dei comportamenti ritenuti impropri.

Possiamo quindi affermare che una comunità spirituale è di tipo funzionale, e può rimanere tale nel tempo, nella misura in cui al suo interno è prevista e favorita la critica costruttiva, rivolta sia ai contenuti dell'insegnamento sia al comportamento del leader spirituale nei confronti dei suoi allievi, adepti e discepoli.

Per coloro che mi leggeranno e fanno parte di un gruppo di ricerca interiore che ruota attorno a un leader, il mio consiglio è di osservare attentamente se e in che misura all'interno del loro gruppo sia possibile esprimere una critica nei suoi confronti, in modo rispettoso ma incisivo, o se invece questa venga sistematicamente repressa, ad esempio attraverso meccanismi di squalifica di chi pone domande ritenute troppo scomode, o troppo sciocche.⁸ Se così non fosse, è

⁸ Come diceva Carlo Maria Martini, “non esistono domande sciocche, ma solo risposte non pertinenti”. E come ribadiva Charles Proteus Steinmetz, “non esistono domande stupide e nessuno diventa stupido, fino a che non smette di fare domande”.

assai probabile che siate finiti in un gruppo disfunzionale, guidato da una personalità disturbata.

Non è arduo indovinare a quale disturbo della personalità è più incline un guru, sia esso un vero guru, realmente in contatto con qualcosa di profondo, o un falso guru, che scimmietta tale possibilità: il cosiddetto *disturbo narcisistico di personalità*, che si manifesterà il più delle volte a livello sub-clinico⁹. Nella mia piccola indagine personale, ho osservato che molti adepti e discepoli che si trovano in gruppi dove tale disturbo della personalità è potenzialmente presente nella guida, sono persone che hanno già sofferto nella loro vita personale per aver incontrato persone afflitte da questa patologia.

Per valutare in modo autentico la personalità di una guida spirituale, è necessario osservare con attenzione e continuità il suo comportamento, soprattutto nelle situazioni che mettono in discussione la sua autorità o che la mettono di fronte ai propri limiti. È proprio la capacità di riconoscere e affrontare i propri limiti che distingue una guida realmente consapevole da una che indossa soltanto una maschera di perfezione. Questa consapevolezza dovrebbe essere comune a tutti coloro che operano nel campo della crescita personale e si traduce in un approccio che porta a prendersi cura di sé, a dare valore alla figura del supervisore, sia esso individuale o collettivo, e a cercare supporto quando necessario. E spesso è necessario! Ma per accedere a tali risorse è necessario possedere una qualità che in certi ambienti è molto rara: l'*umiltà*.

Bene, mi fermo qui con questo mio già troppo lungo excursus, ispirato dai contributi che ho avuto l'onore di ricevere e il piacere di leggere. Concludo rievocando un pensiero espresso da Luca Sassoli de

⁹ Il disturbo narcisistico di personalità è una condizione psicologica caratterizzata da un senso esagerato della propria importanza (megalomania), un bisogno costante di ammirazione e una marcata mancanza di empatia verso gli altri. Le persone affette da questo disturbo tendono a sopravvalutare le proprie capacità e successi, spesso esagerando le proprie realizzazioni e aspettandosi riconoscimenti speciali senza meriti corrispondenti.

Bianchi nel suo generoso editoriale a questo numero in evoluzione.

Luca ha evidenziato come ogni esperienza personale sia intrinsecamente un racconto, una testimonianza che inevitabilmente condividiamo con il mondo. Questa testimonianza non si esaurisce mai, perché la vita stessa è come un libro aperto, in continuo divenire. Con questo suo pensiero, ci incoraggia a non avere paura di esplorare e raccontare, a non chiuderci nelle nostre esperienze e aprire la nostra voce come un'eco capace di rivelare sempre nuove dimensioni.

Trovo molto potente questa sua immagine, di un dialogo al contempo prezioso e inevitabile, che ci connette agli altri e al mondo intero, in un dono continuo di consapevolezza e di crescita. Ed è con essa che auguro a tutti di continuare a raccontare la propria storia con coraggio e autenticità. Che ogni parola, ogni gesto e ogni sguardo possano contribuire a costruire una rete invisibile di comprensione e di empatia, capace di avvicinare i cuori e nutrire le menti.

La relazione guru/discepolo contiene un presupposto essenziale che la rende particolarmente vulnerabile agli abusi: l'idea che sia possibile che una persona sia totalmente immune dalla corruzione del potere. Ciò implica che tale persona è totalmente libera da ogni interesse personale, perché l'interesse personale comporta necessariamente la possibilità di corruzione. La nostra prospettiva è che nessuno, per quanto dotato di grande consapevolezza e comprensione, può sfuggire totalmente al fatto psicologico che l'interesse personale è un elemento costitutivo dell'essere umano ed è anche una condizione necessaria per la sopravvivenza.

[Joel Kramer & Diana Alstad]

Numeri precedenti

- Numero 1, Anno 2011 – Stato Vibrazionale
Numero 2, Anno 2011 – Fisica e Realtà
Numero 3, Anno 2012 – L'Arte di Osservare
Numero 4, Anno 2012 – Scienza e Spiritualità
Numero 5, Anno 2013 – OBE
Numero 6, Anno 2013 – Energia
Numero 7, Anno 2014 – Scienza, Realtà & Coscienza
Issue 7, Year 2014 – Science, Reality & Consciousness (E)
Numero 8, Anno 2014 – Archetipi
Numero 9, Anno 2015 – Corrispondenze
Numero 10, Anno 2015 – Studi sulla Coscienza
Numero 11, Anno 2016 – Corrispondenze bis
Numero 12, Anno 2016 – Dialogo sulla realtà
Issue 12, Year 2016 – Talking about reality (E)
Numero 13, Anno 2017 – Dialogo sulla malattia
Numero 14, Anno 2017 – NDE
Numero 15, Anno 2018 – Sàdhàna
Numero 16, Anno 2018 – Due cuori
Issue 16, Year 2018 – Two hearts (E)
Numero 17, Anno 2019 – Spunti di Osservazione
Issue 18, Year 2019 – The secret of life (E)
Numero 19, Anno 2019 – Effetto Osservatore
Issue 19, Year 2019 – Observer Effect (E)
Issue 20, Year 2020 – Subtle energies and vibrational states (E)
Issue 21, Year 2020 – Quantum physics, relativity and conceptuality (E)
Numero 22, Anno 2021 – Un antidoto alla divisione (I+E)
Numero 23, Anno 2021 – L'abbraccio della dea Chione
Numero 24, Anno 2022 – Quantistica & concettualistica
Numero 25, Anno 2022 – Cronache covidiane
Numero 26, Anno 2023 – Punto di svolta
Numero 27, Anno 2023 – Il cosiddetto male
Numero 28, Anno 2024 – Apocalisse
Numero 28-S, Anno 2024 – Post apocalisse
Numero 29, Anno 2024 – Oltre il confine